LETTERE INGLESI

OVVERO ISTORIA

DI

MISS CLARISSA HARLOWE

OPERA DI M. RICHARDSON

AUTORE DELLA PAMELA E DEL GRANDISSON

TRADUZIONE DALL' INGLESE

DI

BARTOLOMEO CIRILLO

Quis talia fando
Temperet a lacrymis? Virg. Æneid. Lib. 2. v. 6.

TOMO XVII.





NAPOLI MDCCXCV.

PRESSO I FRATELLI ROLAND.
Con Licenza de' Superiori.



INDICE

ELLE LETTERE CONTENUTE IN QUESTO TOMO DECIMOSETTIMO.

LETTERA CCCCXXX.

LETTERA CCCCXXXI.

LETTERA CCCCXXXII.

LETTERA CCCCXXXIII.





LET-

LETTERA CCCCXLVI.

LETTERA CCCCXLVII.

LETTERA CCCCXLVIII.

LETTERA CCCCXLIX.

LETTERA CCCCL.

LETTERA CCCCLI.

LET-

LET-

Fine dell'Indice che contiene le Lettere del Tomo Decimosettimo.

LET-



LETTERE INGLESI

OVVERO

ISTORIA DI CLARISSA HARLOWE.

VOLUME DECIMOSETTIMO.

LETTERA CCCCXXX.

M. Belford a M. Lovelace.

Venerdì, 1 Settembre.

QUanto mi sorprende la tua giovialità, in mezzo a tante scene dolorose! nè capisco come puoi scherzare sulle mie *aspirazioni*, come tu dici. Se si pongono insieme i tuoi talenti e la tua volubilità, si può asserire che il mondo non ha mai prodotto un individuo che ti pareggi. Ma per certo quel che hai già letto, e quel che qui ti mando, dee

toccarti, o pure niente avrà questa forza se non se nel giorno che sarà giunta l'ora tua fatale: e allora le tue riflessioni saranno terribili. Godo non pertanto che mi dai maniera di assicurare *Miss Harlowe* che non pensi affatto a turbarle il riposo; vale a dire, in altri termini, che dopo aver dato il crollo alla sua fortuna ed a tutte le sue mondane speranze, vuoi finalmente farle grazia di lasciarla morire in pace.

Il dono che fai alla sorella di *Belton*, e'l tuo disegno d'indurre *Tourville* e *Mowbray* ad imitar questo esempio, sono, io debbo dirlo per tua gloria, azioni degne del generoso benefattore del *botton di rosa*; degne di un gran numero di altri tratti lodevoli in materia pecuniaria, sopra cui ti rendo volentieri testimonianza; sebbene il tuo *botton di rosa* sia l'unico esempio di una bella donna cui tu abbia prestato servigio col medesimo disinteresse. In vero, *Lovelace*, io trovo piacere nel lodarti, e già sai che sempre ne ho cercata l'occasione, fino al segno che, non rinvenendo nulla nella tua condotta che meritasse i miei elogj, ho applaudito sempre alla graziosa maniera come ti vedevo fare delle azioni degne di un capestro.

Ora che mi ti sei avvicinato; ti scriverò sovente, se l'occasione lo richiede. Temo però che tra breve sentirai la notizia dolorosa. Madama *Smith* manda a pregarmi che mi porti da lei, e mi fa di-

dire ch'ella dubita se troverò viva la damina al mio arrivo.

Ad ore 2 dopo mezzodì.

Io non voglio chiudere la mia lettera, senza trarvi da un'incertezza che dee moltissimo inquietarvi. Imperciocchè ho avuto motivo di osservare in cento rincontri, che questo stato di dubbiezza in cui vi piace di gettare gli altri, è per voi un tormento indicibile. Così avviene, a creder mio, a tutte le persone di carattere intraprendente e violento.

Vi fo sapere dunque che ho fatto trattenere a bella posta il vostro corriere. *Miss Harlowe* era caduta due volte in deliquio, e'l medico ch'era venuto con *M. Goddard*, temendo che un terzo svenimento non la portasse via, aveva giudicato che in qualità di esecutore, io fossi avvisato. Ella era tranquilla al mio arrivo. Il medico le ha fatto promettere di non uscire dalla sua stanza in questo stato così fievole. Secondo il rapporto di Madama *Lowick*, che l'accompagna sempre alla chiesa, la difficoltà del suo respiro, l'eccesso della debolezza, e'l fervore delle sue preghiere, davano alla sua fragile macchina delle scosse contrarie tra l'anima che aspirava a lanciarsi verso il cielo, e'l corpo rovinante verso la terra.

Non altro posso dirvi per ora.

Io non riterrò *Will* che per aver tempo di richiedervi le mie ultime lettere, ed anche questa, di cui non ho trovato modo di conservar delle copie dopo il mio ritorno da *Epsom*. La vostra memoria è così felice, che per ordinario vi basta una sola lettera. E chi altro, salvo che noi stessi, può far conoscere i nostri caratteri, se foste di amore di mostrare a qualcuno ciò che passa tra noi? Se avete difficoltà di compiacermi su di ciò, io sarò tentato di ritardar la spedizione di tuttociò che da ora innanzi dovrei scrivervi, fintanto che mi avanzi tempo di prenderne copia.

In questo punto arriva un messaggio con una lettera di *Miss Howe*; e chiede pochi righi di risposta. Ma siccome *Miss Harlowe* giusto adesso si è ritirata per riposare, bisognerà farlo aspettare un tantino.

LETTERA CCCCXXXI.

Miss Howe a Miss Clarissa Harlowe.

Martedì sera, 29 Agosto.

Finalmente, amica carissima, eccoci già ritornate; ed era mio disegno di passare per Londra, ad oggetto di abbracciarvi; ma un accidente.... Mia madre si è infermata. Oimè, amica

ca dilettissima, ella sta molto male! E voi che vi trovate ancora in così pessimo stato, — troppo me ne avveggo dalla vostra in data de'25. — Che mai ne sarebbe di me, se avessi la disavventura di perdere due amiche così care e affettuose! Una violentissima febbre ha sorpresa jeri mia madre in viaggio. Si è raddoppiata l'accessione al nostro arrivo, ed i medici mostrano di dubitar molto del suo stato.

Io veggo, sì lo veggo, che voi non siete in miglior situazione di lei, e questa idea mi opprime. Fate uno sforzo, adorabile amica, fate uno sforzo per amor mio, se può dipendere da voi, e non tardate a significarmi che state meglio. Procurete che il messaggio mi porti un verso solo. Ah! che non ritorni senza un rigo di vostra mano. Se io vi perdo, resterò priva di un'amica che mi è più cara di una sorella, e se perdo mia madre mi diffiderò nel guidar me stessa, e rinunzierò per sempre al matrimonio. Ma lasciamo da parte queste idee, ed ogni altro suggetto ancora: perchè debbo andare presso il letto di mia madre, la quale non può stare un momento senza vedermi.

Mercoledì, 30 *Agosto*.

Grazie al cielo, mia madre sta più rimessa! perchè ha passata una buonissima notte. La febbre ha ceduto a' rimedj. Io ripiglio la penna con animo più tranquillo e più franco, colla speranza che an-

che in voi è succeduto un cambiamento favorevole. Se si concede questa grazia alle mie preci, ancor vi resta qualche felicità per me.

Io vi scrivo con ardore tanto più grande, quanto che ho l'occasione di trattare un suggetto che v'interessa molto. Vostro cugino è venuto a vedermi stamattina, e mi ha parlato di un abboccamento ch'ebbe jeri con *M. Lovelace* al castello di M.... Mi ha poi fatte mille domande che riguardano voi e quel ribaldo.

Dipendeva da me il far nascere tra loro delle bellissime scene. Ma riflettendo che *M. Morden* è di un carattere impetuoso, e che ciò sarebbe lo stesso che mettere una soprassoma alle vostre afflizioni esponendolo a qualche disgrazia dal canto di un uomo di cui si sa la destrezza nel maneggiar le armi, non ho rappresentate le cose nel più cattivo aspetto. Tuttavolta, come non potevo mentire in favore di quel birbante, potete giudicare che ne ho detto a bastanza per mandarlo al diavolo.

Malgrado la considerazione in cui il colonnello *Morden* è sempre stato nella vostra famiglia, io non mi sono avveduta ch'egli sia riuscito nel condurre gli animi a' minimi termini di riconciliazione. Quali possono essere le loro mire? Ma sento che vostro fratello è ritornato da *Scozia*. Laonde *l'onor della casa*, *la riputazione della famiglia*, è a voce comune.

Il Colonnello è sdegnatissimo contro essi. Sembra però che non abbia finora veduto quel brutale di vostro fratello. Io l'ho informato della vostra malattia, e gli ho comunicata una parte dell'ultima vostra lettera. Egli vi ammira; manda mille imprecazioni a *Lovelace*. Monta in furie contro tutta la vostra famiglia; dichiarando che sono tutti indegnissimi di voi.

Io non ho potuto negare alle sue istanze, di lasciargli ricavare una copia di que' passi della vostra lettera, che avevo creduto potergli leggere, ed in particolare della sua funesta conchiusione. Egli accerta che nessuno de' vostri parenti vi crede tanto indisposta, nè vorrà persuadersela. Essi vi amano tutti, come afferma, e con tenerezza. Se gli è vero che vi amano, la loro rigidezza sarà per essi, nella dolorosa supposizione che mi fate ravvisare, il motivo di un eterno rimorso; ma sembra che ora questi barbari vogliono farvi soffrire *fino alle porte della morte*.

Vostro cugino, mi ha domandate diverse cose riguardo a *M. Belford*; e quando ha saputo i motivi dell'amicizia vostra con cotesto galantuomo, e 'l suo disinteresse in tutt' i servigi prestativi, non ha potuto frenar la sua collera contro quel pedante e mezzano di *Brand*, il quale aveva formato de' vergognosi sospetti sopra le visite da voi ricevute. La sua inquietudine era così forte riguar-

 do

do a voi, che giovedì 24, incaricò un suo confidente, un certo *M. Alston*, gentiluomo che soggiorna nelle sue terre, di andare ad informarsi della vostra situazione, della condotta che tenete e delle vostre conversazioni. Quest' onest' uomo nel suo ritorno gli fece una funesta descrizione della vostra salute, ed aggiunse ch' eravate stata in gravissime angustie per mantenervi; ma come questa risposta veniva dall' albergatrice vostra, ed era mescolata di alcune riflessioni alquanto amare, benchè giuste, sulla crudeltà de' vostri parenti, eglino non han dato a ciò molta credenza. Anche io mi lusingo che non può esser vera; perchè gli è impossibile che voi facciate torto alla mia amicizia a segno di restare esposta a certi bisogni per mancanza di denaro.

In qualità di vostro curatore, il Colonnello è nella risoluzione di mettervi nel possesso del vostro feudo. Egli si ha fatto rimettere, pel medesimo dritto, il prodotto delle vostre rendite dalla morte di vostro avolo in qua; il che ascende a considerabili somme, che si propone di portarvi egli stesso. Da certe parole sfuggite però io giudico che voi avete delusa la picciolezza di spirito di alcune persone, dispensandovi di chieder loro soccorso, giacchè erano risoluti di lasciarvi nell' imbarazzo e nelle angustie. Non fanno veramente torto al loro carattere. Credo di poter riflettere così senza offendere nessuno.

M.

M. Morden s' immagina, che per preludio di riconciliazione, gli è loro disegno d' indurvi a fare un testamento col quale disporrete di questo feudo secondo le loro intenzioni. Ma egli protesta che non lascerà l' Inghilterra, senza di avere obbligati tutti a rendervi giustizia; e ch' egli saprà impedire che amici o nemici che siano non vi facciano soperchieria. *Parenti* o *nemici*, doveva dire; perchè tra gli amici non si tratta così. Laonde, amica cara, bisognerà comperar la pace, se alcune persone riescono ne' loro disegni. *M. Morden* dice, che la vostra famiglia è troppo ricca per essere umile, ragionevole o moderata; che quanto a lui che gode una fortuna indipendente, egli pensa di lasciarvela tutta intera. Se quell' infame di *Lovelace* avesse badato almeno a' suoi vantaggi, quale utilità glie ne sarebbe venuta con voi, posto ancora che il matrimonio vi avesse privata della successione a' beni paterni?

Io sono costretta ad interrompere qui la lettera; ma come debbo scrivervi molte cose, e che mia madre sta meglio, ripiglierò questa materia in un' altra lettera, e ve le manderò tutt' e due insieme. Non ho bisogno di dirvi che io sono e sarò sempre,

Vostra affezionatissima
Anna Howe.

LET-

LETTERA CCCCXXXII.

Miss Howe a Miss Clarissa Harlowe.

Giovedì, 31 *Agosto*.

IL Colonnello si avvisò di dire per pruova della generosità di *Lovelace*, ch'egli trattava da onorato uomo, addossandosi tutto il biasimo del passo inconsiderato da voi fatto, e che vi discaricava di tutte le conseguenze sopravvenute; imperciocchè, diceva egli, amandolo voi, ed essendo in poter suo, egli doveva necessariamente aver avuto de' vantaggi di cui sarebbe restato privo se foste restata in casa di vostro padre, o di qualche altro parente.

Ammirabile generosità, io risposi, (qualora fossè così, come gli piaceva di supporre,) in tutti questi arroganti censori del nostro sesso, cominciando dal peggiore fino al migliore di essi! pretendere di *lavare* delle riputazioni, le quali non ebbero mai altra macchia, se non se la disgrazia di cadere nell' impura e vilissima loro conoscenza. Ma nel caso vostro, io gli dimostrai che non bisognava se non che la più esatta verità, per provare che *Lovelace* era il più abbominevole furfante, e voi la più illibata tra le donne innocenti e virtuose.

Egli

Egli si fondò sopra questa testimonianza; e giurò che se discopriva in quest' affare qualche azione indegna, qualche barbarie inaudita, come fortemente presumeva per una lettera da voi scritta a' vostri parenti, e che l'era passata sotto gli occhi; vale a dire, cara mia, se vi si trovasse qualche delitto peggiore dello spergiuro, della violazione de' giuramenti, e dell' abuso di una generosa fiducia, (sesso birbone!) egli vendicherebbe sua cugina nella più tragica maniera. Io gli rappresentai fortemente il vostro timore riguardo a ciò, come mi avevate nell'ultima vostra lettera esposto; ma mi è sembrato che prendesse in un senso poco glorioso quel che io so essere la vera grandezza d'animo; imperciocchè ha egli subito messa in campo l'aspettativa in cui erano i vostri parenti, che prima di parlar loro di alcuna riconciliazione, voi sareste comparsa in giudizio, per la processura di quell' infame . . . casocchè poteste farlo con tanto vantaggio e onore per voi stessa, quanto io gli rappresentava.

Ed in vero, se avessi voluto ascoltarlo, egli saria stato indiscreto al segno di voler esaminare in mia presenza le particolarità e la natura delle pruove del delitto, coll' appoggio delle quali egli voleva che si processasse *Lovelace*. Ed ecco pertanto un uomo reso pulito da' viaggi, e dalla cognizione del mondo e de' libri! In fede mia, avvezza

co-

come io sono alla più dilicata conversazione da che ho il vantaggio di conoscervi, non posso trattenermi dal disprezzare questo sesso grossolano, cominciando dal più distinto gentiluomo fino al più infimo contadino. Tutto ben considerato, io trovo che *M. Morden* ha un' opinione molto bassa della virtù delle donne ne' casi particolari; e questa è una ragione per me di registrarlo, benchè vostro favorito, nella classe di coloro che non sono fatti per *gettare la prima pietra*.

Io non ho mai conosciuto alcun uomo il quale, con un' opinione molto ignobile della virtù del nostro sesso in generale, meritasse che si facesse buon concetto de' suoi costumi e principj. Imperciocchè, se mai secondo la differenza di temperamento o di educazione, non si rinvenisse nel nostro sesso la modestia, la castità e la pietà sgombra di pregiudizj, io crederei che sarebbe un segno in noi di un naturale più vizioso e più corrotto.

Egli mi ha lasciato scorgere, secondo l' idea de' vostri parenti veramente, ch' egli credeva impossibile che non vi fosse un poco di *volontà*, dove si trova buona dose di *amore*.

Somiglianti riflessioni bastano benissimo per indurre una donna, cui preme l' onor suo e quello del suo sesso, ad esser guardinga, ed a considerar maturamente a che si espone, nel cominciare una certa strettezza con questi scellerati; imperciocchè, non

non è forse chiaro, che quando una volta ella si soggetta alla dipendenza di un uomo, e che per lui abbandona i parènti, tutto il mondo le saprà poco grado di salvare la sua virtù dal naufragio, e sarà persuaso ch'ella n'è tenuta piuttosto ad una benigna stella che alla sua saviezza; e posto ancora ch'essa tenesse il suo seduttore in conto del più malvagio, bisogna ch'ella prenda una parte per se nelle di lui viltà criminose.

Io parlo qui de' casi generali. Voi poi, ne siete eccettuata. L'istoria vostra, come ho detto finora, servirà di ammaestramento e di esempio insieme: imperocchè, chi mai non ne conchiuderà, che se una persona della vostra fortuna, così ammirabile e di tanti meriti fregiata non ha potuto evitar la sua ruina, dopo essersi una volta messa nel potere del suo lupo cerviere; che deve aspettarsi una stolida, sfornita di principj, e acciecata dalla sua follia?

Gli uomini, mi si dirà forse, non sono poi tutti *Lovelaces*. — Non v'ha dubbio; ma le donne nemmeno sono tutte *Clarisse*, e quando ciò fosse, non perciò questo esempio non sarebbe di un' utilità universale.

Io ho preparato il Colonnello alla risoluzione in cui siete, di nominare *M. Belford* per un ufizio, di cui speriamo ancora che l'esecuzione sarà lungo tempo differita. Da principio ne ha mostrata

non

non picciola sorpresa; ma, dopo aver udite le ragioni cui mi sono arresa, ha solamente osservato che una disposizione siffatta, se mai aveva luogo, dispiacerebbe molto alla vostra famiglia. Egli si ha procurata, mi ha detto, una copia della lettera in cui *Lovelace* implora la vostra bontà, e s' offre ad ogni compenso possibile per meritarla; colla copia della vostra risposta. Io vedo ch' egli desidera molto il vostro matrimonio, come un rimedio, egli dice, capace di riparare tutt' i disastri.

Io non finirei così presto, e risponderei a ciascuno degli articoli seguenti. La persecuzione di quel crudele che vi ha forzata ad abbandonare la vostra casa; la stranissima *implacabilità*, de' vostri parenti, (ho fretta, nè mi riesce ora di trovare un' altra parola che vi piaccia divantaggio :) l' ultima vostra lettera a *Lovelace* per frastornarlo dal suo disegno di vedervi; la conversazione *penitenziale* di vostra zia *Hervey* con Madama *Norton*; il rinnovamento della proposta di *M. Wierley*; le lezioni che mi fate in favore d' *Hickman*, tanto degne di approvazione, se colui ne meritasse da vantaggio egli stesso; (a dir vero però, non mi manca mai motivo di lagnarmi di lui; e da due giorni mi ha soverchio irritata;) il progetto di vostra sorella di trasportarvi nelle colonie; e venti altri suggetti. — Ma sono costretta qui a lasciar di scrivere, per accompagnare le mie due

cu-

cugine *Spilsworth*, e la mia cugina *Herbert*, le quali sono venute a visitarci coll' occasione dell' infermità di mia madre. Vi manderò dunque questa lettera per mano di *Ruggiero*; e se la speranza che porto, di veder subito mia madre fuori di pericolo, si effettua, sono risoluta di portarmi a Londra, per isvelarvi tutto l' animo mio; e per dirvi, amica carissima, mescolando l' anima mia con la vostra, quanto io sono e sarò sempre, vostra ecc.

Anna Howe.

LETTERA CCCCXXXIII.

M. Belford a M. Lovelace.

Mercoledì, ad ore 11.

IL Dottore *H.* or' ora è giunto; egli è restato con me aspettando che il prete avesse finite le preci a fianco della damina; e dopo ci hanno fatti entrare tutti e due. *M. Goddard* il quale è venuto mentre il medico e 'l prete si trattenevano con lei, è sortito con essi: si sono con lei congedati, e le hanno detto un doloroso, un eterno addio, come non esito punto a dichiararlo, dandole la loro benedizione, e ricevendo la sua; desiderandosi ancora (quando verrà la loro scena) un fine tanto

to felice quanto sembra che sia il suo.

Ella aveva fatta grandissima premura al medico perchè le dicesse la sua opinione intorno al tempo ch'ella potrebbe durare a vivere ancora: egli le ha risposto di temer moltissimo ch'ella non vedesse la sera del dì vegnente; sul qual proposito essa ha detto che conterebbe le ore con gusto maggiore che non aveva giammai fatto nell' aspettativa della più grande allegrezza.

Qual differenza tra le ultime ore del povero *Belton* e le sue! vedi ormai dagli effetti, in questa terribile e toccante scena, quale immensa diversità si ritrova tra una buona ed una cattiva coscienza!

Nel momento istesso è giunto un messaggio con una lettera di *Miss Howe*; forse sarò in istato di comunicartene il contenuto.

*

Ella si è sforzata in varie volte, ma indarno, di leggere la lettera della sua cara amica; la scrittura, come ha detto, era troppo minuta per la sua vista indebolita, ed i righi se le confondevano agli occhi. Aveva ella le mani così tremanti, che non poteva tener la carta; in fine ha pregata Madama *Lowick* che la leggesse, mentre il corriere aspettava la risposta.

Tu vedrai nella lettera di *Miss Howe*, quanto differisce l'espressione della medesima impazienza, e della medesima tenerezza la più viva, quando

vien

vien dettata dall'anima dolcissima di una donna; da quella che deriva da un'anima impetuosa ed incostante com'è la tua. Quando Madama *Lowick* l'avrà trascritta, te ne manderò una copia.

Miss Howe a Miss Harlowe.

Martedì 5 Settembre.

Oh mia dilettissima amica!

CHe ne sarà della vostra misera *Anna Howe!* io veggo da' vostri caratteri e dalla descrizione che me ne fate, (il che sarebbe in termini più teneri, se non fosse realmente assai male,) in quale stato vi ritrovate. Perchè mai ho differito così a lungo il raggiugnervi? Come ho potuto credere che le consolazioni di un' amica fedele sarebbero del tutto inutili, per un' anima carissima oppressa dagli affanni, lasciandomi persuadere di non venire a vedervi almeno una volta, nel tratto di tanto tempo! io, al pari di tutti gli altri, lasciare, abbandonare la mia più cara amica in mano a gente straniera! Che diverrò io se siete tanto male quanto i miei timori mi rappresentano?

Voglio partire incontanente, tuttocchè me ne distogliete! mia madre consente che io parta! ahi! perchè non l'ha voluto prima?

E intanto ella mi persuade per altro lato (temendo dell'impressione fatale che potrebbe cagio-

narmisi, se trovassi troppo fondata la mia paura,) di aspettare il ritorno del messo, il quale viene a briglia sciolta. — Voglia Iddio secondarne la corsa, e ricondurlo con prospere notizie! altrimenti . . . . — Ma, oh mia diletta, dilettissima amica . . . . che volevo io dire! — Un rigo, un rigo solo di vostro pugno pel presente corriere! mandatemi un semplice verso che mi additi di partire; io partirò subito, al primo cenno! e se mi amate come so io, la vista dell' amica vostra vi ravviverà, vi renderà sana e salva alle mie speranze. — Ma perchè, quando aver posso questo pensiero, non sono partita prima?

Dio di bontà! non negarmi a queste preghiere l' amica, la mia guida, il mio lume, in una circostanza così critica per me.

Ma voglio figurarmi che il vostro stile ed i vostri sentimenti sono ben connessi, pieni di vigore e di vita piuttosto, che disperarmi cotanto per ciò che sembra presagire la vostra penna tremante.

Mi spiace forte di non essermi trovata in casa (bisogna che io aggiunga anche questi pochi righi, benchè il famigliare aspetti a cavallo presso alla porta,) allorchè il lacchè di *M. Belford* è arrivato colla vostra toccante lettera; io era in casa di *Miss Lloyd*; mia madre me l' ha spedita, e sono tornata subito, ma egli era già partito; sembra che non abbia voluto aspettare; io doveva fargli mil-

mille domande; ma perchè trattengo così al lungo il messo? Debbo dirvi un' infinità di cose! voglio il vostro parere sopra diversi punti! voi mi dirigerete in tutto; io ubbidirò al più picciolo segno della vostra mano: ma se mi lasciate — che importa il mondo e quanto egli racchiude alla vostra

Anna Howe.

L' impressione che ha fatta questa lettera sopra la giovine dama, così presso al fine che la sua bella amica teme e con tanta tenerezza compiagne, ha obbligata Madama *Lowick* d' interromperne più volte la lettura, e di cambiar sovente di voce.

Ecco un' amica, ha detto questa divina fanciulla (stringendo la lettera tra le mani, e baciandola) la quale merita che si viva per lei! oh mia cara *Anna Howe*! l' amicizia vostra è stata nobile e piacevole, senza mai smentirsi; ma noi ci riuniremo un giorno (e questa speranza dee consolarci entrambe) per non separarci mai più. Allora, libere dalle ombre del corpo, noi saremo tutte luce e spirito — Allora, oh come l' amicizia nostra sarà pura e illibata! il nostro amore non avrà che un solo e medesimo oggetto adorabile, e goderemo di lui e l' una dell' altra in lui per tutta l' eternità!

Ella disse che l' amica chiedeva con tanta istanza uno o due versi; ch' ella desiderava di scrivere una parola, se non le fosse mancata la forza: lo tentò,

 ma

ma invano: almeno poteva dettare, come soggiunse, per quanto credeva; e pregò Madama *Lowick* di prendere la penna e la carta; nel momento che cominciò a dettare, io mi mossi per ritirarmi, ma essa volle che restassi.

Più volte ella si perdè nelle sue idee; dapprima osservò da se che se ne avvedeva benissimo; e quando ebbe finalmente dettati pochi versi di seguito, che non la soddisfacevano punto, se ne scusò con Madama *Lowick* di farla ricominciar due volte; e disse che la terza si farebbe passare in qualunque modo.

Ella dettò senza esitare, l'addio della loro separazione, e quando giunse alla benedizione ed alla firma, prese la penna, e ginocchiandosi coll' appoggio di Madama *Lowick*, scrisse di suo pugno la conchiusione della lettera, ma la *Lowick* fu obbligata di guidarle la mano.

Vi sorprenderà di trovar da per tutto il senso compiuto, se considerate l'eccesso della sua debolezza.

Ho fatto aspettare il corriere, ad oggetto di trascriverla; ho procurato d'imitar la fine della lettera; ed ho contrassegnate le pause ne' luoghi dove, per quanto me ne ricordavo ella si è fermata. In tuttociò che riguarda quest' ammirabile donna, mi pare che il mio racconto non è mai esatto abbastanza. *Mercoledì, verso le ore tre.*

Mia

Mia cariſſima *Miſſ Howe*,

Non biſogna che vi maravigliate o vi affliggete — se Madama *Lowick* scrive per me; tuttocchè io non poſſa ubbidirvi, e tener la penna per iscrivervi di proprio pugno, pure il mio cuore vi scrive con la sua mano. — Degnatevi di contentarvene; non poſſo far altro di più per ubbidirvi.

Ora, che debbo io dire? che poſſo io dire? — Ma perchè non vi direi la verità? — giacchè dovete tra poco — ah! tra poco . . . . . .

Sappiate dunque; e che le lagrime voſtre, se sono di pietà, ſiano di una pietà gioconda: giacchè vi permetto di verſarne alquante affine d' imbalsamare, per dir così, un fiore che vien meno — sappiate che il buon dottore e 'l santo prete, coll' onorato speziale, non ha un momento che — lasciandomi le loro benedizioni — mi hanno dato l' ultimo addio: e 'l primo di eſſi mi fa sperare — soffrite, che io dica *sperare* — sperare il mio rilascio, prima che domani il sole tramonti.

Addio dunque, amica mia cariſſima! la voſtra conssolazione ſia, come la mia è, nel pensare che quando a Dio piacerà, ci riuniremo in un' eternità felice, per non separarci mai più! addio, dunque, di nuovo! — e ſiate felice — ciò che avvenir non può ad un naturale generoso, purchè — per quanto è in poter suo, egli non renda gli altri felici ancora.

Iddio vi ricolmi per sempre delle sue benedizioni: questa preghiera fa, ginocchione, benchè sostenuta da una obbligante mano,

La vostra gratissima e affezionata

Clarissa Harlowe.

Dopo aver trascritta e suggellata questa lettera per ordine suo, l'ho data io stesso al corriere, il quale mi ha detto, che *Miss Howe* non aspettava che il suo ritorno per partire alla volta di Londra.

Ora per l'appunto arriva il tuo messo: perciò mi bisogna qui far pausa: tu sei un padrone inesorabile; i due infelici lacchè sono mortalmente *scosciati* da te, per valermi di un termine donnesco: e tutte le parole usate dalle donne, benchè sovente non sappiamo d'onde derivino, contengono molto senso ed energia. Io credo che nel fondo de' loro cuori, esse bramano che la nostra angeletta sia nel cielo, ch'è pronto a riceverla, e che tu vada nel luogo che meglio ti si conviene, affinchè vi sia un fine alle loro *burrasche*; per servirmi ancora di un altro termine del medesimo sesso.

Qual lettera mi hai mandata! Povero *Lovelace*! — questa è l'unica risposta che vi farò.

(*Ad ore cinque*.) Il Colonnello *Morden* arriva in questo punto.

LETTERA CCCCXXXIV.

M. Belford a M. Lovelace.

Ad ore 8 di sera.

APpena ebbi tempo nella mia precedente di accennarvi che il colonnello *Morden* era giunto. Egli era a cavallo, seguito da due lacchè, ed è smontato presso alla porta alle ore cinque in punto. Madama *Smith* stava allora a basso nella sua bottega, piangendo con suo marito il quale mostravasi afflitto del pari. Madama *Lowick* anche piagnente, li aveva poco fa lasciati; perchè aveva mescolato i loro gemiti, credendo per certo tutti due che quest' ammirabile dama finirebbe nella notte. Madama *Lowick* aveva detto loro che anch' essa pensava così, per certi intirizzamenti da lei chiamati i forieri della morte, e per un sopore che cresceva sempre più. Il Colonnello, per quel che mi ha detto dipoi Madama *Smith*, ha domandato loro con molta impazienza, come la passava *Miss Harlowe*. Ella non è ancor morta, gli ha risposto dolorosamente Madama *Smith*, ma temo che non vada troppo in lungo. Dio buono! ha egli esclamato, alzando le mani e gli occhi. Posso io vederla? Il mio nome è *Morden*; ed ho l' onore di esserle strettissimo parente. Salite, vene

ne priego, e fatele sapere, (spero che sia nella rettitudine de' sensi,) che io sono qui. Chi è con lei? — Niuno, dalla sua infermiera in fuori, gli ha detto Madama *Smith*; ed anche Madama *Lowick*, dama vedova, la quale ne prende tanta cura come se le fosse madre. — Ah! molto più. — E forse anche un gentiluomo, per nome *M. Belford*, il quale ha trattato con lei da amico il più sincero. — Se *M. Belford* è con lei, posso salire senza difficoltà. Andate però, e dite a *M. Belford*, che bramerei per un momento parlargli.

E' venuta la *Smith* ad avvertirmi nel mio nuovo appartamento. Io aveva già spedito il vostro famigliare, e stavo dimandando all' infermiera se potevo entrare. Essa mi aveva risposto che la damina stavasi addormentata nella gran sedia a bracciuoli, ed aveva ricusato di coricarsi, dicendo: che sperava bentosto coricarsi una volta per sempre. Io mi sono affrettato di andare incontro al Colonnello, il quale realmente è uomo di buonissimo aspetto, e mi ha ricevuto con somma pulitezza. Dopo i primi complimenti: la mia parente mi ha egli detto, vi è obbligata molto più che alla sua propria famiglia. Quanto a me, mi sono sforzato indarna di muovere in suo prò de' cuor di macigno, nè figurandomi che quest' adorabile persona fosse così male, ho trascurato di vederla, come dovevo, al primo istante del mio arrivo, e

co-

come non avrei mancato di fare, se fossi stato informato della sua situazione, e delle difficoltà che ho trovate per parte della sua famiglia. Ma, Signore, l'amico vostro non ha niente di che applaudirsi, e l'intrinsichezza che vi unisce insieme, non ha fatto che rendere le vostre cortesie per mia cugina più crudeli e più tormentose per lei. Ma non vi è alcuna speranza?

I medici l'hanno lasciata con la funesta dichiarazione che non vi è più da sperar nulla.

Si sono adoperati, Signore, tutti gli ajuti necessarj? Il suo medico è valentuomo? Mi vien detto che queste oneste persone le hanno usato tutt' i riguardi e tutte le immaginabili attenzioni.

Eh! chi mai potrebbe negarle le sue adorazioni? ha esclamato Madama *Smith* piangendo a calde lagrime. Ella è la più amabile donna del mondo . . . . . .

Così attestano tutti, ha detto il Colonnello, alzando gli occhi e le mani al cielo. — Dio buono! come mai quel maledetto amico vostro . . . . . .

E come mai que' parenti suoi disumanati . . . . ho detto, in terrompendolo; due cose, veramente, incomprensibili.

E' troppo vero! ha egli risposto; considerando la vilissima malvagità de' dissoluti del nostro sesso, ogni volta che possono avere una vittima dell' altro in lor potere.

Ho

Ho procurato di spiegargli tuttociò che si era tentato per la di lei guarigione, e le attenzioni obbliganti e *paterne* prestatele dal dottor *H.* e da *M. Goddard*.

Egli era impazientissimo di vederla, non avendola veduta, per quanto afferma, dall' età di dodici anni, ed allora ella prometteva di essere una delle più belle donne d' Inghilterra. Tale per l' appunto era ella, gli ho risposto, pochi mesi fa; malgrado la sua magrezza, conoscerete aver ella pienamente corrisposto a quanto prometteva. Le sue fattezze sono sì regolari, le proporzioni sì perfette, e tanto sublimi le sue grazie, che con le ossa soltanto e la pelle, ella comparirebbe sempre di una bellezza incomparabile.

Madàma *Smith* la quale era salita per di lui richiesta, è ritornata per dirci, che Madama *Lowick* e l' infermiera stavano con lei, e ch' ella era sì profondamente addormentata nella sua sedia, col braccio appoggiato sopra Madama *Lowick*, che non sentiva nè entrare nella stanza nè uscirne persona. Il Colonnello ha domandato se mai, senza la taccia d' indiscreto, egli poteva vederla benchè sopita, aggiungendo che la sua impazienza non gli permetteva l' aspettare che si destasse: che però non voleva turbarle il riposo; ma che avria piacere di contemplare le di lei amabili fattezze, senza ch' ella lo vedesse, ed ha chiesto se poteva entrare ed uscire senza incomodarla.

Ella

Ella gli ha risposto che potrebbe farlo con ogni libertà, perchè la spalliera della sedia era rivolta verso la porta.

Egli ha detto che procurerebbe di ritirarsi nel caso ch' ella si destasse, per timore che l' inaspettata sua presenza non le cagionasse qualche forte impressione.

Madama *Smith* precedendoci, ha fatto segno alle due altre donne che non si movessero, e noi ci siamo avanzati pian piano.

Ella stava in un' attitudine graziosa, abbigliata con la sua veste di raso bianco come neve; assisa nella sedia a bracciuoli, con la testa appoggiata sul seno di Madama *Lowick*, la quale stava in un' altra sedia vicino a lei, e 'l di cui braccio sinistro era passato dietro al suo collo, in atto di sostenerla; imperciocchè sembra che ne l' avesse pregata, dicendole che le aveva fatte le veci di madre, e che amerebbe di credersi tra le braccia della sua mamma; giacchè sentivasi sopita, forse, ha soggiunto, per l' ultima volta. Una delle sue guance scarne riposava sul seno di Madama *Lowick*; e 'l benefico calore che ne ritraeva, vi aveva sparso un debole rossore, ma grazioso. L' altra era più pallida e incavata, e come agghiacciata omai dalla morte. Le sue mani bianchissime come giglio, con le vene di un turchino più trasparente delle altre fiate, (quelle vene, oimè! dove debbono così presto

sto gelarsi que' ruscelli di un sangue vermiglio, il quale già si raffredda e si va fermando;) pendevano languidamente, l'una davanti a lei, e l'altra stretta nella mano destra dell' obbligante vedova, di cui le lagrime bagnavano il viso sostenuto dal materno suo seno, benchè la bella dormiente non ne sentisse l' impressione: o che questa rispettabile donna ne versasse senza punto avvedersene, ovvero che temesse di risvegliare la cara sua figliuola, cambiando positura per asciugarle. Il suo aspetto, per altro, era tranquillo e sereno; e benchè di quando in quando si scuotesse, il suo sonno pareva placido. A dir vero la sua respirazione era breve e frequente, ma molto libera; nè rassembrava quella di una persona moribonda.

Tale per l' appunto era la sua toccante situazione, quando ci siamo avanzati per situarci dirimpetto al suo amabile viso. Il Colonnello gittando de' profondi sospiri, si è fermato a contemplarla, colle due braccia piegate sul petto, e con la più profonda e tenera attenzione. Egli ha goduto per lungo tratto di questo doloroso spettacolo. In fine ad un movimento da lei fatto, per gran difficoltà nel ripigliar fiato, egli si è ritirato dietro ad un paravento dove nascondevasi la di lei *casa*; così chiama ella il suo cataletto. Egli sta situato, come vi accennai, appiè di una delle finestre, e 'l pa-

paravento vi era stato posto fin dal momento ch' ella fu obbligata di starsene in camera.

Ne' primi momenti da me passati con *M. Morden*, il sentimento del nostro scambievole dolore, ed altre idee che ci occupano lo spirito al nostro primo abboccamento, mi avevano fatto dimenticare di prevenirlo intorno a ciò che non potevasi nascondere alla sua vista.

Nel passare in quel luogo, egli ha tirato fuori il fazzoletto; e come da dolore oppresso, non ha potuto profferire una sola parola. Ma dando un' occhiata dietro al paravento, subito ha trovata la forza di parlare. Colpito dalla forma del cataletto, egli ha sollevato subito il tappeto rosso porporino che lo copriva; e arretrandosi per orrore; giusto cielo! ha egli detto, che veggo io? Madama *Smith* stavagli dappresso: perchè si tollera, ha egli ripigliato con grandissima commozione, che mia cugina abbia vicino a se un oggetto tanto capace di nutrire le sue tragiche riflessioni? oimè! Signore, ha risposto questa buona donna, chi oserebbe di opporsi qui a' suoi voleri? Noi siamo tutti stranieri, per certo modo, attorno di lei. Tuttavolta le abbiamo fatte delle rimostranze per questa trista immaginazione.

Io me gli sono lentamente avvicinato, vedendo essersi ella raddormentata. Io doveva, gli ho detto, prevenirvi di questo spettacolo. Mi tro-

va

vavo qui quando lo han portato, ed in vita mia non mi sono mai tanto inorridito. Ma non eravi alcuno de' suoi parenti, nè le restava speranza di vederli; e nella certezza di non sopravvivere lungo tempo, ella voleva, come mi ha partecipato, lasciare il meno d' impaccio al suo esecutore testamentario. Ma quest' oggetto spiacevole per tutti non lo è affatto per lei.

Essa intanto ha gettato un profondo sospiro, e si è scossa dal sonno all' improvviso; il che ha interrotto il nostro dialogo. Il Colonnello è andato più in fondo dietro al paravento, affine di non sorprenderla in un tratto colla sua presenza.

Dove sono io? ha ella detto, aprendo gli occhi. Che sopore è questo! Ho io dormito lungo tempo? Non sortite, Signore, (perchè io mi ritirava.) Un gran torpore mi assale, e suppongo che questa disposizione anderà crescendo. Frattanto ha voluto alzarsi; ma la debolezza l'ha costretta di restar seduta, e di appoggiarsi col capo alla spalliera della sedia. Poscia, dopo alcuni momenti di silenzio; io credo, cari amici miei, ci ha detto a tutti, che le vostre cure obbliganti e 'l vostro impiccio finiranno bentosto. Ho riposato un tantino, ma non ne sento alcun sollievo. Già le punte delle dita mi s' intorpidiscono; non ci ho più sensazione (alzando le mani.) E' tempo di spedire la mia lettera alla buona *Norton*. — Volete, Signo-

ra

ra, che la mando per un corriere a posta? Oh no, Signore; vi rendo grazie; essa non le capiterà che troppo presto (come ne giudicherà da se stessa), per la via ordinaria. — Io le ho detto che non era giorno di posta. — E' ancora mercoledì? ha qui ripigliato. Dio buono! non so più come va il tempo; ma il suo corso è nojosissimo. Credo che sarebbe a proposito che mi rimettessi a letto. Tutto vi si farebbe con maggior decenza e con meno imbarazzo. Non è forse così, Madama *Lowick*! E volgendosi a me; mi pare, Signore, che non ho lasciato niente a fare per queste ore d'impotenza; niente a dire nè a fare. Ne ringrazio il cielo. Se avessi omessa qualche cosa, quanto mi reputerei sventurata! Non mi ricordereste voi nulla, che possa servire a rendere il vostro ufizio più agevole?

Se *M. Morden* venisse, le ho detto, io mi figuro, Signore, che non vi rincrescerebbe il vederlo.

Io sono troppo fievole adesso per desiderarne la visita; essa porterebbe turbamento ad amendue. Nondimeno se mai egli si presentasse, ora che gli occhi miei possono ancor vedere, io l'avrei caro, se non per altro almeno per ringraziarlo de' suoi passati favori, e delle sue intenzioni attuali così obbliganti per me. Ha egli forse mandato qualcuno qui?

Sì,

Sì, Signora, e trà mezz' ora sarà quì; ha però temuto di recarvi sorpresa.

Nulla, nulla, Signore, è capace di sorprendermi adesso; eccetto che se la mia cara mamma venisse ella stessa a portarmi le sue ultime benedizioni. Ma quanto saria dolce per me questa sorpresa! Ma sapete se *M. Morden* è venuto a Londra espressamente per vedermi!

Sì, Signora. Mi ho presa la libertà d' informarlo, con pochi righi, del pessimo stato di vostra salute.

Che bontà, Signore! Io vi professo grandissime obbligazioni; ma temo di sentir qualche pena nel vederlo, perchè sono sicura ch' egli non mi vedrà senza provarne sommo rammarico. Intanto come non sono ancor così male, come sarò tra momenti, il più presto che egli venga è sempre meglio. Ma se mai viene, come si farà per ciò sta dietro al paravento? Egli me ne riprenderà certamente, nè posso attualmente reggere ad un rimprovero. Può darsi, che appoggiandomi sulle braccia di Madama *Lowick*, avrò la forza per portarmi a riceverlo nell' anticamera.

Ella si è mossa per levarsi; ma è ricaduta sulla sedia: Il colonello stava agitatissimo dietro al paravento. Due volte si è avanzato senza esser veduto dalla cugina; ma il timore di cagionarle troppo sorpresa, l' obbligava subito a ritirarsi. Io mi

mi sono mosso verso di lui per facilitargli la ritirata. Sortite voi, *M. Belford*? mi ha essa detto. Siete forse chiamato? Fosse perventura *M. Morden*? Imperciocchè ha inteso qualcuno che camminava dolcemente nella camera, ed ha creduto che foss' io: aveva in fatti l'udito più netto della vista. — Io ho risposto, che per certo era desso. — Essa ha detto alle donne: su via, bisogna che facciamo uno sforzo, Madama *Lowick*, Madama *Smith*: altrimenti apporterei gran disturbo al mio povero cugino; perchè ne' passati tempi mi amava con gran tenerezza. Datemi, vi priego, poche gocce di quel liquore prescrittomi dal medico in una cucchiajata d'acqua, per sostenermi gli spiriti in questo solo incontro, e questo sarà, come credo, l'ultimo mio sforzo. Il Colonnello che ascoltava ogni minima parola si è fatto annunziare pel suo nome: ed io, fingendo di andare ad incontrarlo, ho introdotto senza punto di affettazione l'afflitto parente.

Ella fatto aveva dapprima spignere il paravento più dappresso alla finestra, per impedire la vista di ciò che stava di dietro; ed egli che aveva inteso il di lei ordine sopra questo particolare era risoluto di non favellarne affatto.

Egli ha stretto l'angelo, tra le sue braccia, piegando un ginocchio a suoi piedi; imperciocchè, appoggiandosi a' bracciuoli della sua sedia, ha ella

 fatto

fatto uno sforzo inutile per levarsi. Scusate, caro cugino, gli ha detto, scusatemi se non posso reggere in piedi . . . . Non mi aspettavo certamente il favore che ricevo; ma godo che mi somministrate l'occasione di ringraziarvi delle generose vostre bontà.

Mia cara, mia dilettissima cugina! ha egli risposto con occhi appassionati; non perdonerò mai a me stesso la trascuraggine di aver trasportato così a lungo il tempo di vedervi; ma io era lontanissimo dal credervi così mal ridotta, nè tampoco i vostri parenti se l'immaginano. Se potessero crederlo . . . . . .

Se potessero crederlo, ha essa ripetuto interrompendolo, avrei ricevuti più forti contrassegni della loro compassione, non v'ha dubbio. Ma di grazia, Signore, come gli avete voi lasciati? Siete rappacificato con essi? Se non lo siete ancora, io vi supplico, per l'amicizia che avete per la vostra povera *Clarissa*, di far questa pace. Tutte le discordie di una famiglia così cara non fanno che aggravare il *mio fallo*, perchè n'è la prima cagione.

Io sperava, ha egli ripigliato, di ricevere ben tosto da essi, qualche felice spiegazione in favor vostro, cara mia cugina, quando una lettera di *M. Belford* mi ha fatto affrettar la partenza per Londra. Ma debbo rendervi conto del feudo di vostro

avo;

avo; rimettendovi delle cambiali per conto del loro banchiere, riguardo alle somme che dovete riscuotere, e che la vostra famiglia vi prega di ricevere, per timore che non siate in qualche pressante bisogno. E' questo un pegno così formale della vicina riconciliazione, che ardisco accertare che tutte le vostre brame saranno soddisfatte, se [illegible]

Ah! Signore, interrompendolo, costretta però ad arrestarsi di quando in quando, io bramo, io bramo che questo passo non sia piuttosto un segno ch'eglino non vorrebbero aver più che fare con me, se dovessi vivere più lungo tempo. Io non sono mai stata orgogliosa a segno di voler essere independente da essi. Tutte le mie azioni, nel tempo che avrei potuto procurarmi questa independenza, ne fanno testimonianza. A che servono però adesso queste riflessioni? Quel che unicamente vi chiedo, Signore, si è che, di accordo con *M. Belford*, — cui professo infinite obbligazioni, vi prendiate l'incomodo di dar sesto a tutti questi affari, secondo le ultime mie disposizioni, che lascio in iscritto. *M. Belford* mi perdonerà; ma in sostanza gli è la necessità piuttosto che una elezione libera, la quale mi ha fatto pensare ad addossargli questo carico ch'egli per bontà sua si degna di accettare. Se mi si fosse conceduta la fortuna di vedervi prima, caro cugino, o di sa-

pere che mi onoravate sempre dell' amicizia vostra, non mi sarebbe caduto nell' animo, di ricorrere alla generosità di uno straniero. Ma, — quantunque *amico* di *M. Lovelace*, egli è uomo di onore, e più proprio a ristabilir la pace che a romperla. Caro cugin mio, — io ve lo domando in grazia. — Contribuite a ciò voi stesso, — e sovvengavi che, per quanto caro mi siete, e mi siete sempre stato, niente vi autorizza a vendicar quelle ingiurie che io perdono, quando mi restano de' parenti più prossimi di *M. Morden*. Ma già ho preso cura di spiegarvi su di ciò le mie idee e le mie ragioni, e spero non aver bisogno d' insistere più oltre.

Io debbo rendere giustizia a *M. Lovelace*, ha egli replicato, asciugandosi gli occhi. Egli è colpito, io ne sono testimonio, dal pentimento della sua vilissima ingratitudine, e disposto a risarcirvi tutt' i danni ch' egli può. Troppo conosce il suo reato e 'l vostro merito. Se avesse punto esitato a farlo, io non avrei potuto restare nell' inazione, quantunque voi abbiate de' parenti più prossimi di me. Il vostro avolo, cara cugina, non vi ha forse alle mie cure affidata? Mi crederei peravventura interessato alla vostra fortuna, senza esserlo all' onor vostro? Ma, giacchè *M. Lovelace* conosce così bene il dover suo, mi resta meno a dire, e

voi

voi esser potete assolutamente tranquilla sopra questo punto.

Quante grazie, Signore, quante grazie debbo io rendervi! Tutto è in quell'affetto che i miei voti domandavano. Ma io mi sento debole, debolissima. Mi dispiace di non poter più a lungo . . . . . sostener l'onore di questa visita; ma ciò non sarà . . . . La sua fievolezza non permettendole di finire, ella si è appoggiata col capo alla spalliera della sedia, restando senza favella. Noi siamo sortiti, *M. Morden* ed io, dopo avere imposto che venissero ad avvertirci al vicino albergo, casocchè accadesse qualche cambiamento straordinario.

Come non avevamo entrambi desinato, si è chiesto un pranzo semplicissimo; e mentre si apparecchiava, potete figurarvi il soggetto della nostra conversazione. Abbiamo a vicenda compianto lo stato deplorabile della povera dama, annoverando con maraviglia gl'innumerabili suoi pregi, non risparmiando nel tempo istesso nè voi nè i suoi parenti. Nulladimanco per condurlo a pensare più favorevolmente di voi, gli ho letti alcuni passi delle vostre ultime lettere, da cui si rilevavano e'l vostro profondo dispiacere per le offese che le avete fatte, e'l vostro intimo rimorso. Egli ha detto ch'era cosa orribile il sentirsi caricato di un delitto tanto irrimediabile. Noi eravamo

passati per la casa di *M. Goddard* (giacchè non trovammo il medico) per pregarlo di farle un' altra visita, e di dircene il suo sentimento quando ritornava. Egli ci ha usata questa compiacenza, ma non si è trattenuto cinque minuti con lei; ed avendoci raggiunti, ci ha detto ch' ella peggiorava visibilmente; che dubitava se domani sarebbe viva, e che il di lei desiderio era di vedere immediatamente il Colonnello. Noi eravamo già a mensa; con tutto ciò *M. Morden* è partito immantinente, facendomi delle scuse poco necessarie. Io non ho gustato di nulla; ed avendo cercata una penna e dell' inchiostro per distrarmi e per soddisfare la vostra impazienza, vi ho abbozzato di fretta tuttociò che mi è toccato di vedere. Voi comprenderete di leggieri, che quando è giunto l' ultimo vostro corriere, non mi è riuscito affatto di sortire per iscrivere, nè di trovarne l' occasione fino a questo momento procuratomi dal caso. Tuttavia il poveruomo temeva di partire con una risposta verbale, la quale consisteva, come ve l' avrà rappresentato senza dubbio, nel dirvi che il Colonnello stava con noi, e che la sua cugina sempre più andava mancando, e che io non poteva far mossa veruna per iscrivervi un sol rigo.

Ad ore dieci.

Il Colonnello ha mandato dipoi a dirmi che la sua cugina essendo stata sorpresa da convulsioni, egli

egli si trovava in turbamento tale, che gli riusciva impossibile di venire a raggiugnermi. Io ho mandato ad ogni mezz' ora per informarmi del suo stato; ed ora per l'appunto ho la soddisfazione di sapere che le sue convulsioni sono cessate, e ch' ella riposa più tranquillamente del solito.

Anche il suo cugino soffre non picciola indisposizione; mi ha però dichiarato che non si allontanerà da lei, finchè la vedrà in quello stato; e che si avvisa di passar la notte sopra un letuccio, avendo ricusata qualunque altra profferta.

LETTERA CCCCXXXV.

M. Belford al medesimo.

Da Soho, ad ore sei, 7 Settembre.

ELla vive ancora. Il Colonnello mi ha mandato, da un' ora in qua, il suo lacchè ad avvertirmi ch' ella cercava di me; perciò mi vesto per andarvi. *Gioel* mi supplica di rimandarlo almeno con un solo verso per appagare l'impazienza vostra. Egli si figura, come dice, di trovarvi a *Knigh ts-bridge*, camminando di tutta fretta; e teme che non ne fate strazio, se non porta uno o due righi per acchetarvi. Imperciocchè ha paura che non fiate troppo in cervello.

Io gli rimetto dunque quattro parole, e subito che potrò, vi spedirò una lettera contenente ogni minuzia. Ma fa mestieri che abbiate un tantino di pazienza; imperciocchè come potrò ritirarmi ad ogni mezz' ora per iscrivervi, se mi ritrovo colla damina o col Colonnello?

Dalla casa di Smith ad ore 8 di mattina.

La damina è addormentata. Madama *Lowick* che ha vegghiato accanto a lei, dice aver ella passata una notte piuttosto tranquilla, anzi più quieta per la disposizione d'anima in cui si ritrova; impiegando tutt' i momenti che stava risvegliata in preghiere, ovvero in un silenzio pieno di aspirazioni e di affettuosi movimenti verso il suo Dio, colle mani e cogli occhi alzati verso il cielo, e movendo le labbra con un fervore degno degli ultimi suoi momenti.

Ad ore dieci.

Il Colonnello mostrandosi molto impaziente di veder la cugina subito che fosse risvegliata, siamo perciò stati ammessi tutti e due. Nell' entrare, abbiamo in lei osservati de' violenti sintomi della sua vicina dissoluzione, malgrado la speranza dataci dalle donne, nel esagerare la tranquillità della notte. Il Colonnello ed io, non osando di dirci a vicenda il nostro sentimento, ci riguardavamo l' un l' altro in un doloroso contegno.

Il

Il Colonnello le ha detto che manderebbe un famigliare presso il di lei zio *Antonino*, per cercare alcune carte che vi aveva lasciate, e le ha domandato se doveva imporgli qualche cosa riguardo a ciò. Niente affatto, ha risposto, con voce più debole e interna del giorno avanti: aveva ella in vero una lettera scritta alla sua buona *Norton*; nella quale le indirizzava una certa supplica; ma bastava che questa supplica fosse annunziata a coloro cui si dirigeva, quando tutto sarebbe finito. Nondimeno potevasi mandar la lettera con questa occasione: e perciò l'ha fatta dare al Colonnello.

La sua respirazione divenendo sempre più soffocata ella ha domandato un altro guanciale. Siccome ne aveva già due, si è trovata perciò quasi seduta in letto: ed in questa situazione, la sua parola è divenuta più distinta. Nel vederci profondamente afflitti, ella si è dimenticata delle sue angosce per consolarci: ci ha data una nobile istruzione, benchè corta, intorno alla felicità di una preparazione fatta in tempo, e sul rischio di un tardo pentimento, quando lo spirito, com'ella stava sperimentando, era infievolito al pari del corpo, e che appena restava all' anima bastante forza per combattere le infermità della natura.

Io vi supplico, cari amici miei, ha essa proseguito, di non affliggervi per una persona la quale non si affligge punto, e che non trova in se stes-

stessa motivo di afflizione: al contrario dovete rallegrarvi meco, vedendo così presso al loro termine tutte le mie pene e gl' impacci di questo mondo. Credetemi, Signore, io non vorrei affatto, posto ancora che il potessi, continuare a vivere, se mi toccasse in sorte la più felice vita. Eppure, tra diciannove anni, ne ho passati diciotto molto lietamente. Essere tanto esposta alla tentazione, e nel rischio di soggiacere al cimento, chi mai non si rallegrerebbe vedendosi al termine di tutti questi pericoli? — Tuttociò che io bramava in questo mondo, era il perdono e la benedizione de' miei cari parenti. Per quando dolce appaja la mia uscita da questo mondo, ella stata saria molto più felice, se avessi ottenuta questa grazia. Ma *l'Onnipotente Iddio non ha voluto che aspettassi altre consolazioni dalle sue in fuori*.

Allora ella ha ripetuta la sua preghiera ne' più pressanti termini al cugino, di non aggravare il suo fallo, cercando di vendicarne la morte; e riguardo a me, di fare tutto il possibile per conciliar tutto, adoperandomi vivamente col mio amico, per prevenire ogni atto violento per sua parte.

Si è scusata poi col cugino, se non si era trovata in istato di cambiare il testamento, per nominarlo suo esecutore unitamente a me; e come, per l'incomodo che dato mi aveva, e che mi darebbe ancora. Ella

Ella era talmente spossata, (e si scorgeva che la sua debolezza visibilmente andava crescendo,) che si è del tutto abbandonata col capo sopra i guanciali, quasi priva de' sensi. Noi ci siamo entrambi ritirati verso la finestra, guardandoci a vicenda, ma senza sapere che dirci; ma con apparente desiderio di parlare; tutte queste mosse però sono succedute nelle nostre anime senza rompere il silenzio. Gli occhi nostri soltanto si parlavano, ed in un modo cui non eravamo avvezzi; almeno io, prima che conoscessi quest' ammirabile creatura.

Il Colonnello è sortito per ispedire il suo corriere, cui ha imposto di portare la lettera a Madama *Norton*. Ho presa quest' occasione per ritirarmi anch' io, e per iscrivervi l' accaduto finora. Siccome *Joel* ritorna per la risposta, io chiudo qui la lettera.

LETTERA CCCCXXXVI.

M. Belford al medesimo.

Ad ore undici.

IL Colonnello mi dice aver mandato lettera al Sig. *Giulio Harlowe*, per mano di un suo servidore; ed ha fatto intender loro; „ che potevano „ ri-

„ risparmiarsi la pena di tanti dibattimenti ris„ guardanti una riconciliazione; perchè verisimil„ mente la sua cugina non viverebbe più, quando „ le loro deliberazioni sarebbero finite. „

Egli mi ha interrogato intorno a' mezzi tenuti da sua cugina per sussistere, e se aveva da me accettato qualche sussidio pecuniario; perchè quanto a *voi*, egli era sicurissimo, che non si sarebbe piegata giammai a riceverne.

Io gli ho dato contezza, che da lei si era venduta una porzione de' suoi effetti. Ciò gli ha lacerato il cuore, e si è infuriato contro di voi e contro l' implacabile sua famiglia.

Egli è disperato, secondo dice, di aver rimesso il piede in Inghilterra, ovvero di non esserci ritornato prima. Mi ha poi fatto istanza che lo informassi minutamente di tutta questa dolente istoria, in qualche momento più convenevole. Indi ha soggiunto che avuto aveva l' idea ripassando il mare, di fissarsi qui, pel resto de' suoi giorni; ma che adesso, come vedeva benissimo essere impossibile che sua cugina si ristabilisse, egli ripasserebbe ne' paesi stranieri, e si stabilirebbe a Firenze o a Livorno.

Ella ha dato gli ordini opportuni con grandissima presenza di spirito, all' infermiera ed alla serva di casa, intorno al modo come dev' essere situa-

ta

ta nel suo cataletto, subito che il corpo sarà totalmente raffreddato. — *M. Belford*, ha ella soggiunto, si regolerà riguardo al resto a tenore del testamento.

Dopo di ciò si ha cavato dal seno un ritratto di *Miss Howe* in miniatura, ch'ella vi ha sempre portato, e dandolo in confidenza a Madama *Lowick*, l'ha pregata di metterlo in un plico coll' indirizzo *a M. Hickman*, e di consegnarmelo affinchè glielo facessi capitare dopo la sua morte. Si è posta però a considerarlo lunga pezza prima di lasciarlo. Amabile ed affezionatissima amica!.... compagna mia .... sorella mia! che mi amò teneramente! ha essa detto, baciandolo quattro volte di seguito a ciascuno di questi teneri nomi.

*

L'altro vostro messo è giunto. La vostra impazienza può dirsi giustissima. Ma credete voi che io possa interrompere una conversazione per correre a prender la penna, e scrivervi mandandovi a pezzi tuttociò che si presenta? Anche se potessi farlo, non vedete voi forse che scrivendovi una parte, io perderei l'altra?

Questo avvenimento non è in certo modo meno interessante per me che per voi. Se siete più disperato di me, non ci veggo che una sola ragione, *Lovelace*; ella sta riposta nel fondo del vostro cuo-

cuore. Io consentirei più volentieri a perdere tutti gli amici che ho, senza eccettuarne voi, che alla perdita di questa divina persona. Io non mi ricorderò mai delle sue angosce e del suo merito, senza credermi veramente infelice, benchè io non abbia niente a rimproverarmi sul primo di questi due punti. Del resto, io metto in campo meno questa riflessione per farla cadere sopra di voi, che per esprimere tutta la forza del mio dolore; quantunque la vostra coscienza vi faccia prender la cosa in altro senso.

Il vostro corriere il quale, come dice, si raccomanda per la vita sua, dandomi gran premura di farlo partire con una lettera, che mi strappa dalle mani: Un quarto d'ora di più, (giacchè sento che mi chiamano,) potrebbe forse rendervi, se non più *tranquillo*, almeno più *certo*; ed in uno stato come il vostro, e per un'anima del vostro conio, la certezza è un sollievo.

Giovedì dopo mezzogiorno ad ore 4.

LETTERA CCCCXXXVII.

M. Belford a M. Mowbray.

Giovedì dopo mezzogiorno.

IO godo, caro *Mowbray*, nel sentire che voi siete a Londra. Nel momento, che vi capiterà que-

questa mia, procurate insieme con *Tourville* di raggiungere colui il quale, fra tutti gli uomini del mondo, merita pocchissimo l'affetto di un cuore onesto, ma che poi è degnissimo di quello di *Tourville* e di voi. Le notizie che dovrò verissimilmente indicargli tra un' ora o due, gli faranno riguardare come gran fortuna l'essere annientato.

Voi lo troverete verso il borgo di *Piccadilly* o *Kensington*, probabilmente a cavallo, che corre da forsennato, e poi torna indietro; ovvero sarà in qualche osteria, per aspettare il ritorno de' corrieri che mi spedisce.

In questo momento arriva *Will* suo cameriere. Egli vi renderà per via la mia lettera, e vi servirà di guida. Partite incontanente, in carrozza, a cavallo, non importa il come. La presenza vostra può salvar la vita al padrone, ovvero a qualcuno delle sue genti. Ecco gli effetti felici del libertinaggio e de' suoi trionfi. Presto o tardi ricadono sopra di noi, e tutto si cambia in fiele il più amaro. Addio.

Belford.

LET-

LETTERA CCCCXXXVIII.

M. Lovelace a M. Belford.

IL diavolo prenda il Colonnello, l'ultima tua lettera, chi l'ha vergata, e 'l mondo intero appresso! Tu! tu pretenderti al pari di me interessato alla sorte della mia *Clarissa*! E' fortuna per l'uno di noi due, che tu non me l'abbia detto in faccia in vece di scrivermelo. Morta o viva, *Clarissa Harlowe* è mia, mia solamente. Non mi costa forse assai caro? Non è forse probabile che l'inferno ne sarà il mio premio, mentre a lei toccherà in sorte un'eternità felice? Un'eterna separazione! Che orrore! Dio! Dio! Come potrò reggere a quest'idea! Ma le rimane ancora un soffio di vita. Non è finita ogni speranza per me. Oh *Belford*! prolunga le mie speranze, e sarai il mio genio; io ti perdonerò tutto.

Per l'ultima volta . . . . . ma no; non sarà, nè può essere l'ultima. — Dichiarami, nell'istante che riceverai questo biglietto, che ne dovrà essere di me; — perchè, adesso, sono il più meschino tra gli uomini.

Dalla Rosa ad ore cinque.

Sento da *Will* che tu mandi alla mia volta *Mowbray*,

bray e *Tourville*. Io non ho bisogno di essi. L'anima mia è annojata di essi e del mondo intero, e più ancora di me stesso . . . . Nulladimanco, come fanno assicurarmi che saranno qui tra poco, io li aspetterò, con le tue prossime lettere . . . Ahi! *Belford*, non annunziarmi punto . . . . Affrettati pure, qualunque sia l'annunzio.

LETTERA CCCCXXXIX.

M. Belford a M. Lovelace.

Alle sette ore, 6 Settembre.

QUel che mi rimane a dirti, si è che non potresti far cosa migliore adesso, che di partire per Parigi, o per qualunque altro luogo dell'universo dove il tuo destino potrà condurti!!! —

Belford.

LETTERA CCCCXL.

M. Mowbray a M. Belford.

Da Uxbridge, 7 Settembre tra le ore undici e la mezzanotte.

IO ti richiedo, ad istanza del povero *Lovelace*, le circostanze della novella fatale che hai man-

data stanotte. Egli è incapace di tenere in mano la penna; tuttavolta vuol sapere ogni minima particolarità riguardo alla morte di *Miss Harlowe*. Non veggo però quel che può ricavarne da questa curiosità, Imperciocchè se ella è partita, buon viaggio! chi diavolo può trattenerla?

In vita mia non ho inteso mai parlare di una donna tánto stravagante. Che gran male ha dunque ricevuto, per farsi così uccidere dal disgusto? Meglio, che l'amico non l'avesse mai conosciuta. Quali angustie non gli ha ella cagionato, dal primo fino all'ultimo momento? L'amabile ragazzo era perduto per noi, da che le dava la caccia; e dimmi, di grazia, qual raro pregio ha una donna più di un'altra?

Fortuna per lui, che gli stavamo dappresso all'arrivo del tuo biglietto. Dalla tua prevedenza si scorge che sei vero amico. In fede mia! *Belford*, per questa notizia il cattivello è uscito del tutto fuori di se; ella l'ha reso pazzo, pazzissimo. *Will* gli ha rimessa la lettera nel momento che l'abbiam raggiunto, in una osteria a *Knightsbridge*, dove aveva lasciato un motto di avviso. Imperciocchè egli aveva battuta la strada or su or giù continuamente, aspettando il suo lacchè e noi. *Will*, dopo avergli consegnato il biglietto, si è subito dileguato. Egli l'ha aperto e non vi fu mai simile scena. Già nel riceverlo tremava come

me diavolo. Le sue dita paralitiche come quelle di *Doleman* stentavano nel trovare e nel rompere il suggello. Gli tremavano le mani così forte, che l'ha lacerato in due pezzi prima di aprirlo interamente. Dopo averlo letto, il suo cappello è volato da una banda, e la parrucca dall'altra. — „ Che l'inferno mandi a fondo tutta la natura " ! — Egli ha vomitato un diluvio di esecrazioni, andando e venendo nell'appartamento, aprendo e richiudendo la finestra, e percuotendosi la fronte co' due pugni uniti e con forza tale da uccidere un bue; battendo i piedi, spezzando i mobili e facendo uno strepito tale, che l'oste è salito; — ma è scappato via tutto sbigottito. Questa furiosa scena è durata per qualche tempo. Potevamo parlargli a nostra posta *Tourville* ed io, perchè non ascoltava nulla. Una volta ho voluto afferrargli le mani, vedendo ch'egli pensava di distruggere se stesso, per quanto credo, e cercando cogli occhi le sue pistole da lui poste sulla tavola, ma che *Will* aveva prudentemente tolte via nel ritirarsi, senza ch'egli se ne accorgesse. (Che bravo e onorato uomo è quel *Will*! io l'amerò sempre per quest'atto di fedeltà!) Ma nella sua rabbia mi diede un così solenne ceffone, che mi fece spicciare il sangue del naso. Da *Lovelace* poteva soffrirsi quest'affronto; altrimenti non so a che mi sarei risoluto. *Tourville* ne l'ha vivamente ripre-

so, rappresentandogli quanto era disdicevole il maltrattare a tal segno un amico, e 'l perdere il senno per una donna. — Egli ha risposto più tranquillamente, che gli spiaceva non poco. Allora *Will* si è arrischiato di portarmi una tovagliuola e dell'acqua; ed ho letto negli occhi di questo furfante un certo giubilo, che il colpo fosse toccato a me piuttosto che a lui.

Così gradatamente gli abbiamo messo un tantino il cervello a partito; ed ha promesso di usar più moderatezza, comportandosi più da uomo; per cui gli ho perdonato. Ci è riuscito di farlo montare a cavallo, mentr' era già notte oscura, e siamo venuti unitamente quì a casa di *Doleman*. Ciascuno di noi ha usato tutt' i mezzi per farlo arrossire di sua follia e di tante furiose stravaganze. Noi gli abbiamo detto che in fine poi non si trattava d'altro che di una donna, e di una donna caparbia, perversa. Per altro poi, qual rimedio ci è? Tu sarai d'accordo, *Belford*, come non abbiamo mancato anche di dirglielo, che gli è vergogna per un uomo che ha trattato venti e venti donne peggio assai che non ha fatto con *Miss Harlowe*, in qualunque modo abbia potuto trattarla, di mettere il mondo a soqquadro, soltanto perchè venuto è alla bella il ghiribizzo di morirsi. Gli abbiamo inoltre consigliato di non attaccarsi più con donne sì altiere del loro carattere, e di

ciò

ciò che da esse *virtù* si appella. A che serve? Il piacere che se ne trae non è un giusto compenso di tutto il resto; e che hanno esse più delle altre? Non dico io il vero, *Belford*? Ci siamo dunque sforzati di consolarlo; nè abbiamo risparmiato i buoni consigli.

Ma la sua maledetta immaginazione sventata non si occupa d'altro che di questa donna morta, come se fosse viva. Morta, io dico; perchè lo suppongo, *Belford*, nè ho genio di scherzare. Noi la crediamo morta veramente, e *sinceramente*, non è forse così? altrimenti, che il diavolo ti strangoli, per averci così beffati: io tel dico come lo penso. Questa è senza dubbio una delle ragioni che gli fanno domandare le circostanze della di lei *partenza*; giacchè ti avverto, ch'egli non vuol soffrire il nome di *morte*. Non ammiri perventura questa sì schizzinosa delicatezza? Oh come l'amore snerva un uomo! un uomo poi di questa tempera! L'amore ne ha fatto un idiota, un imbecille. Affè! che mi manca la pazienza, nel vedere tutte le follie di questo balordo! per l'anima mia, non posso soffrirlo! Mandaci dunque il racconto che ti si chiede, e ch'egli urli a suo talento nel leggerlo, come suppongo che farà certamente.

Ma bisogna onninamente che lo facciamo viaggiare. Tra un mese o due noi lo raggiugneremo,

tu, *Tourville* ed io, e così lo guariremo bentosto di questa misera stravaganza. Egli si vergognerà di se medesimo, nè allora lo risparmieremo. Al presente, povero infelice! saria peccato il trattarlo come merita. Laonde; fino a quel tempo, lascia stare tu ancora tante riflessioni; perchè mi pare che l'hai barbaramente strapazzato.

Ho voluto darti qualche idea del servigio da noi prestato a questo furioso; certo egli era rovinato, se non fossimo stati vicino a lui; senza fallo avrebbe commesso qualche omicidio. Di ciò non posso dubitare. Al presente, dà segno di maggior moderazione. Egli sta seduto, facendo degli scontorcimenti e de' cattivi visi, come un pazzo da catena. Egli giura, bestemmia. Tutte le sue facoltà intellettuali sono ingombrate da folte tenebre. Talvolta si ritira negli angoli e nelle buche, come un vecchio cignale allentato da' cacciatori. Buona sera, per ora, *Belford*. *Tourville*, e quanti siamo qui ti desideriamo con impazienza; imperciocchè nessuno, da te in fuori, ha tanta influenza sopra di lui.

Mowbray.

Siccome io gli ho promesso di scriverti, ho presa la penna in tempo che tutti erano a letto. Il corriere deve partire al far del giorno.

LET-

LETTERA CCCCXLI.

M. Belford a M. Lovelace.

Giovedì sera.

IO farò tutto il possibile per provarmi a scriverti. Anche se mi mettessi a letto, difficilmente chiuderei gli occhi. Io non aveva inteso mai sopra l'anima mia un peso di dolore come lo sento, da che ho assistito agli ultimi respiri della più ammirabile tra le donne, la quale ora gode la felicità nelle regioni celesti.

Voi sentirete volentieri le circostanze del suo felice passaggio. Io procurerò di raccorre i miei spiriti per quanto posso. Tutto è in silenzio e tranquillo attorno di me; ciascuno si è ritirato, senza speranza però di poter riposare questa notte, e 'l suo povero cugino meno degli altri.

Alle ore quattro, come vi dissi nell'ultima mia, mi hanno fatto chiamare. A voi piacciono le minuzie: bisogna dipingervi la scena dolorosa, che mi si è presentata nell'avvicinarmi al letto. Ho badato prima di tutti a *M. Morden*; egli era ginocchione a lato del letto, tenendo la destra mano di *Miss Harlowe* tra le sue, col viso abbassato al di sopra, e bagnandole colle sue lagrime. Dall' altro lato del letto, la rispettabile vedova, molle

di pianto, aveva la testa appoggiata al guanciale, in un eccesso di dolore; e volgendosi a me subito che mi ha veduto: oh *M. Belford*! ha esclamato con le mani giunte, la cara dama .... un singhiozzo non le ha permesso di finire. Madama *Smith*, cogli occhi alzati e giugnendo strettamente le mani, come per implorare ajuto da chi solamente attender se ne poteva, stava inginocchiata appiè del letto. Un fiume di pianto le bagnava le gote. L' infermiera stava benanche ginocchione tra la vedova e Madama *Smith*, colle braccia distese. Ella teneva tra le mani un inutile cordiale, da lei presentato alla sua moribonda padrona. Gli occhi suoi comparivano gonfiati dal soverchio pianto, benchè per l'abitudine fosse avvezza a così funesti spettacoli. La serva di casa col capo appoggiato al fregio della stanza, calcandosi con amendue le mani il grembiule su gli occhi, mostrava troppo distintamente i segni del suo dolore.

La moribonda era stata in silenzio per alcuni minuti; esse la credevano senza voce, vedendole muovere talvolta le labbra, senza che ne uscisse alcun suono; aveva essa, come ho detto, una mano in quelle del suo cugino. Ma nell' appressarmi, sentendo ella che Madama *Lowick* aveva pronunziato appena il mio nome, si è sforzata di parlare con voce debole ed interna, ma però molto distinta, Oh *M. Belford*! ha ella detto, prendendo

fia-

fiato quasi ad ogni motto, tra poco, (io ne ringrazio la bontà del cielo,) finiranno tutt' i mali miei. In pochi momenti termineranno le angustie, e sarò felice. Consolate qui, Signore, girando la testa verso il Colonnello; consolate mio cugino. Vedete la sua afflizione, veramente biasimevole. — Egli non vuole che io divenga felice così presto!

Per alcuni momenti si è arrestata, guardandolo fisamente: allora ripigliando il discorso: Mio caro, caro cugino, consolatevi. La morte non è peravventura la nostra sorte comune? Questo corpo mortale risente qualche angustia; ma niente di più. Non è poi così penoso il morire come avevo creduto. La difficoltà consiste nella preparazione; ma, grazie al cielo, non ho lasciato scorrere il tempo invano. Il resto, come veggo, apporta più tormento agli spettatori che a me. Io sono nella pienissima speranza . . . . di felicità . . . . sì nel colmo della speranza.

Ella dava segno di esser tale: un dolce sorriso facevale brillar la gioja sul viso. Dopo alcuni momenti di silenzio: di nuovo vi replico, caro cugino, (ma sempre con voci tronche,) non vi dimenticate di palesare i miei ultimi e rispettosi sentimenti a' miei genitori . . . . a mia sorella; al fratel mio, a' miei zii . . . Dite loro che io li benedico nell' ultimo mio respiro, per tutte le bon-

bontà usatemi . . . . ed anche pe' loro rigori. Io li benedico, avventurosa di aver ricevuta la mia punizione in questa vita! ah sì! molto avventurosa! . . . .

Ella è restata mutola per poco tempo, alzando gli occhi e quella mano non tenuta dal Colonnello. Dipoi ha esclamato dolcemente: " *Oh morte, dov' è il tuo stimolo?* ,, Quattro parole che mi ricordo aver intese recitare ne' funerali di mio zio e del povero *Belton*.

E dopo una pausa: " Quanto sono fortunata di aver provata l'afflizione. ,, senza dubbio è qualche passo della Scrittura.

Nel mentre il dolore ci teneva come in profondo silenzio sepolti, essa ha girato il capo verso di me: Oh miei cari, cari amici, voi non conoscete qual *gusto anticipato*, — quali sicurezze, — e si è fermata, sollevando gli occhi al cielo con un trasporto di riconoscenza. Poscia volgendosi a me: " Dite, Signore, dite al vostro amico che io gli ,, perdono, e che prego il cielo che lo perdoni. ,, Ch' egli sappia quanto io muojo felicemente. ,, E qui si è di nuovo arrestata, cogli occhi alzati, e come se pregasse il cielo che lo perdoni, " ,, —— ditegli che io bramo che l' ultima sua ora ,, somigli alla mia. ,,

Alcuni momenti appresso, ha detto: Mi si confonde la vista. Le vostre voci solamente . . . ——.

(giac-

(giacchè da noi due si applaudivano, tuttocchè con interrotti accenti, i suoi sentimenti cristiani, e'l suo celeste stato,) e la voce del dolore in tutti è la medesima. Non è forse la mano di M. *Morden* che tengo stretta? premendola coll' altra. Dov' è quella di M. *Belford*? stendendomi l' altra. Io le ho data la mia. Che l' Onnipotente Iddio, ci ha detto, vi renda tutti due, —— al vostro estremo respiro; giacchè vi bisognerà arrivarvi, —— tanto felici quanto io sono. —— Ella si fermò di nuovo; perchè la respirazione diveniva più penosa. Passati alcuni minuti: Su via, caro cugino, datemi la mano, —— più dappresso, —— e più ancora, tirandolo a se; e v' impresse le sue moribonde labbra. Che Iddio vi abbia in protezione, mio caro Signore. Accettate di nuovo i miei più teneri ringraziamenti. Dite alla mia cara *Miss Howe*, e vi cerco in grazia, di vedere ancora la mia stimabile *Norton*, partecipandole, —— ch' ella sarà un giorno, non ne dubito punto; benchè povera in questo mondo, una santa nel cielo. Dite a tutt' è due, che io mi ricordo di esse, e che rendo loro delle grazie, benedicendole negli ultimi miei momenti. —— E che priego il cielo di conceder loro la felicità in questo mondo per lunga serie d' anni, pel vantaggio di coloro che le amano, e nell' altro una corona celeste, e tanta sicurezza di ottenerla, per quanta ne ho io stessa su i meri-

meriti del mio Redentore. L' orecchio mio è ancora ripieno della dolce languidezza di sua voce, e dell' espressioni sue interrotte; nè la loro impressione uscirà mai dalla mia memoria.

Dopo breve silenzio, ella ha ripigliato con voce più infievolita e molto più impedita: E voi, M. *Belford*, premendomi la mano, che Dio vi conservi e vi faccia riconoscere tutti gli errori vostri! Già vedete in persona mia come tutto finisce! Possiate voi essere . . . La sua testa è ricaduta sul guanciale; le sue mani han lasciato le nostre, e 'l pallore della morte si è sparso sopra il suo viso.

Noi abbiamo creduto che fosse spirata, e 'l dolore vi ha fatto gittare un grido. Ma certi segni di vita che ha ricominciato a dare, hanno richiamata di nuovo l' attenzion nostra. Io l' ho supplicata, dopo che mi è parsa ritornata un tantino in se stessa, di render compiuta in favor mio la sua benedizione per metà profferita. Ella ci ha fatto segno colla mano a tutti due. Gli occhi suoi si sono aperti un' altra volta. Essa ci ha guardati successivamente inchinando la testa verso ciascuna persona dell' assemblea, dal che abbiamo giudicato che ci distingueva, senza obbliare l' infermiera e la serva di casa, la quale si era avvicinata al letto, piangendo dirottamente, come per partecipare con tutti dell' ultima benedizione di questa divina creatu-

tu-

tura. Finalmente pronunziando con fioca voce: che Dio vi benedica! —— vi benedica — tutti! —— E poi, (alzando per l' ultima volta le mani presso che inanimate,) vieni, vieni, o mio Dio! —— Gesù!

Con queste parole, di cui non ha potuto pronunziare l' ultima che per metà, è spirata. — Un sorriso, una dolce e celeste serenità, che si è in quel momento sparsa sul suo volto, sembravano manifestare che la sua beatitudine eterna era già cominciata.

Oh *Lovelace*! . . . . ma mi riesce impossibile lo scrivere più oltre,

Io ripiglio la penna per aggiugnere pochi versi. Fintanto che ancor le restava qualche calore, ma senza polsi, noi abbiamo impresse sopra ciascuna delle sue mani le nostre labbra, il Colonnello ed io; e poi siamo passati nella vicina stanza. Ivi, ci guardavamo l' un l' altro, coll' intenzione di parlare; ma penetrati dal medesimo sentimento, e mossi dalla medesima cagione, ciascuno si è rivolto altrove senza profferire un sol motto. Il Colonnello sospirava, come se il cuore omai gli si spezzasse nel petto. Finalmente col viso e colle mani alzate, poco badando a me, come se stato fosse solo nella camera: Bontà del cielo! ha esclamato, reggimi. — E' questa dunque la sorte dell' opera

più

più perfetta della natura ? Poscia , dopo un momento di pausa . Gli è dunque per sempre , per sempre , mia cara , mia felice cugina ! . . . pronunziando altre parole , poco bene articolate e impedite da' sospiri . Ma mostrando di ritornare in se stesso , e indirizzandosi a me : Perdonate , Signore . . . mille scuse *M. Belford* . E senza niente aggiugnere , e avviandosi verso la porta : io spero, Signore , mi ha detto nell' uscire , che ci rivedremo . Egli è calato , è sortito dalla casa ; ed io sono rimasto come una statua .

Allorchè ho cominciato a richiamare i miei spiriti , io confesso che i miei primi movimenti mi han portato a trovar dell' ingiustizia nella distribuzione de' destini umani . Per alcuni momenti ho perduta di vista la felice preparazione di *Miss Harlowe* , il suo passaggio più felice ancora , il suo trionfo in un avvenimento il quale , in sostanza poi , deve toccare in sorte a tutti ; ed io mi dimenticava, che restando qui dopo di lei , con la certezza di arrivare al medesimo termine , noi siamo niente sicuri della medesima felicità .

Ella passata è a miglior vita per l' appunto quaranta minuti dopo le ore 6 , come indicava la sua mostra , che stava sopra la tavola .

Così è finita *Miss Clarissa Harlowe* nel fiore della gioventù e della bellezza . Se si considera un' età così tenera , ella non ha lasciato appresso di se al-

alcuna persona che la superi nell' estensione delle cognizioni e nel giudizio; nessuno che la pareggi forse in virtù, pietà, docilità, pulitezza, generosità, discrezione, ed in carità veramente cristiana; con una modestia ed umiltà tali che davano risalto a tante sue rare qualità, senza impedirle di mostrare nel rincontro una straordinaria presenza di spirito, ed una vera grandezza d'animo. Può asserirsi ch'ella dava non solamente onore al suo sesso; ma era l'ornamento della natura umana.

Una penna migliore della mia potrebbe renderle giustizia con maggior lustro. Io parlo della tua, o *Lovelace*; giacchè sai meglio di tutti, quanto ella sopravvanzava tutte le donne per le grazie dello spirito e della figura, e per tutte le qualità naturali e acquistate. Nessuno più a proposito di te potrebbe render conto delle vere cagioni di una morte così acerba, e di tante sciagure, le quali, dal più alto colmo della felicità, hanno condotta, in sì breve spazio, una donna adorata da tutto il mondo, ad un fine felice invero per lei, ma sì poco naturale e sì deplorabile per chiunque ha avuto l'onore di conoscerla. Io dunque lascio a te quest' impresa. Quel che mi si concede di aggiungere ora si è, che io entro a parte di tutte le tue pene, da quelle in fuori, (che orrore il doverlo dire!) che nascono dal tuo delitto e da' tuoi rimorsi.

LET-

LETTERA CCCCXLII.

M. Belford a M. Lovelace.

Venerdì, ad ore 9. di mattina.

DIversi ordini che debbo dare, in questa funesta occasione, non mi lasciano tempo di entrare in nuove minutezze. *Joel* ch'è arrivato ad ore sei di mattina, e che ho rimandato incotanente colla lettera approstata fin dalla notte scorsa, non mi fa una descrizione troppo piacevole del tuo stato: non me ne maraviglio però. Il tempo, il tempo solamente può raddolcirti questa piaga; cioè se tu arrivi ad accordarti colla tua coscienza; in altro caso, il male crescerà da giorno in giorno.

Tourville che arriva in questo momento, mi rappresenta in quale situazione ti ritrovi. Spero che non ti verrà in testa di venire qui. Ella desidera nel suo testamento, che non ti si conceda punto il vederla. Io ne fo cavare quattro copie. Egli è molto lungo: perchè ogni articolo porta la spiegazione de' suoi motivi. Ti prometto altre dilucidazioni, subito che troverò il tempo di scriverti.

*

Un lacchè con livrea mi ha rimesse tre lettere indirizzate a *Miss Clarissa Harlowe*. Siccome il ca-

carico addossatomi mi dà il dritto di aprirle, io le ho lette, e te ne prometto una copia. Esse sono capaci di far perdere il senno. Qual contento avrebbero cagionato alla povera *Clarissa*! Eppure se questa fortuna le fosse venuta prima degli ultimi momenti di sua vita, ella non avrebbe potuto dire con tanta sublimità che, *Dio non aveva voluto ch' ella fosse da altri consolata che da lui solo*.

In effetto, da pochi giorni a questa volta pareva che si fosse resa superiore a tutte le consolazioni mondane —— Finanche la fervorosa sua amicizia per la sua cara *Miss Howe*, si era raffreddata, e per sua confessione, *aveva ceduto il luogo ad altri affetti di un ordine supremo*.



LETTERA CCCCXLIII.

Madama Norton a Miss Clarissa Harlowe.

Mercoledì, 6. Settembre.

ALla fine, mia carissima *Miss Chiarina*, tutto corrisponde felicemente a' nostri voti. La concordia delle voci è in vostro favore. Anche vostro fratello e vostra sorella si sono mostrati impegnatissimi per la riconciliazione. Io lo aveva preveduto. Qual trionfo la pazienza e la docilità vi fanno riportare!

Questo felice cambiamento ha origine dagli ultimi avvisi che si sono ricevuti dal vostro cugino *Morden*, dal vostro medico, e da *M. Brand*. Ma il vostro cugino vi avrà veduta senza dubbio, prima che vi sia capitata la mia lettera, con la borsa ripiena d'oro e con biglietti di banco, affinchè nulla manchi al riposo vostro ed a' vostri bisogni.

Tutte le brame e le preghiere nostre, tendono adesso al ristabilimento della vostra salute e delle vostre forze, ed a far sì che questa felice novella (così a lungo ritardata) non arrivi troppo tardi. Io so quanto il vostro rispettoso cuore si con-

solerà per questo lieto cangiamento, e per mille particolarità che debbo comunicarvi quando mi si concederà la soddisfazione di abbracciarvi. Ciò sarà sabato venturo al più tardi; forse ancora venerdì sera, verso il tempo che vi capiterà questa lettera.

Mi hanno fatto chiamare oggi per parte della vostra intera famiglia. Tutti mi hanno ricevuta con molte carezze e bontà. Essi si sono compiaciuti di pregarmi, (non altrimenti si sono espressi; e giudicate se avevo bisogno di essere pregata) che immantinente mi portassi da voi, per accertarvi dell' affetto di tutt' i vostri parenti. Vostro padre mi ha imposto di dirvi, a nome suo, tuttociò che il cuore potrebbe ispirarmi di più affettuoso, ad oggetto di consolarvi, e d' incoraggirvi. Essi si sono tutti obbligati di ratificare l' espressioni mie di tenerezza e di gioja.

Che gradevole commissione per la vostra fedele *Norton*! Ah sì! al cuor mio non mancheranno espressioni affettuose! non ne dubitate. Io vado già meditando ciò che debbo dirvi, per ravvivare l' animo vostro, in nome di tuttociò che avete di più caro al mondo. Mi rincresce di non poter partire all' istante, come farei per certo in vece di scrivervi, se mi si fosse offerta una carrozza al castello; ma mi sarei mostrata indiscreta nel domandarla. Domani avrò una sedia d' affitto, ma

 non

non so a che ora. Mi pare mille anni di ſtringere la mia cara, la mia pregevole e giovane figliuola, tra le mie braccia, ed al mio seno, ardisco dire, *materno*!

Voſtra sorella ha promeſſo di scrivervi, e d'inviare per un corriere a poſta la mia con la sua lettera. Non ho voluto che vedeſſero la mia, a motivo di ciò che dico intorno alla vettura. Riceverete lettere anche dal voſtro zio *Harlowe*, e ne' più obbliganti termini. A' tutti reca infinita paura il voſtro ſtato, e 'l pericolo in cui ſiete per atteſtato del voſtro medico. Eſſi sono contentiſſimi della condotta che avete tenuta, e de' sentimenti che nudrite. Perchè mai quel galantuomo non ha scritto prima! eppure afferma di avere scritto senza voſtra saputa. Ma ci consola e ci dà molto animo il pensare ch' egli non avrebbe affatto scritto, se lo aveſſe giudicato del tutto inutile.

Eſſi han risoluto, cariſſima *Miſſ*, di non prescrivervi alcuna legge. Il tutto rimetteraſſi a' voſtri sentimenti ed alla discrezion voſtra. Solamente, voſtro fratello e voſtra sorella dichiarano, che non consentiranno mai a dare il nome di fratello a *M. Lovelace*; e credo che nemmeno voſtro padre ſi lascerà mai persuadere a riceverlo per figlio.

Mi s' impone di condurvi meco, subito che ve ne verrà genio, e che ve lo permetterà la salute.

Voi

Voi sarete ricevuta a braccia aperte. Tutti muojono dal desiderio di vedervi. Tutt' i famigliari sono trasportati di giubilo per la permissione che sperano di potervi baciare le mani. L' arrogante *Betty* ha già cambiato linguaggio; al presente altro non fa che cantar le vostre lodi; ed ha ragione. Quanti amici acquistiamo nella prosperità! Quanti nemici ci tiriamo addosso nell' avversità! Così è avvenuto, ed avverrà sempre, in tutti gli stati della vita, cominciando dal trono de' re fino al tugurio del pastore! Ma bisogna obbliar tutto in questo giorno di assoluzione e di allegrezza universale. Possiate voi, carissima *Miss*, sentir come noi la gioja di questa gran novella! Io già so che voi n' entrerete a parte, se siete capace di qualche sentimento. Che il cielo vi conservi pel nostro avventuroso incontro! io lo spero dalla sua bontà, e lo stanco con le mie continue preghiere, pel vostro ristabilimento e conservazione. Io non ho bisogno di aggiungere con qual tenerezza e attaccamento io sono ecc.

Giulietta Norton.

P. S. Un molesto impedimento riguardo alla vettura, non mi permetterà di essere a Londra prima di Sabato mattina.

LETTERA CCCCXLIV.

Miss Arabella Harlowe a Miss Clarissa.

Mercoledì mattino, 6 Settembre.

CI si reca notizia, cara sorella, che siete gravemente inferma. Noi vi abbiamo tutti amata con una tenerezza senza esempio. Lo sapete benissimo, sorella *Chiarina*, ed avete a ciò molto mal corrisposto. —— Ma i nostri risentimenti non possono durar sempre.

La novella del vostro stato ci affligge in vero, assai più che io posso esprimerlo. Siccome gl' infortunj vostri sono, per quanto ci si riferisce, molto più grandi del vostro fallo, e che, sotto il peso della sventura, il vostro buon carattere si è fedelmente sostenuto, io preveggo che dopo questa separazione, voi ci diverrete più cara che mai, se ciò può avvenire. Consolatevi dunque, mia cara sorella, e guardatevi da un eccessivo avvilimento. Qualunque mortificazione possano cagionarvi l' aspetto un poco meno brillante della vostra passata e bella prospettiva, e le interne riflessioni che farete in *voi stessa* sul passo falso già dato, e sulla sciagura di macchiare un carattere così luminoso.

noso come il vostro; certo non ne riceverete alcun rimprovero *da noi*. Per contrassegno di favore e di riconciliazione, i nostri genitori vi assicurano; per mano mia, della loro benedizione e delle loro preci. Essi pensano ancora di consolarvi con efficacia maggiore; imperciocchè se sentiranno che questa lettera sia stata ricevuta, come si lusingano; (e ne giudicheranno dal buono effetto che produrrà sulla vostra salute), mia madre verrà di persona a vedervi in Londra. Tra questo mentre, Madama *Norton*, per la quale avete sempre mostrato un affetto particolare, non tarderà punto a portarsi presso di voi. Ella vi scrive, per annunziarvi l'arrivo suo e l'amore rinascente di tutta la vostra famiglia.

Spero che sì buone notizie non mancheranno di consolarvi. Affrettatevi di rendercene certi. La vostra prima lettera nel presente rincontro, sopra tutto se sentiamo che state meglio, ci apporterà quell' antico piacere che da noi si prendeva per tutte le belle produzioni della vostra penna. Addio, *Chiarina* cara. Io sono la vostra sorella affezionatissima e la vostra vera amica,

Arab. Harlowe.

LETTERA CCCCXLV.

M. Giulio Harlowe alla sua cara nipote Miss Clarissa.

Mercoledì, 6. Settembre.

IL vostro fallo, amatissima *Miss Chiarina*, ci aveva cagionato un dispiacer mortale; ma ne sentiamo anche di più, se mai è possibile, per le notizie che ci si recano del pessimo stato di vostra salute, e ci rincresce oltremodo che le cose siano state portate così oltre. Noi conosciamo i vostri talenti, cara mia, e quanto è toccante la vostra penna, quando intraprendete di muovere l'altrui tenerezza, a segno tale che nessuno poteva ricusarvi nulla. Noi abbiamo creduto che vi foste fondata sopra quest'abilità, e non figurandoci che l'infermità vostra fosse così pericolosa, e che aveste menata una vita così penitente ed esemplare, siamo restati molto avviliti, vostro fratello, e tutti gli altri, per avervi trattata con tanto rigore. Perdonatemi per la parte che mi vi hanno fatta prendere, mia carissima *Chiarina*. Io sono il vostro secondo padre, già lo sapete; e voi mi avete sempre amato.

Spe-

Spero che sarete presto in istato di portarvi quì; e dopo avervi passato qualche tempo, voi mi accorderete un mese intero, quando i vostri genitori potranno privarsi di voi; e che mi rallegrerete il cuore, come ne' passati tempi avveniva. Ma se la malattia non vi permettesse di venir tanto presto quanto bramiamo, verrò a Londra in persona; perchè mi consumo dal desiderio di vedervi. In vita mia non l' ho mai bramato con tanta impazienza; e voi già sapete, che avete sempre formata la delizia dell' animo mio.

Mio fratello *Antonino* vi abbraccia di cuore, ed unitamente vi assicura, che tutte le cose prenderanno un aspetto assai migliore, e più ridente di prima. Noi siamo stati così a lungo privi di voi, che sentiamo vivamente il bisogno della vostra presenza, anzi la fame e la sete, se questa espressione può meglio farmi capire, di vedervi e di stringervi un' altra volta sul nostro cuore, va sempre più crescendo. Accertatevi che non siete stata mai talmente sbandita dall' animo nostro quanto il disgusto ci faceva credere, e che voi vi avete figurato.

Vostro fratello e vostra sorella parlano di volersi portare a Londra per vedervi; così anche vi avvisa la mia cara sorella, vostra madre indulgentissima. Che il cielo a noi vi renda per sua bontà! In altro caso non so che mai ne sarebbe del

vo-

vostro affezionato zio, secondo padre vostro;

Giulio Harlowe.

LETTERA CCCCXLVI.

M. Belford a M. Lovelace.

Venerdì, 8 *Settembre*, *dopo le ore dieci di sera.*

Bisogna che io vi renda conto di tutte le mie azioni dopo la mia precedente lettera, la quale conteneva l'ultima scena della vita dell' incomparabile *Clarissa*.

Subito che la vedemmo estinta (così felicemente per lei!) lasciammo il corpo in guardia delle donne di casa, le quali, a tenore degli ordini che ne avevano dalla medesima ricevuti quell' istesso giorno, la posero in possesso di quell' *ultima abitazione* da lei apparecchiata con coraggio sì fermo e tranquillo. Jermattina tra le ore sette e le otto, il Colonnello venne a prendermi a casa mia. Egli non peranche si era rimesso dal suo turbamento. Noi entrammo insieme, accompagnati da Madama *Lowick* e dalla *Smith* nella stanza dov' ella era trapassata. Nell' arrivare non potemmo fare a meno di guardare un' altra volta l' amabile corpo, e di am-

ammirare la dolce serenità che le campeggiava nel viso. Le donne ci dissero che non avevano mai veduta la morte sotto un così vago aspetto. Ognuno avrebbe creduto ch' ella fosse in un dolce sopore immersa. Le gote e le labbra non avevano ancor perduto totalmente il color loro vermiglio.

Io aprii quel cassettino, nel quale sapevo da lei stessa, che avrei trovate le sue carte. La prima cosa che mi si offrì alla vista, fu quel plico chiuso da tre suggelli di cera negra, di cui vi feci menzione lunedì scorso, con la seguente soprascritta: „ Subito che sarò morta, *M. Belford* si prenderà l' incomodo di levare la coperta „. Mi pentii fortemente di non averlo fatto la passata notte; ma realmente non ero capace di badare a nulla.

Ruppi dunque i suggelli, e trovai undici lettere, tutte col suggello nero, l' una delle quali mi era indirizzata. Io non fo difficoltà di mandarvene una copia.

A M.

A M. Belford.

Domenica sera, 3. Settembre.

Signore,

Io mi valgo di quest' ultima e solenne occasione, per ringraziarvi nuovamente delle cortesie da voi usatemi in un tempo che più di ajuto e di protezione avevo mestieri. Permettete che, dal soggiorno de' morti dove mi trovo nel momento che leggete questa lettera, io profitti delle circostanze per presentarvi alcune riflessioni, che l' amistà mia sincera vorrebbe rendere vieppiù pressanti ed efficaci.

Io ardisco lusingarmi che, nell' ora estrema di una persona la quale vi desidererà eternamente tutt' i beni possibili, vi si sia offerto un esempio dell' importanza di essere in pace colla propria coscienza.

Un illustre uomo, di cui ho saputo il nome (*), diceva nell' ultime sue ore, che la rimembranza di un bicchier d' acqua dato ad un infelice, gli cagionerebbe maggior contento che non faceva la memoria di tutt' i suoi trionfi, da cui aveva acquistato il nome di eroe. Non può certamente dubitar-

(*) *Il Duca di Lussemburgo.*

starsi, che tutte le idee di mondana grandezza svaniscono in quel momento inevitabile, il quale decide dell' umano destino.

Se in questo istante terribile i conquistatori, i domatori delle nazioni si riducono a sissatte confessioni, che mi sia permesso di domandarvi brevemente, (non fa d' uopo di molte parole,) quali esser debbono allora Signore, le riflessioni, (purchè ne siano ancora capaci,) di coloro che sono vissuti nel vizio e nel delitto; che hanno impiegato i loro sforzi, e riposta vergognosamente la loro gloria nel sedurre le anime innocenti, nel rovinare le deboli sfornite di difesa, di appoggio, dopo averle sottratte colle loro indegne seduzioni dalla protezione de' parenti, degli amici, ed averle ridotte al più crudele abbandono! Ahi! *M. Belford*! considerate, considerate bene l' orrore della loro situazione; ora che la salute, il vigor di spirito e di corpo vi mettono in istato di trarre qualche utilità da questi pensieri. Qual bassezza, quale inumanità, qual barbarie in tuttociò, dove si fonda l' orgoglio di cotesti dissoluti!

In secondo luogo, Signore, io aspetto da voi, per amor mio che sono, o piuttosto che sono stata, nel momento che leggete questa, ridotta alla necessità di affidarvi l' esecuzione del mio testamento, che, se mai questa scelta medesima dasse origine a qualche spiacevole contesa, voi sopporterete

te, con la generosità di cui vi ho creduto capace, le debolezze de' miei parenti, sopra tutto quelle di mio fratello, il quale in sostanza poi è un giovine di merito; ma un pò soverchio focoso ne'suoi risentimenti, e niente sgombro di pregiudizj. Io spero che v'impegnerete a procurar la pace, e che farete ogni sforzo per riconciliar tutte le parti; che adoprerete in particolare tutta l' influenza che mostrate di avere sopra di un amico più impetuoso ancora di mio fratello, per impedire altri nuovi disastri: imperciocchè sicuramente questo violento spirito può credersi soddisfatto de' mali che ha cagionati; sopratutto dell' abbominevole ed infame affronto che ha fatto alla mia famiglia, impiagandola nella più dilicata parte dell' onore. Tengo già la vostra promessa sopra tutti questi punti. Io ne richiedo l' adempimento come un debito, e tuttocchè io non diffidi affatto della vostra parola, ho voluto, in quest' ultima e seria circostanza, rinnovarvene le più vive premure.

Un' altra preghiera che debbo farvi, si è di mandare al loro indirizzo, per un corriere a posta, tutte le lettere che troverete in questo plico.

Ora, Signore, permettete che io nutrisca la speranza di divenire un umile istrumento nelle mani della Provvidenza, per richiamare stabilmente alla virtù un uomo di tanto spirito e merito come voi siete. Se il passo falsissimo che mi ha condotta al

fine

fine de' giorni miei, fa perdere alla società umana una giovane persona da cui potevasi sperare qualche utilità; questa perdita sarà molto fortunatamente supplita dalla grazia che domando per voi al cielo; e d' onde trarrò io stessa un vantaggio infallibile; senza punto annoverarvi la speranza di potervi render grazie in una miglior vita, come farò fino all' ultimo mio respiro, per tutto il bene che mi avete fatto, e pel carico che avete addossato, Signore, per la vostra umilissima, ecc.

Cl. Harlowe.

Le altre lettere sono dirette a' genitori suoi, a' suoi due zii, al fratello alla sorella, a sua zia *Hervey* a *M. Morden*, a *Miss Howe*, a Madama *Norton*, e l' ultima a voi, in adempimento della parola che vi ha data, *di scrivervi subito che sarebbe giunta in casa di suo padre*. Io aspetterò per mandarvi questa lettera che siate in una disposizione migliore di quella in cui vi trovate adesso, siccome *Tourville* me ne dà contezza.

Ella mi ha parimente lasciato, in un piego particolare, con altre carte che non peranche ho avuto il tempo di leggere, una copia di queste dieci lettere postume. Non mi maraviglio più ch' ella scrivesse di continuo, quando era in florido stato di salute: poicchè ha saputo impiegare il tempo in

in maniera, che in sì breve spazio le ha fatto u-scir dalle mani così belle produzioni; e inoltre non mi è toccato in sorte di conoscer mai una giovine persona che con più facilità si servisse della penna. Pareva che le sue idee ne seguissero la rapidità; ed ho più volte osservato ch' ella si arrestava rade volte, nè tampoco cambiava o cancellava. Era questa un' abilità naturale unita a mille altri singolarissimi pregi.

Io inviai al Colonnello la lettera per lui, ed imposi al mio cameriere di allestirsi per portare le altre. Dipoi, essendo passato nel vicino appartamento, noi facemmo l' apertura del testamento. Questa lettura ci cagionò un' emozione così viva, che il Colonnello facendo pausa più volte, mi pregava di leggere in sua vece; ed io aveva bisogno ancora di fargli sovente l' istessa preghiera dal canto mio. La nostra tenerezza comunicavasi in ogni momento al suono della nostra voce, fino al segno di soffocarla del tutto. Madama *Lowick*, Madama *Smith* e l' infermiera restarono ancora più commosse, quando leggemmo loro gli articoli che le riguardavano. Io non entrerò qui nelle particolarità delle ultime sue volontà, se non in quanto ciò viene attaccato al filo della mia narrazione; perchè mi propongo di mandarvi una copia del testamento.

Il Colonnello mi disse di esser pronto a render-mi

mi conto delle somme consegnategli da' di lei congiunti; e che così mi sarei posto in istato di eseguire senza indugio quella parte delle disposizioni. Egli mi costrinse a ricevere una carta che ne conteneva il registro, e che io riposi nella mia cartella senza leggerla. Ma io gli risposi che, nella speranza in cui ero ch' egli contribuirebbe con ogni potere all' esecuzione letterale del testamento, io domandavagli ajuto e consiglio.

Il desiderio ch' ella dimostra nel primo articolo di essere sepolta co' suoi antenati, ci obbligava di scrivere al castello di *Harlowe*. Ho indotto il Colonnello ad assumersi questo carico, non volendo almeno in un tratto fare l' officioso agli occhi di una famiglia, la quale non desidera probabilmente di avere alcuna corrispondenza con me. Ecco la lettera di *M. Morden*, diretta al giovane *Harlowe*.

Signore.

La lettera di cui è incaricato il portatore mi dispensa di partecipare a voi tutti la sorte della più rispettabile tra tutte le donne. Ma io sono pregato dal suo esecutor testamentario, il quale vi manderà subito una copia delle di lei ultime volontà, di far sapere a suo padre, (e preferisco il darne a voi l' incombenza,) ch' ella chiede con

calore di effere seppellita nella tomba della famiglia, appiè del suo avolo. Se suo padre non consentisse a ciò, ella impone che il suo corpo sia sepolto nel cimitero della parrocchia dov'è morta. Non bisogna punto aggiugnere che questa proposta richiede una pronta risposta.

La sua felicità cominciò jersera, quaranta minuti dopo le ore sei. Io sono, ecc.

Morden.

Venerdì mattina, 8 *Settembre*.

Durante il tempo impiegato a scrivere ed a copiare questa lettera, (con permissione del Colonnello,) è venuto *Enrico*, già pronto a partire. Io gli ho consegnate le lettere dirette alla famiglia, e quelle per Madama *Norton* e per *Miss Howe*, unitamente a questa del Colonnello per *M. Giacomo Harlowe*; e gli ho comandato di affrettarsi quanto più può nel cammino.

Il Colonnello ed io, abbiamo di già ordinato il gran lutto per noi e per tutta la gente di servizio.

LET-

LETTERA CCCCXLVII.

M. Belford a M. Lovelace.

Sabato ad ore 10.

LA povera Madama *Norton* è giunta. Era già calata presso alla porta, e la grande ansietà la faceva camminare dirittamente verso la scala; ma Madama *Smith* e la *Lowick* trovandosi a piangere insieme, e la prima avendo troppo impetuosamente informata questa stimabile donna, della fatal novella, è caduta priva di sensi a' loro piedi. Questo svenimento è durato così a lungo, che per farla ritornare in se, sono state costrette di farle cavar sangue. Io sono arrivato nel tempo ch' ella cominciava omai a rinvenire. Ella si è abbandonata all' espressioni del dolore, alle lodi della sua incomparabile fanciulla, e, come dovete giudicarlo, ad acerbissime invettive contro di voi; ma tanto misurate però, che ne ho formato il carattere di una donna bene allevata, subito che ho conosciuto il tuono cristiano, (se posso così esprimermi,) nelle sue doglianze.

Ella stava impazientissima di vedere il corpo. Le altre due donne sono salite con lei; ma mi hanno confessato che si sentivano talmente commosse

da quel che avevano veduto, che non erano in istato di descrivere uno spettacolo così toccante. Ella ha sospinto il di sopra del cataletto, tremando di pena e d'impazienza. Si è in un tratto gettata su di quel caro viso, bagnandolo con le sue lagrime. Le ha baciato più volte la fronte e le guance, come se la sua diletta figliuola fosse ancor viva. „ „ Era *dessa*, ha venti volte replicato, la sua cara „ figlia! sì era dessa! la morte che tutto trasfor- „ ma, non aveva avuto la forza di alterare i di „ lei lineamenti. „ Ha per lungo tempo ammirata la serenità del suo aspetto. " Ah! ella era „ felice, ha soggiunto, come le aveva scritto che „ la sarebbe; ma quante misere creature lasciava- „ si appresso! „ L'eccellente donna si è lagnata col cielo di averla lasciata vivere, per essere compresa in questo novero.

Si è stentato non poco per farle lasciare il cataletto e la camera. Quando è passata nel vicino appartamento, mi sono appressato a lei, e l'ho informata de' vantaggiosi legati che la sua figliuola le ha lasciati; ma ciò è stato un accrescimento di dolore per lei. Ella doveva seguirla e morir con lei, mi ha detto con un fiume di pianto. Che mai le serviva il mondo! (storcendosi le mani,) dopo aver perduta la figlia del suo seno, del suo cuore? Consolavasi però che non le sarebbe lungo tempo sopravvissuta. Essa credeva, ha qui aggiunto, di non offen-

de-

dere il cielo, chiedendogli questa grazia. Era facile l'osservare, dalla corrispondenza de' sentimenti, che la divina *Clarissa* doveva una parte de' suoi principj a questa virtuosa donna.

Per dare qualche distornamento al suo dolore, le ho insinuato di prender cura da se stessa al suo lutto; o essere ciò molto proprio ad occuparle l'anima, ed a destarla da quel nero e profondo letargo che vien dietro per ordinario alle violente angosce da cui un animo affettuoso e docile si sente lacerato alla prima nuova della perdita inaspettata di un'amica carissima. Io le ho consegnate le trenta ghinee che sua figliuola, giacchè così la chiama, lega in questa mira particolarmente, a lei ed al suo figliuolo. Di questo lutto solamente fa menzione il testamento. Io l'ho pregata di non perder tempo a farlo allestire, perchè non dubitavo ch'essa non fosse risoluta di accompagnare il corpo, se si otteneva la permissione di farlo trasportare.

Il Colonnello ha deliberato di condurre la funebre comitiva, se i suoi parenti non gli somministrano nuovi motivi di disgusto. Egli porterà seco una copia del testamento; e pensando per sua bontà di dare un'idea favorevole di me alla famiglia, mi ha domandato licenza di prendere anche una copia della lettera che ho ricevuta da *Miss Harlowe* dopo la sua morte. Io mi vi sono arreso

senza difficoltà. Egli è sì obbligante, che mi promette il racconto di quanto succederà in questo funesto rincontro. Noi abbiamo cominciata un' amicizia, e stabilita una corrispondenza, di cui *un solo accidente* potrebbe interrompere la continuazione; e porto fermissima speranza che non avverrà niente di questo.

Ma quali esser debbono il dolore, il rimorso da cui saranno colpiti i cuori di questa inesorabile famiglia, nel ricevere le lettere postume, e quella di *M. Morden*.

Ho già dati degli ordini opportuni, posto che il corpo sia trasportato; e le donne si propongono di riempiere di profumi il cataletto.

Il Colonnello mi ha forzato di prendere i biglietti di banco e le cambiali da lui portate. La somma che si è accresciuta dopo la morte dell' avo, è molto considerabile. Io avrei potuto mostrare a Madama *Norton* la copia delle due lettere che la di lei *partenza* le ha impedito di ricevere, ma il suo dolore non dee innasprirsi con questa lettura.

Dopo che *M. Morden* si è ritirato, io mi ho presa la soddisfazione di legger le copie delle lettere postume, che il mio cameriere ha portate al

loro indirizzo. Non senza ragione io attribuisco a quest'ammirabile persona, il nome di donna divina! In ciascuna lettera ha ella procurato di consolare i suoi parenti, senza punto tacciarli di crudeltà, come meriterebbero. Ma se io fossi in loro vece, quanto non amerei meglio ch' ella mi avesse oppresso de' più acerbi rimproveri, piuttosto che vederla trionfare sì nobilmente della mia ingiustizia con una generosità senza esempio?

Io vi mando alcune di queste copie; e vi priego a rimettermele il più presto che potete.

LETTERA CCCCXLVIII.

Al mio rispettabilissimo padre, il Signor Giacomo Harlowe.

Carissimo Signore,

EGli è con fiducia e con gioja, che la vostra figlia osa di presentarvisi adesso. Finora, io aveva temuto di alzare gli occhi verso l'augusta vostra presenza; io non ardiva di aspettarne nè favore nè perdono; ma nel momento che questi righi vi capiteranno in mano, l'impotenza di offendervi nuovamente, mi restituisce l'ardimento e la speranza.

Permettetemi, caro padre, di renderv grazie... (io scrivo ginocchione,) di tutt' i beneficj di cui la bontà vostra mi ha ricolmata, dell' amore che mi portaste nella mia tenera fanciullezza, della virtuosa educazione che mi avete data, e spezialmente pel fine feliciſſimo, cioè la celeste beatitudine dove mi ha condotta per mezzo della divina grazia. Io ve ne supplico, veneratiſſimo mio Signore, cancellate dalla vostra memoria, se potete, quegli otto ultimi è malavventurati mesi; e allora spererò che potrete conservar di me una vantaggiosa rimembranza, per il piacere che un tempo vi dava la vostra *Clariſſa*.

Sempre ginocchione, la vostra povera penitente implora il perdono di tutt' i suoi falli e delle sue passate follie, sopra tutto di quell' error fatale, che la sottrasse dalla vostra protezione.

Quando saprete, Signore, che io non ho mai peccato per volontà, e che dal tempo in cui la mia sciagura si è resa irrimediabile, non ho mai cessato di essere in uno stato di penitenza e di preparazione, potendo dirmi quasi sicura di aver l'Onnipotente accettato il mio sincero pentimento; e che nell' istante che leggerete queste parole, voi avrete una figlia nel cielo, come ardisco umilmente sperarlo; allora penserete di aver più motivi di allegrezza che di affizione. Se fossi scampata dalle trappole che mi si sono tese, non sarei pas-

sata

zata per queste pruove, le quali da me si riguardano come altrettante grazie dispensatemi per distaccarmi da un mondo che presentavasi alla mia vista in aspetto troppo ridente . . : . Allora soverchio facile ad appagarmi delle felicità della vita, non mi sarei sollevata al gusto ed al sentimento delle cose celesti, che riempiono al presente il cuor mio, e danno principio alla mia beatitudine.

Possa l'Onnipotente Iddio, nel tempo da' suoi decreti fissato, condurvi unitamente con mia madre, al soggiorno della perfetta felicità! E possa egli fino a questo dì non aver turbata la vostra tranquillità sulla terra per altro che per l'errore da me commesso! Io so quanto n'è costato al vostro cuore.

Questa è l'ardentissima preghiera della vostra figliuola, in questo momento felicissima,

Cl. Harlowe.

LETTERA CCCCXLIX.

Alla mia onorevolissima madre Madama Harlowe.

Signora,

L'Ultima volta ch'io ebbi l'ardimento di scrivervi, lo feci con la coscienza di un reo che si accusa da se stesso, e chiede grazia all' offeso suo giudice. Oggidì mi vi presento con maggior sicurezza, ma però col più alto grado di rispetto, di riconoscenza e di sommissione. Dalla lettera che ho scritta a mio padre rileverete il motivo della mia fiducia; ma se ginocchione ho implorato il di lui perdono, col più profondo sentimento de' doveri e delle obbligazioni mie verso di lui, egli è con le medesime disposizioni e co' medesimi contrassegni di rispetto io ardisco di chiedere anche il vostro, per tutt' i dispiaceri e le pene che vi ho cagionate.

Il cuor mio è ancor tocco in sul vivo, dopo quella dolorosa imprudenza, la quale, tuttocchè involontaria, non ha cessato però dal momento che fui sedotta, di portar seco la sua punizione, e di esser seguita da un sincerissimo pentimento.

Per quanto tormentose state siano le mie pene, Iddio, che n'è stato testimonio, sa benissimo che

la più crudele e sensibile è stata il pensare al disgusto che la mia fuga vi ha cagionato. Io vedeva sotto quali apparenze abbominevoli questo passo presentavasi agli occhi vostri, a quelli di mio padre, e di tutta la mia famiglia. Un passo tanto indegno di una vostra figlia, e dell' educazione che ne aveva ricevuta!

Ma Iddio, ardisco sperarlo, mi ha perdonata; e nel momento che gli occhi vostri scorreranno questi ultimi tratti dalla mia mano vergati per voi, io umilmente mi lusingo che goderò de' frutti felicissimi della sua misericordia. Consolatevi, cara e affettuosissima madre; voi avete ottenuto l' intento principale delle cure che prendeste per me; benchè io vi sia giunta per una strada del tutto contraria a quella delle vostre speranze.

Possa il crepacuore che il mio fallo ha cagionato ad entrambi, essere il solo destinatovi in questo mondo! Possiate voi, Signora, vivere lunghissimo tempo per raddolcir le pene del padre mio, ed accrescere il sentimento della sua felicità. Possa mia sorella, continuando ad adempiere i suoi doveri, ed adempiendoli anche meglio, se mai è possibile, non farvi conoscere la mia perdita! E quando mio fratello o ella si mariteranno, che ciò sia con soddisfazion tale per voi e mio padre, che si cancelli così l' offesa mia dalla vostra memoria, e non vi lasci che la rimembranza del tempo nel quale

io formava il vostro piacere. Finalmente che una felice riunione ne' soggiorni dell' eternità venga ad accrescere la santa beatitudine di colei che non avrete stimata indegna del vostro perdono, e la quale, purificata da' sofferti affanni, spera di essere omai nel momento che questa lettera è tra le vostre care mani, per sempre felice.

Cl. Harlowe.

LETTERA CCCCL.

Al Cavaliere Giacomo Harlowe, figlio

Signore,

DOpo l' imprudentissimo passo nel quale fui trascinata, io non ho veduto che un tempo ed un' occasione in cui potessi pretendere di riguardarvi come fratello e come amico; ed ecco questo tempo e questa occasione. Egli è nel leggere questa che avrete pietà della vostra disgraziata sorella; in questo momento le perdonerete i falli reali e supposti; ora sì che prenderete per la di lei memoria quel tenero interesse che ricusaste alla sua persona.

Io vi scrivo, fratel mio; in primo luogo per do-

domandarvi perdono dell' offesa che ho fatta a voi, ed al resto di una famiglia che mi è così cara, coll' involarmi alla paterna protezione.

La virtù di una fanciulla esser dovrebbe di tale illibatezza che allontanasse da se finanche un sospetto. Ma quando sarete appieno informato dell' istoria mia, voi non negherete un segno di pietà, ed anche qualche cosa di più, alla sorella vostra poco tempo, sì infelice.

Oh! se la passione non fosse stata cieca e sorda! se degl' ingiuriosi sospetti, ed una ostinata prevenzione non si fussero opposti ad informazioni più imparziali! se il vostro cuor severo e troppo duro avesse almeno moderato il potere che avevate preso sopra l' intera famiglia, lasciando agli altri la libertà di abbandonarsi a sentimenti più indulgenti . . . . . !

Ma io non iscrivo per offendere; io amerei meglio che voi mi credeste piuttosto colpevole ancora, che di caricarvi del peso che la mia giustificazione ricader farebbe sopra di voi. Lasciando dunque un suggetto che stato non era mio disegno il farne motto, (giacchè nel momento che scrivo, io sono superiore allo spirito di recriminazione,) io voglio dirvi, Signore, che il mio secondo motivo, nell' indirizzarmi a voi per la seconda volta in un modo così solenne, si è di pregarvi di mettere de' limiti al vostro risentimento,

e di

e di non esporre una vita sì preziosa a' vostri parenti, volendomi vendicare di quel malvagio il quale, con le sue vilissime trame, ha cagionata la mia ruina in questo mondo.

Sarebbe forse giusto correste l' istesso pericolo che il reo, un pericolo anche più grande? Imperciocchè quel tristo uomo, esercitato da lungo tempo nell' arte di offendere e di sostenere le sue offese, è di voi più avvezzo agli atti di violenza.

Vorreste voi usurpare i dritti di colui che ha detto: *a me appartiene la vendetta, ed io la farò.* Ah! se aveste l' intenzione .... le conseguenze mi fanno tremare. In effetto, perchè mai la divina giustizia non punirebbe l' *innocente* per la sua *profunzione* colla mano medesima del reo armato per *difendersi*, riserbando a se stessa di punirlo un giorno della sua vendetta per i suoi accumulati delitti?

Lasciate dunque quell' infelice alla divina giustizia. Che il fallo di vostra sorella muoja con lei; almeno nol fate ricomparire, con lo spargimento del sangue. La vita la più lunga non è che una corta scena. Tempo verrà sì, che quella testa di così be' capelli al presente adornata, si vedrà incanutire, se pure non casca prima di essi. Se il cielo giudicasse a proposito di prolungargli i giorni per farlo pentire, perchè vorreste voi abbreviarli?

Vedete ancora, fratel mio, qual sarebbe l' infortu-

tunio di coloro che vi hanno data la vita, se colui che ha fatto loro perdere la figlia, li privasse ancora della loro più bella speranza, di un figlio unico, molto più importante per una famiglia che non sono molte figliuole.

Vorreste voi aggiungere nuovi disgusti a quelli che ha cagionati l'errore di vostra sorella; errore che avete giudicato inescusabile, benchè fosse l'effetto di non prevedute circostanze, dove la sua volontà non ebbe parte alcuna? Non cercate punto, io ve ne supplico, di aggravare le funeste conseguenze del fallo di vostra sorella; la coscienza di colui, quando a Dio piacerà di colpirla, sarà più penetrante della vostra spada.

Un'altra ragione mi muove a scrivervi, ed è per supplicarvi di vegghiare sulle vostre passioni. La violenza è il più gran difetto che io conosca in voi. Quando v'immaginate che abbia luogo il vostro dritto, voi lo difendete con impeto; e sovente difendete meno il partito più giusto, pel soverchio fuoco che vi accende dapprima. Così avete più volte posta a ripentaglio la vostra vita. Non è forse molto ingiusto un uomo, qualora essendo sì portato a contraddire altrui, malvolentieri poi soffre la contraddizione? Quante volte per una natural conseguenza siete restato mortificatissimo degli eccessi dov' essa vi ha trascinato? Permettete dunque, carissimo fratello, che io vi faccia osserva-

vare questa violenza nel vostro carattere, di cui gl' impetuosi movimenti possono precipitarvi nelle sciagure le più terribili e non prevedute. Soffrite se vi dico che la è una negligenza dannabile fino ad un certo segno, il non rendervi padrone de' vostri primi trasporti di collera. Voglia Iddio accordarvi della moderatezza, per rendervi più tranquillo e felice ora e nell' avvenire, per il bene della famiglia e degli amici vostri, i quali tutti veggono questo difetto, ma temono di parlarvene.

Quanto a me, caro fratello, il mio castigo è venuto in tempo, e Iddio mi ha conceduta la grazia di poter fare un ottimo uso delle mie pene. Io ho procurato di affrettare il mio pentimento. Allorchè ho veduto di che quell' uomo era capace, ho detestate cento volte di più le sue azioni che non l' ho amato giammai. Io ho subito rivolto il cuore ad altre migliori speranze. Iddio ha gradito il mio pentimento; egli mi ha ricompensata della fiducia che ho avuta in lui; ed ardisco assicurarmi che in questo momento io sono *felice*.

Il cielo si degni di proteggervi, di farvi godere di una florida salute e della stima del pubblico! Possa egli prolungarvi la vita per la consolazione e 'l sostegno de' vostri parenti! Che una donna, tanto agli altri accettabile per quanto a voi sarà cara, vi dia de' figli che non facciano restar deluse le vostre speranze. Che non si trovi tra essi

una

una *Clarissa*, la quale, in vece di consolarvi, vi riempie di amarezza. Che l'esempio mio serva loro di ammaestramento contra i mali ed i pericoli ond'è ripieno questo mondo ingannatore, e che me l'han fatto lasciare prima che io potessi vederli e careggiarli, come me n'ero lusingata.

Vostra affettuosa sorella,
Cl. Harlowe.

LETTERA CCCCLI.

A Miss Harlowe.

VOi potete adesso, *Arabella* cara, senza offendere la vostra vera virtù, lasciar cadere una lagrima sola di pietà su gli errori e sulle pene di una disgraziata sorella la quale non più esiste, nè vi può più offendere. La divina misericordia, la quale in lei suscitò i primi movimenti di pentimento per un fallo ch'ella non cercherà punto di scusare, tuttocchè potesse, peravventura, farlo con successo, ha coronato, come spero, questo pronto pentimento, ch'è stato anteriore agli affanni sofferti. Ella è felice nel momento istesso che leggete queste ultime parole che da lei vi s'indirizzano.

Prevenendo coll'idea lo stato di purità e di santità cui ella aspira, scrive perciò con fiducia maggiore a sua sorella. Ora essa è certa che voi dimenticherete i piccioli motivi di dispiacere cagionativi forse dal traviamento di una giovanezza inconsiderata. E' anche sicura che la vergogna la quale, pel suo fallo, è ridondata in voi e nella sua famiglia, non v' impedirà punto di perdonarla.

Possiate voi, cara sorella, continuare ad essere la consolazione di una famiglia così cara e così degna de' vostri rispetti, la di cui bontà indulgentissima esige da voi somma gratitudine. Formatene sempre la felicità, adempiendo i doveri vostri con quell' impegno che vi ha resa meritevole finora di giustissime lodi; e possiate ancora, quando un partito convenevole vi si presenterà, riempiere più degnamente e più felicemente quel vuoto che resto nella mia famiglia lasciando questo mondo.

Questa è, *Arabella* cara, mia diletta ed *unica* sorella ed amica durante il corso di tanti anni felici, questa è la preghiera di una sorella la quale, nè l' asprezza del procedere, nè il biasimo ingiusto e prematuro della sua condotta, non hanno potuto far pensare nè sentire diversamente, e che, per le passate pruove, ardisce dirsi, al presente,

La felice *Cl. Harlowe*.

LET-

LETTERA CCCCLII.

A' Signori Giulio ed Antonino Harlowe, Cavalieri.

Miei onoratissimi zii,

Allorchè questi righi vi capiteranno, la vostra sventurata nipote avrà vedute finire le sue miserie, e goderà, come spera, di quella beatitudine della quale il misericordioso Dio ha dichiarato che ricompenserebbe il cuor contrito e tocco da un sincero pentimento.

Per lo che, carissimi zii, l'amor vostro fraterno avendo formato di voi un'anima sola, io scrivo ad amendue una sola lettera, non già per affliggervi, ma per consolarvi: imperciocchè, se i tormenti miei stati sono gravissimi, han durato però assai poco, ed io sono bentosto e felicemente, come mi lusingo, pervenuta al termine d'un disastroso viaggio.

Io vi scrivo per ringraziarvi delle tante bontà usatemi, e per chiedervi perdono del mio ultimo, e dell'unico gran fallo che ho commesso contro di voi e della famiglia tutta. Le vie della Provvidenza sono impenetrabili, ed i mezzi onde si vale per far sentire a' peccatori la necessità di soddisfa

re al dover loro, non si somigliano punto. Taluni sono vinti dall' amore; gli è col terrore che altri si veggono costretti a riporre in Dio la loro speranza. Di diciannove anni, ne avevo passati diciotto a gustare il piacere di essere da tutti amata. Il disgusto non mi si era mai avvicinato al cuore. Sembrava che io fossi destinata ad esser presa colla dolcezza e coll' amore. Ma forse io era soverchio portata ad apprezzar me stessa, per la stima che si faceva di me; a gloriarmi di un' inclinazione naturale a fare il bene, ed a vanagloriarmi di ciò, senza che ci fosse niente del mio. Condotta a cercar le ragioni delle mie sciagure guaggiù, io ritrovo in me i germi di un orgoglio segreto, di cui non m' ero accorta, e che bisognava ne fossi punita. Forse ancora era necessario che infortunj così terribili e gravosi mi fossero riserbati per fiaccare quest' orgoglio e per mortificare la mia vanità! Il cielo mi ha dunque mandate le tentazioni. Io mi mostrai debole nel giorno del cimento. La mia discrezione tanto vantata non fu punto traboccante alla pruova della bilancia; il tradimento prevalse; io soggiacqui: divenni oggetto alle beffe delle mie compagne, e svergognai la mia famiglia la quale si era peravventura troppo insuperbita di me. Tuttavolta, siccome l' error mio non fu volontario, subito che l' alterezza mia fu repressa, il cielo non permise che in mezzo alle

trap-

trappole ed a' rischi che mi circondavano, io mi perdessi per sempre. Io fui purificata dalle mie pene, e preparata così al grande e felice cambiamento cui spero aver subito quando leggerete la mia lettera.

Rallegratevi dunque meco, carissimi zii, per essere io scampata dalla tempesta ch' è piombata sopra di me, nè vi spiaccia di vedermi mancare nel fiore de' giorni miei. „ Non si domanda nel „ sepolcro, dice il savio, se l' uomo è vissuto „ diece o cento anni, e 'l giorno della morte val „ meglio che quello della nascita. „

Lo replico di nuovo, carissimi zii, ricevete i miei ringraziamenti di quanto avete fatto per me, dalla mia più tenera fanciullezza fino al giorno, all' infelice giorno del mio errore. Perdonate questo errore; e che Iddio ci riunisca nell' eternità beata.

Vostra obbligatissima nipote
Cl. Harlowe.

(*M. Belford*, dice l' autore, *dà benanche delle copie per esteso delle lettere di Miss Clarissa, scritte a Madama Hervey, a Miss Howe ed a Madama Norton; ma quantunque ciascuna di queste lettere differisca dalle altre nel contenuto e nello stile; nondimeno, siccome sono lunghe e si ag-*

 gi-

girano intorno al suggetto medesimo, si è stimato più convenevole, (egli aggiunge,) *di non farne stampare se non se gli estratti seguenti*.)

La lettera a Madama *Hervey* è ripiena de' medesimi sentimenti di pietà che abbelliscono le precedenti; l'istesso spirito di generosità l'ha dettata. Ella non cerca di affliggere, ma di consolare. " Io spero, ella dice, che dall' Onnipotente Iddio „ è stato accettato e benedetto il mio pentimento; „ e se io sono felice, che potrei aspettar di più „ dopo il termine di venti, di trenta o di quarant'anni riguardo a ciò che si chiama una vita „ lietamente passata? E che mai sono venti, trenta o quarant'anni, per meritare che si abbia „ conto del loro già scorso cammino? E nel tratto di questo tempo, di quanti amici avrei dovuto pianger la perdita? A quante tentazioni la „ prosperità mi avria esposta? e quale apparenza „ vi è, che in seno a' piaceri ed al divagamento, „ avrei potuto consecrare gli ultimi giorni miei „ al raccoglimento, e vedere avvicinarsi il mio fine con l' intera rassegnazione concedutami da „ Dio? „

Ella continua così: " Tali sono, Madama, i „ motivi di consolazione che voi ed io trovar possiamo nella situazione attuale. Quanto a' miei „ cari parenti, io spero che il numero di benedizioni che restano loro, li ajuterà in qualche „ mo-

„ modo a consolarsi delle pene e de' disgusti che pel „ mio fallo han provati. I loro mali si allevieranno col pensare che, se ho avuta la sventura di „ turbarne il riposo, essi non avevano sperimentato de' mali considerabili prima del mio errore. „ Eglino penseranno ancora che le afflizioni si „ cambiano in felicità, quando si ricevono con „ rassegnazione; che non dobbiamo lusingarci di „ una prosperità senza interrompimento in questo „ mondo; che probabilmente, come spero, non „ dovranno piangere la mia eterna perdizione. „ Finalmente, io posso prevenirli, che quando le „ mie azioni si conosceranno appieno, essi troveranno che le mie disgrazie ridondano piuttosto „ in onor mio che in vergogna.

„ Queste consolazioni renderanno loro meno sensibile la perdita di una figliuola fra tre, se risguardano le circostanze crudeli che mi circondavano, e „ sopra tutto, se pensano alla speranza di riunirci per „ non essere più separati, nè dal tempo, nè „ dall' offesa. „

Ella termina questa lettera indirizzandosi alla sua cugina *Dolly Hervey*, cui dà il nome di sua *amabile cugina*; si ricorda poi con gratitudine dell' impressione che le sue sventure han prodotto sopra di lei.

“ Oh mia cara cugina! che l'anima vostra affettuosa e compassionevole si preservi dalle illu-

 „ sio-

„ fioni che sono ftate fatali alla mia felicità quaggiù. L'intereffe che avete preso alle mie afflizioni, dà segno in voi di una docilità naturale, che potria esporvi a molte sciagure, se lasciafte che gli occhi voftri sconcertaffero il voftro giudizio. Ma un attaccamento scrupoloso e inviolabile a' doveri verso i parenti, ed i precetti di una madre prudentiffima al pari della voftra, iftruita dal funefto esempio che ve ne ho dato nell' iftefsa famiglia, saranno, coll' ajuto di Dio una difesa sufficiente attorno di voi. „

(*La lettera a Miſſ Howe è molto amorevole; ella s' indirizza all' amica sua con modo toccante.*)

" Rallegratevi pure; le disgrazie della voftra cara *Clariſſa* sono finite. Scorso è il tempo della pruova e della tentazione, del dubbio e dell' incertezza. Sono fortunatamente scampata dalle reti tese all' anima mia. Non vi affliggete punto. Gl' infortunj miei erano tali da non permettermi di godere di una sorte tollerabile in quefto mondo che ho lasciato. „

Ella parla con riconoscenza delle bontà e de' riguardi di *Madama Howe* e di *M. Hickman*. Ella moftra il suo dispiacere, di aver cagionata tanta inquietudine alla sua cara *Miſſ Howe*, ed alla di lei madre, e prega il cielo che tutte le benedizioni ch' elleno erano solite di defiderarfi a vicenda, fi riuniscano sopra di lei.

" Non

“ Non differite punto di supplire all' amica che
„ perdete in me, procurandovi un amico il qua-
„ le vi si unirà con legami più stretti ancora e
„ più cari. „

Ella le dice: “ che la sua scelta, la quale ha l'
„ approvazione di tutti gli amici suoi, è cad-
„ uta sopra un uomo onesto, sincero e virtuoso;
„ e quel che più importa, sopra un uomo religio-
„ so, e tale, che se egli è ammiratore delle gra-
„ zie di sua persona, lo è ancora molto più di
„ quelle del suo spirito. „

La riflessione, che quelle del corpo passano cogli anni, mentre quelle dell' anima sempre più acquistano nuove bellezze, le fa annunziare all' amica un amor costante e saldo per parte del suo sposo.

Ella pregò Iddio di benedirli tutti e due insieme; essa gl' invita a non alterare la loro felicità colla rimembranza delle sue sciagure; a non pensare che al suo stato attuale, ed al fortunato tempo che si riuniranno per sempre.

La raccomanda in fine alla protezione del cielo; la supplica, per l' amicizia stata tra loro, di non piangerla troppo amaramente; e dopo avere accordate poche lagrime alla loro costante e scambievole tenerezza, di sbandire ogni altro pensiero da quello in fuori della sua pronta liberazione, della sua purificazione per mezzo delle sue pene, e del-

lo

lo stato avventuroso ed eterno, cui la misericordia infinita l'ha preparata.

Si troveranno appresso le lettere dirette a M. Lovelace ed a M. Morden, come anche un estratto di quella che indirizzavasi a Madama Norton.

LETTERA CCCCLIII.

M. Belford a M. Lovelace.

Sabato dopo mezzodì, 9 Settembre.

Mi vien riferito che ne' tuoi furori tu non respiri che vendetta contro di me, per averti trattato qualche poco alla libera; e contro la maledetta *Sinclair* e la sua infernale comitiva. Le minacce che prendono di mira la persona mia, m'inquietano tanto poco quanto niente. Mio disegno essendo di penetare fino alla parte più sensibile del tuo cuore, godo che corrisponda l'effetto all'intenzione; e mi congratulo teco che non peranche hai perduto interamente il senno.

Quanto alle tue detestabili donnacce, io reputo ch'elleno meritino che tu metta fuoco alla loro casa, come anche le fiamme avvenire che non mancheranno loro. Ma ricevo giusto adesso una notizia la quale ti risparmierà verisimilmente il

nuo-

nuovo delitto di punire quell' orrida vecchiarda per aver tenuto mano alla tua scelleratezza. Se tu vedi la tua mezzana cadere in tutti gli orrori di cui la credo minacciata, non tremerai tu ancora di ciò che potrebbe accadere al motor principale?

Io non voglio tenerti nel dubbio. La notte precedente, quell' infame creatura essendosi ubbriacata di *Arack*, liquore di suo sommo gusto, a spese del colonnello *Salter*, ha presa una direzione per un' altra, ed è caduta dalla sommità della scala. Tra le altre ferite, ella si ha rotta una gamba. Dopo passata una notte terribile, ella non fa altro adesso che bestemmiare, ruggire, e fremere tra gli ardori di una violenta febbre, la quale non ha bisogno di altro fuoco per farle sperimentar de' tormenti più vivi e più durevoli che non ne aspettava forse dalla tua vendetta.

La tapina mi ha fatto pregare che andassi a trovarla; e per timore che un messo dozzinale non riportasse una negativa, ha creduto dovermi spedire la sua degnissima socia, *Sally Martin*, la quale, non avendomi rinvenuto in casa mia, si è portata fino qui, perchè un' altra parte della sua commissione si era di domandar perdono alla divina *Clarissa*, di tutte le malvagità della vecchia megera.

Quella furia infernale di *Sally*, non si è mai tanto sconcertata quanto nel sentire dalla mia bocca

ca la morte della giovane Dama. Ella ha cavato di tasca la boccetta di odore, temendo forse di venir meno. Dopo di avere un poco richiamate le forze, non ha potuto negare di aver contribuito alle sciagure dell' adorabile persona. *Polly Horton*, mi ha ella detto, era ugualmente rea; e versando molte lagrime, ha confessato che il mondo non aveva mai prodotto nulla di più perfetto. Poscia l' ha chiamata la gloria e l' ornamento del suo sesso; affermando inoltre che, per *barbaro* che tu sei, la ruina di lei veniva meno dalla *tua propria indegnità*, che dalle loro *istigazioni*, giacchè ti hanno veduto più volte sul punto di renderle giustizia, se non fossi stato da esse stimolato.

Questa birbona avria bramato di vedere il cadavere: ma ne ho rigettata la dimanda con esecrazione. Ciò che non poteva perdonarsi, mi ha detto, erano l' ingiurie di cui l' aveva caricata mentre stava carcerata per un debito ideale. Il resto poi non era derivato che dalla necessità di vivere, dov' ella si trovava ridotta dopo altre migliori speranze, ciò che, per altro può dirsi la sorte comune di mille altre ragazze. Io non le ho domandato *chi mai l' aveva ridotta in quello stato così critico*.

Nel lasciarmi, mi ha detto, che le contusioni della vecchiaccia erano assai più pericolose delle sue pia-

piaghe; che si temeva di qualche infiammagione; che la spaventava moltissimo il pensare a quanto aveva fatto soffrire a *Miss Harlowe*; e che le premeva talmente di ottenerne il perdono, che la notizia di una morte così poco preveduta la porterebbe più presto al sepolcro.

Io ti lascio in preda alle tue riflessioni.

LETTERA CCCCLIV.

M. Belford a M. Lovelace.

Sabato sera.

IL tuo corriere mi fa una descrizione spaventevole de' tuoi furiosi trasporti. Io ti aspettava per l' appunto a questo passo. Ma siccome nulla di violento è mai durabile, ardisco predire che la tua giovialità naturale prevalerà subito sulla frenesia che ti agita. E tanto più m' induco a crederlo, perchè le tue accessioni sono del genere furioso, vale a dire, corrispondenti alla tua naturale impetuosità; e non già della specie melancolica, che suole attaccare le anime più lente e più docili.

Per questa ragione io continuo a scriverti, affinchè il mio racconto non espongasi ad essere interrotto dall' alienazione del tuo spirito. Io voglio ch' egli penetrar possa fino al *tuo cuore* e condurti

si alla riflessione, quando ritornerà in se la calma.

Enrico è ritornato dalla sua commissione; egli ha rimesso alla famiglia il piego delle lettere postume, e quella che fa sapere a *Giacomo Harlowe* la morte di sua sorella, e 'l di lei desiderio di essere sepolta appiè del suo avolo. Egli non ha veduto anima viva. Erano essi, per quanto apparisce, radunati tutti nel castello di *Harlowe*, forse per la lettera del Colonnello dalla quale restavano informati che *Clarissa* trovavasi agli ultimi periodi della vita. Eglino si consolavano, per quel che ne ha inteso *Enrico*, colla lusinga che *M. Morden* avesse soverchio esaggerata la cosa, per affrettare le loro risoluzioni.

Da tuttociò è facile il giudicare quale dev' essere la sorpresa loro e la disperazione, nel ricevere la novella fatale che troppo chiaramente si manifestava dalle lettere portate da *Enrico*.

Egli si è trattenuto a bastanza per vedere tutta la casa in tumulto ed in costernazione: i famigliari che correvano qua e là; lamentandosi e storcendosi le mani, sopra tutto le donne, come se ci fosse stato qualcuno (senza dubbio *Madama Harlowe* e forse *Madama Hervey*) che avesse sofferto un deliquio.

Lo scompiglio era sì grande, sì generale, che non ha potuto riceverne alcuna risposta, alcun ordine; anzi nessuno gli dava retta. I servidori pare-

sevano piuttosto portati a maledirlo che a fargli accoglienza. —— Oh! giovane uomo! hanno esclamato tre o quattro insieme, quale orribile novella ci recate! Al primo cenno, gli hanno condotto il suo cavallo, che molto civilmente al suo arrivo avevano fatto allogare nella stalla. Egli l' è andato a mettere all'albergo: e di là poi a piedi si è portato a casa di *Madama Norton*. Trovando esser ella in viaggio alla volta di Londra, ha lasciata la lettera al di lei figlio, un bel giovinetto il quale, a sì trista nuova, ha versato un torrente di lagrime, deplorando dapprima la morte della giovane dama, ed esclamando poi: che ne sarà, che mai ne sarà della mia povera madre! Come potrà ella resistere, quando troverà nell' arrivare in città che la cara damina la quale a ragione era la figliuola sua dilettissima, è morta!

Poscia egli è andato da *Miss Howe*, per portarle la lettera. Ella giusto allora, per quanto gli han riferito, aveva imposto al figlio del suo affittajuolo di portarsi colla posta in Londra, per recarle notizie dello stato in cui si trovava la sua cara amica, non aspettando che la di lei risposta che fosse ancor viva, per incoraggiarsi a farle visita. Tutto era omai allestito per la partenza, al ritorno della bramata novella, e ch' ella implorava con impazienza indicibile.

Enrico è giunto a tempo per impedire la partenza del messo. Egli

Egli ha usata la precauzione di far chiamare la cameriera della damina, e di parteciparle la nuova funesta. Questa ragazza n' è restata talmente colpita, che Madama *Howe*, la quale, a detto di *Enrico*, sembra una donna vigilantissima, è venuta per vedere di che si trattava: ella stessa se n' è commossa in modo, che ha dovuto riposarsi sulla prima sedia: oh amabile creatura, ha detto! come? la cosa è arrivata a questo segno! Oh *Annetta* poverina! Come le rapporterò io questa novella!

M. Hickman si trovava in casa. Egli subito è venuto in ajuto della madre. —— Ma non ha potuto trattener le lagrime. Egli temeva benissimo, a detto suo, l' ultima volta ch' era stato a Londra, che questo doloroso avvenimento non dovesse aver luogo. Ma non poteva pensare che fosse così presto! —— Ella però è felice, ne sono sicurissimo, ha detto quest' onest' uomo.

Madama *Howe*, dopo essersi un poco rimessa, si è alzata per portarsi ad annunziare alla figlia questa notizia. Ella ha presa la lettera, portando anche in mano una boccetta di odore di cui ha avuto gran bisogno. Imperciocchè la cameriera, è corsa in cucina col viso inondato di lagrime, — la sua padroncina era svenuta, come ha detto, — nè se ne maravigliava punto. —— Non mai erasi veduta una dama come *Miss Clarissa Harlowe*

co-

così degna dell'ammirazione e del pianto di tutti! La morte non aveva mai spezzata un'amistà più forte quando quella che univa la giovane dama alla sua padroncina. Ella si affrettava di portare un cero acceso e delle penne per bruciarle presso alle labbra della damina; dal che si scorgeva non aver ella peranche ricuperato i sensi.

Dipoi *M. Hickman* con la solita umanità sua ha raccomandato che si prendesse cura di *Enrico* durante la già sopravvenuta notte. Egli si è informato della mia salute. Indi ha dati de' contrassegni dell'estremo suo cordoglio sì per la perdita di una donna cotanto rispettabile, come ancora del giusto dolore che cagionava ad una persona da lui amata con sì viva tenerezza. Ma egli ha chiamata la morta un angelo di luce. Dite al vostro padrone, ha egli soggiunto, che da noi si temeva dapprima di leggere la lettera che ci veniva indirizzata. — Avevamo però grandissimo torto. —— E' questa una lettera felice, vergata da una mano felicissima. —— Ma le consolazioni ch'ella vuol darci, non faranno altro per ora che accrescere il sentimento che avremo tutti per la perdita di una creatura così perfetta. Dite a *M. Belford* che io ringrazio il cielo di non esser colui cui è toccato l'onore sì poco meritato, di chiamarsi di lei fratello.

Io so qual terribile impressione questa gran cata-

ſtrofe (giacchè poſſo così nomarla, trovandoviſi tante perſone intereſſate) farà ſopra di te. Avrei bramata una minuta narrazione dell' ambascia che la prima notizia avrà dovuto portare nel cuore degli *Harlowes*. Ma chi può fare a meno di compiangere la sventurata madre?

La riſpoſta fatta da *Giacomo Harlowe* alla lettera del *Colonnello* il quale gli annunziava la morte di ſua ſorella, e'l deſiderio di lei pel luogo della ſua ſepoltura, vi darà una debole idea della loro deſolazione. Eccone la copia:

A M. Morden.

Sabato, 9 Settembre.

Caro Cugino,

Io non ho eſpreſſioni valevoli per rappreſentarvi la coſternazione che ſi è qui ſparſa per ricevere la più funeſta novella che ci ſia mai venuta. Mia ſorella *Arabella*, (oimè! non mi reſta più altra ſorella!) diſponevaſi a ſeguire *Madama Norton*. Io era riſoluto di accompagnarla e di rivedere la noſtra cara diſgraziata. Che il cielo abbia pietà di tutti noi! A che ſerviva lo ſcriverci, ſe il medico ſapeva eſſer ella tanto preſſo al ſuo fine? Perchè mai, tutti dicono, non ci ha ſcritto pri-

prima! Era meglio non pensare affatto a scriverci. La giovinetta la più ammirabile che sia giammai uscita dal diritto sentiero! Nessuno di lui vicino a lei! ahi! Signore, io temo che mia madre non possa schivare la ruina di un colpo così terribile. Ad ogni momento ella cade in deliquio, da che son qui venute le vostre dolorose informazioni. La podagra di mio padre si è gettata sullo stomaco. E sa il cielo . . . . . Oh mio caro cugino! Oh Signore! Io non ebbi altro in mira che l'onore della mia famiglia; eppure tutta la soma de' rimproveri si aggrava sopra di me. (Oh detestabile *Lovelace*! che la vendetta del cielo mi giunga, s'egli scampa dalla mia.)

Noi non vogliamo punto impacciarci col suo esecutore testamentario, (altro passo stravagante di quella cara creatura!) Egli non può aspettarsi che noi ce ne contentiamo, ed essendo egli galantuomo non si ostinerà a far valere i suoi dritti. Laonde, Signore, prendetevi la cura, se così vi aggrada, di farci trasportare il corpo. Mia madre riguarderebbe come una disgrazia da non mai consolarsene, il non vedere, dopo morta, una cara figliuola che non ha potuto vedere in vita. Vi compiacerete dunque di ordinare che il cataletto sia chiuso soltanto con viti; per facilitarci la maniera di procurarle la soddisfazione che desidera, caso che non ci riesca d'indurla a privarsi di uno

spettacolo sì spiacevole. Ella era la favorita del suo cuore! —— ci si facciano anche sapere le disposizioni del testamento in riguardo a' funerali. Esse saranno eseguite appuntino, come tuttociò che ci sembrerà giusto e ragionevole; ma ciò senza l'intervento de' forestieri.

Non ci accorderete voi, caro cugino, l'onore della vostra presenza in questa lugubre funzione? Noi vi cerchiamo questo favore, come anche quello di perdonare e di porre in dimenticanza ciò ch'è avvenuto nel nostro ultimo abboccamento, con la generosità ch'è naturale agli uomini coraggiosi e saggi. Io attribuisco a mia gloria, Signore, di essere ecc. con una indicibile afflizione.

Giacomo Harlowe.

Come tuttociò che loro sembrerà giusto e ragionevole! ho io ripetuto al Colonnello, dopo essersi compiaciuto di leggermi la lettera; vale a dire, sicuramente tuttociò che non sarà impossibile. Io spero, Colonnello, che in effetto, non avrò niente che fare con loro. Io non mi curo affatto dell'amicizia loro, com'essi fanno della mia. Ma io mi lusingo, Signore, che voi farete le veci di mediatore tra essi e me; perchè insisterò sopra l'esecuzione letterale di ogni articolo.

Il Colonnello mi ha promesso di unirsi a me per sostenere la mia risoluzione.

LET-

LETTERA CCCCLV.

M. Belford a M. Lovelace.

Domenica, ad ore 8 di mattina, 10 Settembre.

IO non ho lasciata la casa di *Smith* e fintanto che ho veduto per l' ultima volta tuttociò che la divina *Clarissa* aveva di mortale. Siccome ha fatto lascito di alcuni anelli a diverse persone, l' addolorata *Madama Norton*, prima che si chiudesse il cataletto, ha tagliati quattro ricci de' di lei vaghi capelli, e ne ha dato uno al Colonnello, il quale vuol farlo incastrare nel più prezioso giojello che si trovi, per portarlo mentre vivrà sopra il suo cuore in memoria dell' amabile sua cugina.

La funebre comitiva è partita tra le ore quattro e le cinque della mattina, essendo stato prima il cataletto ripieno di fiori e di erbe aromatiche, e prese le opportune precauzioni per fare che il corpo non resti danneggiato dalle scosse della vettura.

La povera *Madama Norton* trovasi oltremodo indisposta. Io la ho espressamente raccomandata alla serva di *Madama Smith*, cui ho imposto di accompagnare questa stimabile donna in una vettura coperta di bruno, e di prender cura di lei nel viaggio.

M. Morden farà la scorta a cavallo, con tutta la sua gente. Egli mi ha promesso di secondare le mie intenzioni, e di spalleggiarmi nell' esecuzione del testamento. Dopo partita la comitiva funebre, e dileguatasi dalla mia vista, ho chiusa la stanza della defunta, dove sta raccolto tuttociò che le apparteneva.

Il Colonnello dee ragguagliarmi per mezzo di un suo famigliare di quanto accaderà nel castello di *Harlowe*.

LETTERA CCCCLVI.

M. Mowbray a M. Belford.

Da Uxbridge, Domenica ad ore 9. *di mattina.*

IO vi mando, caro *Belford*, una lettera di *M. Lovelace*, la quale tuttocchè scritta con maledetti caratteri algebraici, vi farà conoscere lo strano sconvolgimento dei suo capo. Egli ce l'ha letta, col tuono di una scena di tragedia. Voi vedrete a quale stravagante disegno si era determinato, se non ci fossimo tutti opposti. Egli partir voleva con un cerusico, per far aprire il cadavere di *Miss Harlowe*, ad oggetto d' imbalsamarlo. Se questa fantasia gli fosse riuscita, che mi prendano

le streghe, se non sono appieno persuaso che si saria trovato in petto alla bella, un cuore di ferro o di marmo.

Noi abbiamo indotto *Milord M* . . . a portarsi qui. Egli mostra di affliggersi molto per questa morte. Le sue sorelle e nipoti, come afferma, ne sono inconsolabili. Che fracasso per una donna! ed in fatti, che altro mai era ella?

Si è cavato a *Lovelace*, una secchia colma di sangue denso, nero e scottante. Questa copiosa emissione di sangue ha moderato un tantino i suoi trasporti. Ma egli minaccia il colonnello *Morden*; minaccia voi per le vostre barbare riflessioni; (barbare in fatti, caro amico!) Egli maledice tutta l' umana specie, e se stesso ancora. Giusto jeri gli portarono il lutto, (ch'è così stretto come quello di un marito per la moglie) come anche quello della sua gente di servizio. Quantunque fossero le ore otto di sera, egli volle vestirsene subito, e che i servidori facessero lo stesso per servirlo.

Veggo che ognunò lo biasima, e prende partito per cotesta *Miss Harlowe*: ma in sostanza non capisco il perchè. Era costei un malizioso folletto con tutta la sua virtù: come ha reso sventurato un così vago giovinotto! Non è forse vero, *Belford*? Ed i parenti di lei, non sono peravventura più condannabile di lui? Io lo proverò loro quando

do vorranno, malgrado che ne abbiano tutti quanti sono. Se sono stati capaci di comportarsi malamente con lei, per qual ragione si lagnano, ch' egli non l'abbia meglio trattata? Tu, io, *Tourville*, non avremmo forse fatto peggio di lui? *Tutte le ragazze non debbono per avventura esser guardinghe? Lovelace* ha forse imitato quel furfante di *Miller*, il quale dopo aver trovata la maniera di far venire a Londra la figliuola di un onorato affittajuolo (ragazza vistosa, in fede mia; un secondo botton di rosa: per situarla da cameriera presso una Dama, —— l'ha poi tenuta a bada, sotto pretesto che questa Dama era sortita; l'ha messa in allegria con liquori spiritosi, poscia l'ha condotta alla commedia; allora era troppo tardi, come sai, per presentarsi a casa della Dama; egli l'ha dunque menata in un chiasso, e tuttociò è succeduto in un giorno: le ha poi dato ciance, (non se gli può negare il titolo di ribaldo!) pel tratto di quindici giorni o di tre settimane: dopo di che l'ha lasciata alla discrezione delle sue indegne albergatrici, (senza pagar mai un quattrino per lei!) Quelle maliarde l'hanno spogliata di tutti gli abiti; e perchè non ha voluto arrolarsi con esse, l'anno cacciata in una prigione dov'è morta di stento e di disgusto. Tu sai la sostanza di quest'avventura. *Miller* è un ribaldo, che merita il capestro. Ma possiamo noi dire

dire che il nostro amico gli somigli? Non avria forse sposata cotesta dama dal cuor di macigno? Per lo che io lo trovo perfettamente giustificato. Perchè dunque si abbandona egli a tante stranezze, a tante maledette sofisticherie? Chi lo avrebbe mai creduto così debole di testa? Non è forse vergogna il vederlo ammutolito ed assiso in un angolo, quando è stanco a forza di scontorcimenti, di esclamazioni enfatiche, e di tutt' i suoi pomposi raziocinj (imperciocchè chi può dirsi più gran ragionatore di lui?) coll' occhio mesto, col capo inclinato, facendo imitare all' ombra sua sul muro le medesime contorsioni di bocca? E' un miracolo se non perdo la pazienza.

Ma egli non ha avuto un momento di sonno da diece giorni a questa parte. Tutto il male deriva da quel principio. Scrivetegli, *Belford*. Bisogna lusingarlo, mandargli ciò che chiede, e render paghi tutt' i suoi capricci. Non si renderà maneggiabile in altra guisa. E' mestieri far sepellire *Miss Harlowe* alla più presta, e badare che egli non sappia dove.

Questa lettera partir doveva jeri. Noi gli abbiamo detto ch' essa era in cammino, e speravamo che non ci pensasse più. Ma monta in furie perchè non ancora ne riceve risposta.

Quel che si è compiaciuto di leggerci delle altre

tre vostre lettere, ha suscitata in *Milord M....* tanta curiosità ch' egli vuole che vi preghiamo di continuare i vostri racconti. Usate perciò questa cortesia, ma non già nell' arabo vostro gergo; noi ne leggeremo al povero infermo quel che ci parrà convenevole al suo stato attuale.

Io meno qui la vita la più minchiona del mondo. Quel che ho veduto non ha guari del povero *Belton*, e quel che tengo attualmente innanzi agli occhi, è capace di rendermi melenso al par di loro, ovvero stupido al par di te, *Belford*. Mi bisogna cercare miglior compagnia. La noja mi ha forzato a leggere qualche cosa per divagarmi; tu sai che abborrisco la lettura. Essa mi rende dormiglioso; ed eccomi già sdrajato e sbadigliante come un dappoco. Nondimeno mi cade sotto gli occhi adesso un passo di *Dryden* (*Palemone ed Arcita*.) che ha molto rapporto alla situazione del nostro povero amico. Voglio che ne giudichi tu stesso. (*Egli trascrive alcuni versi di questo poeta, il quale rappresenta un uomo frenetico per l'infortunio e pel dolore; egli prosiegue a paragonare questa descrizione collo stato di M.* Lovelace, *ed insuperbito del suo saggio, va continuando*:) Tu vedi che, se mi fossi applicato a scrivere; così a tempo come hai fatto tu e *Lovelace*, forse non ci sarei meno riuscito di voi. Perchè no, di grazia? All' età tua però, ho sempre avuto

 ab-

abbominio per i libri. In fatti vi si perde il tempo. Io ammo l' azione, ragazzo mio; detesto l' indolenza; e ne' primi tempi di mia vita, ho frastornati più scolari dagli studj, che non mai maestro alcuno ne ha portati a profittarne. La vita rissosa, lo scalare i giardini per rubarvi le frutta formava la delizia della mia prima giovanezza.

Ma mi stanco di scrivere. Non mi ricordo mai di aver fatta una lettera così lunga. Mi sento il pugno e le dita orribilmente intorpidite; la mia penna pesa cento libbre, e mi si sono talmente ingrossati gli occhi che quasi uscir vogliono dall' orbita loro: ed ecco, per mia fè, che mi prende il granchio alle dita: vada pure al diavolo la maledettissima penna d' oca! Pel tratto di un anno intero non voglio scrivere simili lettere. Aggiungo però un' altra parola. Noi crediamo che il nostro furioso è vicino a rientrare nel suo buon senso. Addio.



LET-

LETTERA CCCCLVII.

M. Lovelace a M. Belford.

Da Uxbridge, Sabato, 9 Settembre.

BElford, io penso che assolutamente convenga far aprire il cadavere della mia carissima moglie, per imbalsamarlo. Non perdiamo un momento. Io sarò a Londra dopo mezzodì. *Tomkins* da te conosciuto e 'l vecchio *Anderson*, che condurrò meco, (già da me prevenuti,) saranno i cerusici.

Io voglio che il tutto si faccia con quella decenza che il caso e la persona sacra dell' adorabile mia *Clarissa* esiggono necessariamente. Noi faremo ancora quanto sarà possibile per preservare gli avanzi preziosi da ogni corruzione: e quando ella sarà ridotta in polvere, ovvero che non potrà conservarsi più a lungo, io la farò situare nella tomba de' miei antenati, tra mio padre e mia madre. Io, io solo, sarò alla testa del corruccio. Il lutto è nell' anima mia come sopra i miei abiti. Ma il suo cuore, sul quale tengo degl' incontrastabili dritti, il suo cuore, dove ne' passati tempi occupai un luogo, e che mi è più caro del mio istesso, io voglio conservarlo mentre vi-

vo.

vo. Sì, lo conserverò, a dispetto del tempo e della natura. Egli sarà sempre presente alla mia vista. Tutte le spese della sepoltura riguardano me solo.

Chi mai mi contrasterebbe i miei dritti? A chi apparteneva ella durante la vita? A chi appartiene ella, morta, se non a me? I suoi detestabili parenti, di cui l' inumanità è stata senza dubbio la *vera* cagione della sua morte, non avevano forse a ciò rinunziato da lungo tempo? Essa gli *abbandonò* per seguirmi. Per conseguenza io era l' oggetto della sua scelta. Ed io era suo marito. Che importa, che io l' abbia indegnamente trattata? Non ne resto peravventura crudelmente punito? E se non avessi la disgrazia di esserlo, non mi saria ella forse appartenuta? Nessuno potrà contrastarmelo. Non mi aveva ella forse perdonato? Io sono dunque rientrato ne' miei primi dritti, ed io sono rimesso *in statu quo*, come se non l'avessi mai offesa. Chi mai ardirebbe opporsi a tuttociò? A chi dunque può ella appartenere salvo che a me?

In virtù di un potere così giusto, io ti discarico, *Belford*, te e'l resto del mondo, dalle cure e da' servigi risguardanti la di lei memoria. Quanto al suo testamento, io stesso ne sarò esecutore, io stesso, sì. Non restavaci alcun contratto o articolo che non fosse formato tra lei e me; ed io pos-

posso con ogni evidenza dimostrare ch'ella era mia moglie. Non ha dunque potuto disporre di se stessa independentemente dalla mia volontà. Che io muoja per sempre, se non fo valere i miei dritti contro qualunque opposizione!

Le sue viscere, se i parenti se ne mostrano gelosi, e che diano segno di umiltà, e di pentimento, (in fatti, essi non hanno viscere affatto,) saranno loro mandate, a ciò consento volentieri; affinchè siano deposte nel sepolcro de' suoi antenati, —— purchè da lei non venga ordinato diversamente: imperciocchè ad eccezione ch'ella non sarà punto abbandonata alla terra, indegna di possederla, fintanto che si potrà conservare intatta, il suo testamento si eseguirà appuntino.

Tra questo mentre, io ti fo domandare dal portatore un riccio de' suoi capelli. Ma ricordati che ti vieto il minimo passo, senza l' espressa mia permissione. Io voglio che tutti gli ordini vengano da me. Forse non le sono marito? ed avendone ottenuto il perdono, non sono ancora l'uomo scelto dal suo cuore? In altro caso che mai significherebbe il perdono accordatomi?

I due insoffribili personaggi che mi avete mandati, mi opprimono e mi tormentano terribilmente. Essi mi trattano da fanciullo. Che vadano al diavolo! Qual' è mai la loro mira? Nondimeno quel bertuccione attratto di *Doleman* fa

quan-

quanto può per imitarli. Sento che dicono tra loro sotto voce, che hanno mandato a pregare *Milord* di portarsi qui. Gli è visibilmente per opporsi a' miei voleri. Che possono mai proporsi? In vero, tutti mi sembrano pazzi, da me in fuori. Eglino mi trattano, come dovrebbero esser trattati. Il mondo intero altro non è che un vasto spedale di matti. Che Dio lo subbissi, con tuttociò che contiene, giacchè la mia diletta *Clarissa Lovelace*, —— e non più *Harlowe*, — maledetto sia questo nome, e tutti quelli che lo portano.

Sovvengati che io ti scrivo: 1. Per vietarti di cominciar nulla di ciò che la riguarda senza gli ordini miei. Io proibisco anche a *Morden* d'impacciarsi di qualunque cosa. Se mal non mi ricordo, egli mi minaccia, mi maledice, mi maltratta. —— Io gli consiglio di non dimorare presso di lei, se pure schivar vuole il mio risentimento. 2. Mi manderai un riccio de' suoi capelli. 3. Farai apparecchiare da *Tomkins* quanto è necessario per imbalsamarla, ed *Anderson* mi accompagnerà. 4. Al mio arrivo terrai pronto il testamento e tutte le carte. Pensa che voglio essere in possesso del suo amato cuore questa notte medesima, e che *Tomkins* badi bene di preparare de' sali ed un vase convenevole dove situarlo, finchè io abbia tempo di far lavorare un'urna d'o-

ro. Io prenderò le carte. E' mio disegno di farne uso per rendere giustizia alla sua memoria. A chi mai quest' ufizio meglio conviensi che a me? Chi può meglio manifestare a tutto l' universo il di lei merito, e l' indegnità mia, per averla così maltrattata? Il pubblico sarà informato ancora di che conio è la sua inesorabile e abbominevole famiglia. Tutto sarà posto nel più chiaro lume, senza prevenzione; non verranno mascherati nè i nomi nè i fatti. Siccome io farò la più vergognosa figura in questo interessante manifesto, mi conviene il dritto di trattarmi da me stesso con quella libertà che ad altri non compete. Chi mai se ne lagnerà? Chi sarebbe ardito a segno di opporvisi? Chi mai oserebbe chiedermene conto?

Procura di farmi presto consapevole se la *Sinclair* esiste ancora per la mia vendetta. Cotesta orrida strega è morta o viva? Bisogna che io mi renda illustre per qualche scelleratezza esemplare. Io esterminar voglio dalla faccia della terra, e cotesto diavolo scatenato, e tutta la crudelissima famiglia degli *Harlowes*. Bisogno dell' ecatombe intere per placar l' ombra della mia *Clarissa*.

Posto ancora che il testamento non si accordasse in alcuni articoli co' miei voleri, io non pretendo perciò che non siano adempiti. A me spetta l' interpetrarli. Gli ordini suoi saranno eseguiti dopo i miei. Ella è mia moglie; e la sarà eterna-

na-

namente. Io non ne avrò altra giammai.

Addio, *Belford*. Io mi preparo per venire a raggiugnerti. Ma guardati, se fai conto della vita mia o della tua, di contraddirmi sopra tuttociò che riguarda la mia *Clarissa*.

L'umor mio è del tutto cambiato. Io non so più scherzare, sorridere, motteggiare. Sono divenuto impaziente, collerico, nè soffro più la contraddizione; nè mi ricordo giammai di essermi veduto così tormentato dagl' insolenti come lo sono adesso.

R. Lovelace.

(*sopra una carta separata inclusa nella lettera.*)

Io aggiungo, in gergo, che mi sento in una situazione orribile. Il cervello mi bolle come una caldaja posta sopra un'ardente fornace. Di che diavolo si tratta dunque? Io mi ritrovo in un certo sbalordimento. In vita mia non mai provai una simile agitazione.

In sostanza poi *Belford*, io sono stato un ribaldo esecrando. E qualora considero di che sono stato capace verso quest'angelica donna, di cui ho distrutto il riposo, lo spirito, la bellezza, l'onore e la vita, e tutto il bene di cui ho privato il mondo, io condanno me stesso alla vendetta eter-

na. Da qual parte posso io dunque aspettar pietà? Io temo di non poter soffrire te stesso, quando ti rivedrò. Le tue ingiuriose riflessioni, ed i crudeli rimproveri che mi fai mi hanno abbattuto lo spirito.

Ma mi avvertono dell'arrivo di *Milord*. Che il cielo lo subbissi, con tutti coloro che l'han fatto chiamare!

Io non so quello che ho scritto; ma voglio il di lei amato cuore ed un riccio de' suoi capelli, senza sentir contraddizioni affatto. Ella non è forse mia? A chi mai potrebbe appartenere? La sfortunata non ha nè padre, nè madre, nè fratello, nè sorella! Ella tiene me solo . . . E la mia diletta è mia, ed io son suo, e questo è tutto . . . Ma come! *Oimè*! *ella non esiste più*! *La gelida mano della morte ha estinta la face della sua vita*. *Quelle labbra profumate sono chiuse*, *e per sempre*; *nè mai dal dolce soffio della vita si riapriranno*. . . . Ed è vero! . . . . Io l'ho dunque perduta! l'ho perduta per sempre! Dio! Dio! —— Ma non vogliono che io scriva di più. Mi forzano di andare incontro a questo importunissimo *Pari* . . . . Chi diavolo ha pensato di mandarlo cercando?

LET-

LETTERA CCCCLVIII.

M. Belford a M. Mowbray.

Domenica, 10 Settembre, ad ore 4 dopo mezzodì.

HO ricevuta la lettera nostra insieme con quella dell'infelice nostro amico. Godo che *Milord* sia con lui. Siccome sembra benissimo che questa frenesia duri poco, io desidero ardentemente che quando sarà del tutto rimesso, si procuri d'indurlo a passare in paesi stranieri. *M. Morden*, il quale sta inconsolabile, ha veduto nel testamento, (come sospettava sin da principio,) che il caso non consiste in una seduzione ordinaria. Io vado scorgendo da certe parole sfuggite, ch'egli si crede sciolto per tal motivo dalla parola data alla moribonda cugina, di non impegnarsi a vendicarne la morte.

Bisognerà, caro *Mowbray*, far comparire che le vostre premure hanno per motivo la sua salute; imperciocchè, se gli parlate della sua sicurezza, non solo non partirà, ma indubitatamente anderà in traccia del Colonnello. Quanto al riccio di capelli, siccome nel passato tempo voi vedeste *Miss*

Harlowe, vi riuscirà facile il soddisfarlo, dandogli de' capelli dell' istesso colore, se mai si ostinasse a chiedere questa consolazione. Io continuerò a scrivergli, per secondare il desiderio di *Milord*, non già in gergo, affinchè possiate giudicare di ciò che converrà leggere o no a *M. Lovelace* nel suo presente stato. Ma io scriverò come se non supponessi nel suo spirito alcuno sconcerto; vale a dire, che le riflessioni mie non saranno più misurate, colla speranza che dopo che guarisca, potranno far colpo sopra il suo cuore.

Siccome non avrò sempre il tempo di copiare le mie lettere, e che per parecchie ragioni desidero di averne il concatenamento sotto gli occhi, pretendo assolutamente, che mi si rimandino ad ogni richiesta. E' questa una condizione cui *M. Lovelace* ha consentito, nè altrimenti si è comportato finora.

La tua lettera, *Mowbray*, è un capo d' opera. Affè che sei una stranissima creatura. Ma soffri pure che io ti supplichi, comprendendo in ciò te e quell' avventato di *Tourville*, in nome del povero *Belton* e del suo fine, di cui siete stati testimonj tutti due, ed in nome della frenesia di *Lovelace* e della sua causa, e per l' orribile stato in cui si ritrova l' infame *Sinclar*, di pensar seriamente a mutar vita. Quanto a me, per qualun-

que

que uso che facciate di somiglianti esempj, io sono determinato a seguire il consiglio che mi prendo la libertà di darvi, e ne soscrivo volentieri qui l'impegno.

Belford.

LETTERA CCCCLIX.

M. *Belford* a M. *Lovelace*.

OH *Lovelace*! io debbo descriverti una scena offertami dall' infelice *Sinclair*, la quale, come credo, daratti motivo di serie riflessioni, altrimenti nulla potrà scuoterti. A tale oggetto io la metterò sotto gli occhi tuoi, ed adoprerò la solita mia scrittura, affinchè si possa benanche leggere da' tuoi camerata.

Dopo áverti scritta la lettera precedente, non sapendo che farmi, richiamandomi alla memoria, e indarno rammaricandomi di aver perduta per sempre quella nobile conversazione, credetti non restarmi niente di meglio a fare che cominciar l' impresa cui mi era determinato di seguire da qualche tempo; io intendo, di soggettarmi ad andare

in chiesa, e scorgere se mi riusciva di trarre qualche profitto dalle lezioni che potrei ascoltarvi. In conseguenza di ciò io mi preparava omai per portarmi ad udire l'oratore sì vantato che predica a *S. Giacomo*; ma come se il demonio, fui vicino a crederlo in quel momento,) si fosse creduto interessato ad impedire la mia pia intenzione; giusto nel vestirmi per uscire, ho ricevuta una visita che mi ha fatto porre da parte la mia risoluzione.

E qual visita t'immagini tu? *Sally Martin* accompagnata da Madama *Carter*, sorella della vituperosa *Sinclair*. Credo che non mi bisogni dirti dov'ella tiene albergo. Intesi da esse che il chirurgo, lo speziale e'l medico avevano tutti abbandonata quell'infelice, la quale diceva che non poteva morire nè calmarsi se prima non mi vedeva; mi pregarono dunque che prendessi un luogo nella loro vettura, se mi restava una scintilla di umanità, ovvero, a detto loro, di *carità cristiana*.

Io stava fisso nella mia prima idea, e mi rincresceva di rinunziarvi, per cedere ad un invito tanto importuno, e per parte di persone da me abborrite; ma in fine mi lasciai vincere. Noi arrivammo a casa la *Sinclair* verso le ore dieci. Ivi mi si presentò agli occhi un quadro sì spaventevole che quello del povero *Belton* morto nella dispe-

perazione non gli si può affatto paragonare.

La misera si aveva spezzata la gamba per la sua rabbia e violenza. Ella non aveva cessato di gridare, di vomitar bestemmie fin dalla sera precedente che il chirurgo le aveva intonato essere impossibile il salvarla, e che la cangrena cominciava omai a comparire; dipoi che stato era unicamente pel riposo delle loro orecchie che le ragazze si erano vedute obbligate di mandare per un altro chirurgo, espressamente per farle dire, contro al suo proprio sentimento, che l' altro, il quale era suo amico, aveva preso uno sbaglio nel giudizio del di lei male, e che poteva guarirsene, se voleva indursi a rimaner tranquilla. Ad onta di ciò che potè dirle per calmarla, i timori della morte, e l' avversione di pensare a quest' orrido stato erano sì forti, che la loro menzogna non produsse il desiderato effetto; e quando giunti, ella gridava, giurava e metteva degli urli più simili a quelli di una feroce belva che alla voce di una donna. Nel montar la scala, sicuramente, io dissi a *Sally*, non è quella miserabile che fa tanto strepito! —— E' ella stessa, rispose *Sally*, accertandomi che quanto sentivo era nulla in confronto de' gridi onde le aveva assordate tutta la notte. Entrando essa la prima nella stanza: mia cara Madama *Sinclair*, ella le disse, non gridate così forte; que-

ſte non sono le ſtrida di una donna; ecco che vi conduco M. *Belford*; voi lo farete scappar via per paura, se mugghiate con queſta forza.

Non vi erano meno di otto delle sue vitupere-voli fanciulle attorno al letto quando entrai. Elleno avevano alla loro teſta *Polly Horton*, una delle sue socie in primo grado. *Sally*, ch'è l'altra, e che allora era entrata, e Madama *Carter*, (giacchè ſi danno tra loro il titolo di *Madama* a tutto paſto,) compivano il numero di dieci. Erano tutte in abito da casa disavvenente e poco modeſto, ad eccezione di *Sally*, di *Carter* e di *Polly*, le quali non osando lasciarla, non ſi erano coricate la notte.

Le altre sette davano segno di eſſerſi allora levate di letto, ſtanche peravventura dalle loro notturne crapule; tre o quattro di eſſe co' viſi dove il sudore gocciolando gli aveva screziati di belletto, il quale tolto via in varj luoghi, scopriva una pelle ruvida e scolorita; altre avevano i capelli di differenti colori, neri ne' ſiti dov' era paſſato i pettine di piombo, ma ſi scorgeva beniſſimo che il luſtro artificiale cancellavaſi a poco a poco, e lasciava ricomparire il color naturale. Erano alcune impiaſtrate di polvere, e molto più di eſſenze. Tutte avevano agli orecchi e sul collo de' pendenti e delle collane per metà smagliate e rotte. Nell en-

entrar che feci, subito come mosse da un medesimo impulso, le vidi che andavano ficcando i loro ricci pendenti sotto le cuffie, ed altre acconciature; delle quali non ne compariva una sola che non fosse per traverso. Erano tutte in pianelle, talune senza calze, con un gonnellino soltanto, e con le vesti espressamente fatte per covrire delle ampie faldiglie, che pendevano molto impropriamente, e si strascinavano per terre. Esse se l'avevano cacciate addosso in fretta quando m' intesero montar le scale. La metà tra sette, macilente, con le spalle ricurve, le labbra pallide e le giunture fiaccate, comparivano, in età forse di diciannove o venti anni, come se state fossero donne di trenta in quarant'anni, consunte e deformate dalla dissolutezza.

Io ti fo una descrizione minuta dello stato in cui queste creature sono comparse agli occhi miei all'entrar che ho fatto nell' appartamento, perchè credo che non mai ti è toccato in sorte di vederne una, e tanto meno un gruppo di molte insieme così poco apparecchiate a ricever visita. Per me, io non aveva giammai veduto nulla di somigliante, e per la prima volta sono stato di tal favore *onorato*. Se ti fossi trovato in mia vece, io penso che avressi provato altretanto abborrimento per una donna da partito, per quanto ne ispirano le

le *Szhoos* di *Swift* (*), ovvero le arpie di *Virgilio*, che imbrattavano le mense de' *Trojani*: anime e corpi, tutto era immondo e stomachevole. Odiale quanto so io, quanto io ammiro, e per poco nol dico quanto io adoro una donna veramente elegante e virtuosa. Secondo il mio sentimento, e' mi sembra che un' onesta donna e addobbata con decenza, sia un' angeletta; e che una donna disavvenevole, come quelle che ti descrivo, può dirsi un fogna dell' umana natura. Ma tu non hai vedute che le antiche, cioè la più scelta truppa; bisognava che si vedesse ancora entrare e vagare per l' apportamento una mezza dozzina insieme, ed anche più, di bagasce subalterne, giovanette novizie soggette alla falange trascelta; ma che non mostravansi meno disoneste nel loro abbigliamento, tuttocchè meno stuccate di belletto; tutte facendo pompa dell' indecenza, vestite per metà, colle chiome arruffate, ed in succinte gonne come le prime; cogli occhi socchiusi, sbadigliando, e distendendo le braccia, come a chi ha passata la notte negli eccessi della dissolutezza; tutte a dovizia fornite di cordiali e di pillole, che ciascuna gustava o all' altre distribuiva, sotto la direzione dell'

(*) *Quest' autore ha fatta una curiosa descrizione della toeletta di una Dama*.

dell' attivissima *Dorcas*, la quale spesso entrava per vedere se si prendevano le sue droghe secondo l' ordine prescritto.

Ma quando mi appressai alla disgraziata vecchia: oh Dio! quale spettacolo mi si presentò!

Il suo accidente non l' aveva resa scarna; anzi mi parve che ne avesse acquistata una più mostruosa grassezza, forse perchè la rabbia e 'l furore ne gonfiavano tutt'i muscoli, e ne ingrossavano vieppiù i goffi lineamenti. Eccovela dunque che occupava col corpo tutta la larghezza dello sconvolto letto, colle braccia sospese in aria; le larghe mani fortemente giunte insieme, cogli occhi di bue di un rosso acceso, come quelli della salamandra; con la capellatura grigia, cui nulla di venerando aveva lasciato il vizio, sotto una cuffia di notte quasi del tutto smossasi dal capo, e cadente su gli orecchi e sul carnoso collo; le sue labbra erano livide, inaridite e agitate dagli spasmi; il largo mento sorpreso da continui movimenti convulsivi; l' ampia sua bocca, la quale sotto il fronte contratto e quasi sotto le orride grinze nascosto, fendeva per così dire, il di lei viso in due parti; la grossa lingua orridamente rotolante nella bocca anelante e sbuffante come per trovare la respirazione; ed in questi alternativi sforzi, il suo enorme seno di mille colori screziato, alle volte si sollevava fino al mento, ed altre volte si abbas-

sa-

sava talmente che scompariva del tutto.

Ecco, per quanto posso ricordarmene a mente serena, lo spettacolo che mi offrì quella misera nell'avvicinarmi al suo letto; circondata, come dissi, dalle sue sotto maestre e dalle altre fanciulle le quali la contemplavano con occhi dove il disgusto e lo spavento erano dipinti; e si scorgeva benissimo che il sentimento da esse provato, era piuttosto un orrore pel di lei stato, ed un rientrare in loro stesse riguardo alla sorte avvenire, che l'amore e la pietà che le moveva; come se avessero detto a loro stesse; oh cielo! in quale stato ci troveremo anche noi un giorno!

Subito ch'ella mi vidde, la sua voce naturalmente forte, ed anche più affiocata pel soverchio gridare scoppiò nelle seguenti parole; Oh *M. Belford*, oh Signore! Vedete in quale stato son ridotta. Ho d'intorno tutte queste maledette creature, senza che alcune di esse voglia prender cura di me! dopo che mi hanno fatta cascare da una scala tanto lontana dalla stanza d'onde sortivo, tanto lontana da quella ove volevo andare! Possano andare al diavolo tutte queste bestie noncuranti! Avvenga loro altrettanto, ed anche peggio!

E allora si pose a bestemmiare ed a fare delle imprecazioni più esecrande ancora; e scatenossi più maledettamente quando due o tre di esse presero a scusarsi, affermando che in quel momento

po-

poco erano in istato di badare a loro medesime.

Dopo aver vomitato mille giuri ed esecrazioni che il furore e l'impazienza le dettavano, cominciò a dolersi della sua sorte con voce più bassa e più lamentevole. Ah! il cielo, ella disse, mi dia pazienza, giugnendo e disgiugnendo a vicenda le mani: debbo io così miseramente morire! . . . . con una gamba fracassata; in questa età . . . . ecco il frutto che colgo dalle mie dissolutezze! io ne incolpo me stessa . . . mi sono uccisa io medesima . . . ! non mi resta tempo affatto di por sesto agli affari miei! di potermi pentire! . . . . E tra poche ore, (mettendo uno strido spaventevole,) chi sa, chi può dire dove io sarò? Oh! non fossi mai nata!

Che mai dir potevo ad una donnaccia di quel conio, di cui tutta la vita si era impiegata a propagare la corruzione e 'l vizio, e che, senza dubbio alcuno, era risponsabile della rovina di tante anime? Tuttavolta le dissi che le faceva mestieri armarsi di pazienza; che l'impeto de' suoi trasporti rendeva sempre più pericoloso il male; e che, se voleva raffrenarsi, potrebbe prendere una disposizion d'anima più conforme alla sua situazione attuale . . .

Chi, io, esclamò ella interrompendomi, io prenderò una disposizione d'anima conforme al mio presente stato? Io, che non posso nè pian-

ge-

gere, nè pregare? e che già sento i tormenti de' dannati? Qual grazia mai ad aspettar mi rimane, quale speranza può consolarmi? . . . E quella divina creatura sì docile ed amabile! quella incomparabile *Miss Harlowe*! parmi che sia morta, che non sia più in questo mondo! Ah scellerato ed infame uomo! senza di lui non sarei stata giammai responsabile di colei; questo è il più iniquo e imperdonabile di tutt'i miei reati . . . . e qui ci assordò con nuovi urli.

Ella è dunque morta? ripigliò dopo i suoi clamori; ed è vero ch' ella sia morta? Oh! quale angeletta ho io mandata in ruina. Come ho io potuto rendermi l' istrumento della sua sciagura; imperciocchè quantunque sia per colpa di quel ribaldo, l' esser ella entrata in casa mia: è anche colpa mia e vostra; vostra sì, demonj perversi, (volgendosi a *Polly* a *Sally* e ad una o due altre,) se mai egli finalmente non le ha resa quella giustizia che l' era dovuta! E questa è per l' appunto la mia maledizione, e sarà un giorno anche la vostra! e dopo di ciò nuove strida. Io non tralasciava intanto di confortarla alla pazienza. Le dissi perciò che se, come da lei si temeva, le restava così poco tempo a vivere, era questo un motivo di più per procurare di calmarsi; che almeno morirebbe più in pace con se medesima . . . e che darebbe maggior soddisfazione agli amici suoi,

io

so era sul punto di dire ; —— ma la parola *morire* la gettò in una furia tale che m' interruppe stridendo : morire , avete voi detto , Signore ! morire , oibò non voglio , nè posso morire . Nemmeno so come potrò morire ! Ah ! morire , Signore ! E fa mestieri dunque che io muoja ? Ah ! non profferite mai somigliante parola . Non mi fido soffrirla . E chi mai vi ha qui condotto , (lanciandomi un' occhiata di fuoco ,) chi vi ha condotto qui , per dirmi che mi fa d' uopo morire ? Io non posso , nè voglio lasciar questo mondo ; muojano pur coloro che ne desiderano un altro , che ne sperano un altro migliore . Mi sono quaggiù toccati de' tormenti abbastanza ; ma darei volentieri tutte le mie speranze avvenire , per essere annientata nel sortir da questa vita ! e qui si pose nuovamente a stridere ed a mugghiare .

Per l' anima mia , *Lovelace* , non vi era membro del corpo che non mi tremasse ; e gittando delle occhiate talvolta sopra quella , che profferiva parole siffatte , ed altre volte sopra la sua compagnia che mi circondava , io mi sono creduto già piombato in qualcuna delle infernali dimore .

Io continuerò pertanto il mio racconto ; e per tuo prò io procurerò , se posso , di comunicarti con le mie descrizioni la metà dell' impressione che mi cagionava quel che vedevo , e sentivo .

Sally , *Polly* , sorella mia *Carter* , non mi avete

te vol detto, ella ripigliò, che io poteva ristabilirmi? . . . . Il Cerusico non è forse stato dell' istesso sentimento?

Sì, sì, non se ne dubita, gridò *Sally*; *M. Garon* afferma che sì, nel caso che volete restar tranquilla; ma, come vi ho sovente ripetuto stamattina che vi siete intesa meglio, voi siete sempre sul punto di disperarvi pe' timori che v' ingombrano la mente, in vece di consolarvi per tutte le speranze che possiamo darvi. —— E frattanto, sclamò quella infelice interrompendola, non sentite quel che dice *M. Belford* . . . . e certamente avete a lui partecipata la verità. Voi me la nascondete! non afferma egli forse che io morirò! Non mi fido soffrire il pensiero di morire; e allora, se una mezza dozzina di quelle ragazze non se le gettavano addosso, e non le tenevano per forza le mani, ella tentava di uccidersi, come pareva che avesse fatto più volte da che il chirurgo le aveva intonata all' orecchio la parola di *cangrena*.

Eh! . . . a che serve, io dissi tirando da parte sua sorella, con *Sally* e *Polly*, a che serve trattenerla in queste speranze, se cotesti professori non le ne danno alcuna? Voi dovreste farle conoscere il pericolo in cui si trova, e bisogna infine che vi si adatti; giacchè non vi è modo di sfuggir la morte. Se deve porre in assetto qualche cosa,

sa, riducetela pure a pensarvi, e cessate, col lusingarla che viverà quando non ne appare alcuna speranza, di toglierle l'occasione di operare ciò ch'è più necessario. In una parola, i cerusici ne disperano essi attualmente? Sì, elleno mi risposero sotto voce. Essi dicono che la sua soverchia grassezza ne impedisce la guarigione. Non ha guari che si è mandato a chiamarli; e li attendiamo a momenti. I due chirurghi, (essi erano francesi; perchè Madama *Sinclair* non ne volle altri, subito che intese vantare fuor di modo i chirurghi francesi da *Tourville*;) arrivarono giusto nel più forte del nostro ragionamento. Io mi ritirai all'opposto angolo della stanza, ed aprii la finestra per respirare un poco d'aria, essendo per metà infetta dalle pestifere traspirazioni ch'esalavano da tanti corpi guasti; e quella camera mi diede un'idea molto giusta dell'infezione delle carceri, di cui l'aria corrotta produce ciò che si chiama *male di prigione*.

Io ritornai vicino al letto dopo che i cerusici ebbero esaminata la frattura, e domandai loro se vi era speranza ch'ella vivesse.

Nessuna, mi disse l'uno di essi all'orecchio: l'inferma è oppressa da violenta febbre; e per esser ella così grassa, ciò solamente basta per ispacciarla subito; anzi, da sei ore che l'avevano veduta, la cangrena si era visibilmente avanzata.

Ma l' amputazione la salverebbe forse? Gli affari suoi e la sua coscienza han bisogno di qualche affetto: pochi giorni di più sarebbero a ciò sufficienti.

Eglino mi dissero che la frattura rimontava fino alla sommità della coscia; che il ginocchio era fracassato; che probabilmente la cangrena aveva scorsa la metà del *femore*; e allora tirandomi tra loro due, seguiti bentosto da tre o quattro delle fanciulle le quali a noi si unirono, e ascoltavano con la bocca spalancata e con tutt' i segni dell' ignoranza che ammira, nel mentre la prosunzione del sapere si dipingeva in tutt' i lineamenti de' due professori, essi m' intronarono le orecchie con una descrizione anatomica della gamba e della coscia, facendo pompa di tutt' i termini dell' arte, tarso, metatarso, tibia, osso ischio, picciolo rotatorio; in fine tutt' i muscoli, le cartilaggini, gli ossi che compongono la coscia e la gamba, dal pollice del piede fino all' anca, come se avessero voluto dimostrarmi che la loro scienza non era loro penetrata nella testa più in là della bocca; nel mentre *Sally*, con una sonora esclamazione: tutt' i cerusici, ella disse, sono del pari valenti? —— finalmente questi due Signori dichiararono che se l' inferma e gli amici suoi consentivano all' amputazione, essi le avrebbero *spiccata via la coscia* in un momento.

Ed

Ed a qual proposito, disse Madama *Carter*, se l'operazione non può salvarla?

Ciò è vero, essi risposero; ma per soddisfare gli amici della malata, ed affinchè si dica di aver fatto quanto si poteva: —— Laonde, bisognava tagliare in pezzi quell'infelice, soltanto per fare un'esperienza; e senza la speranza di ricavare alcun vantaggio dall'operazione, si dovevano pagare i cerusici per tormentarla.

Io non potei trattenermi dal mostrare la meschina opinione che avevo di que' due Signori, i quali malgrado la figura brillante che fanno, e l'impegno che hanno di vantare la loro francese origine e l'educazione a Parigi ricevuta, non faranno mai figura nella loro professione.

Oh quanto poco somigliano al mio bravo inglese, all'amico mio *Tomkins*, uomo schietto, serio e intelligente; il di cui sapere non consiste soltanto nelle parole; che procura di evitar sempre il gergo e l'apparato della dottrina, e s'ingegna di metter tutti a portata di giudicare, al par di lui, delle cure che intraprende.

Durante tutto il tempo impiegato da' cerusici a spacciarmi la loro anatomica lezione, la tapina *Sinclair* faceva de' gridi spaventevoli; ed i miei due ciarlatani non ne tenevano conto che per alzar vieppiù la voce, e farsi sentire in mezzo a' di lei clamori; essi mi pajono da riporsi nel no-

 ve-

vero di coloro che non sono affatto tocchi da' mali che non soffrono; anzi erano più occupati ad estendere il circolo delle pratiche e della riputazion loro, che a por mente alle strida della disgraziata, la quale gli aveva chiamati per suo sollievo; è vero che prendendo essi la cosa per questo verso, non diedero punto nel segno per la doppia mira che con me si avevano proposta, come nella favola dell' ombra e del cane; imperciocchè fin da principio mi ho prefissa una regola niente fallace: ed è di giudicare che l' acqua la più cheta è la più profonda, laddove quella che gorgoglia e si agita, non fa che manifestare il fango che conteneva: la sabbia ed i sassuoli vengono su fino alla superficie per mostrare il sito guadoso e la scarsezza delle acque.

Siccome nessuno ardiva di annunziare alla sventurata ciò che tutti sapevano dover tra poco accadere, per quanto asserivano i cerusici, io mi presi l' assunto di dichiararle la sua sorte: per lo che, dopo la partenza de' due amputatori, io mi assisi a fianco del letto, e le dissi: orsù, Madama *Sinclair*, soffrite che io vi consigli a desistere da tanti trasporti contro la noncuranza delle vostre fanciulle le quali per quanto veggo, non potrebbero nemmeno nel loro bisogno badare a loro stesse; e giacchè questo barbaro accidente vi è sopravvenuto e che non vi ha rimedio, determinatevi a comportarvi

nel

nel miglior modo: imperciocchè per tanta furia il vostro male peggiora sempre più, e se continuate così, gli è probabile che darete in qualche delirio che v' ingombrerà la ragione, da cui vi bisogna trarre il miglior partito possibile nel breve tempo che vi resta.

Ella rivolse la testa verso di me; e sentendomi parlare con ferma voce, e vedendomi ancora prendere un' aria seria e franca, divenne più tranquilla e più attenta.

Io continuai dicendole, che godevo non poco di scorgere, per quanto capivo dalle istesse sue parole, aver ella sommo rincrescimento della passata vita, e sopra tutto della mano da lei tenuta nella ruina della più riguardevole donna dell' universo; che se voleva moderarsi e rassegnarsi con pazienza alle conseguenze di un male che da se stessa si aveva tirato addosso, potevasi ancora trovar felicità per lei; ma, io continuai, ditemi posatamente, perchè mostraste tanto impegno di vedermi.

E' mi parve che questa domanda cagionasse turbamento a' suoi pensieri: ella girava or qua or là il capo; in fine, dopo essere stata lungo tempo in forse: oimè, disse, infelice che sono! non so a bastanza perchè aveva bisogno di voi. Allorchè mi sono riscossa dall' alienazione ove mi avevano gettate le mie smanie, ed ho scorto lo stato mio deplorabile, la coscienza mi ha colpita; e simile

ad una sventurata che si annega, io cercava di afferrare ogni debole canna, ogni fuscello. Io conosceva la necessità di veder tutti, ed altre persone diverse da quelle che mi stavano intorno, tutti coloro in fine che, per quanto mi figuravo, potevano apportarmi qualche consolazione. Non potevo pertanto aspettarne alcuna da voi; perchè vi eravate dichiarato mio nemico, tuttocchè non vi avessi fatto giammai del male; in sostanza poi, amico mio cordiale, (ripigliando l'antico suo tuono), per qual modo vi apparteneva *Miss Harlowe* ? . . . . Ella è felice: ma, di me meschina che ne sarà mai? ditemi, (giacchè i cerusici non vi hanno nulla nascosto), ditemi, mi ristabilirò io? posso guarire o no? se mi riesce di scampare, comincerò un nuovo tenore di vità; sulla mia salute, così farò: io rinunzierò a tutte voi altre; nemmeno una sola resterà con me, (portando gli sguardi attorno di se;) io raccoglierò quanto mi sarà possibile, e menerò una vita penitente; ed al punto di morte, lascerò il resto per farsene limosine . . , Sì, lo farò, per l'anima mia, fino all' ultimo quattrino. Ma questa volta sola (levando gli occhi giranti e aprendo le braccia, con una contorsione di bocca ed una certa serietà in cui tutt'i muscoli e tutt'i lineamenti del suo viso fortemente raggrinzati avevano parte) questa volta sola, buon Dio del cielo e della terra! questa

vol-

volta sola, ripetendo le istesse parole cinque o sei volte di seguito, risparmia la tua misera creatura, e tutte le ore della mia vita passeranno nel pentimento e nella penitenza! in fede mia, ti prometto che così farò. —— Un poco meno, le dissi; un poco meno di violenza. Non conviene a me che ho menata una vita sì licenziosa, come troppo ben sapete, il parlarvi con tuono di rimprovero e 'l rappresentarvi lo stato d'iniquità in cui siete vissuta, e tutte le anime che avete tratte alla perdizione. Ma giacchè siete tocca da pentimento, se volete prestarmi fede, dovreste far chiamare un buon curato di vita esemplare e d'illibati costumi, cui meglio di me starebbe bene l'avvertirvi.

Come! che! Signore, interrompendomi subito, che io mandi per un curato! .... e voi credete dunque che io morrò? credete dunque che non resti più speranza per me ..... Un curato, Signore! chi mai manda in traccia del curato, quando vi è ancora qualche barlume di speranza? Ahi! la vista sola di un curato mi darebbe il colpo mortale! .... Io non voglio no, non voglio morire! .... Non mi parlate di ciò mai .... Che! morire! e col peso di tanti delitti! E qui ricominciò a smaniare.

Io non posso, le dissi, alzandomi con serio contegno, non posso veder più lungo tempo una persona ragionevole infuriarsi a questo segno; e pen-

sate forse che questa rabbia renderà migliore il vovro stato? qual frutto ne trarrete voi? se non quello di abbreviarvi la vita che tanto vi preme di conservare; nel tempo istesso che siffatte smanie vi priveranno de' soli momenti favorevoli che vi restano per porre in assetto i vostri affari di questo mondo e dell'altro? Il morire è la sorte comune a tutti gli uomini o, e se dee subittoccare a voi, (guardandola fisamente) a voi toccherà sì, a voi, a voi, (alzando la voce e rivolgendomi a ciascuna di quelle creature infernali che stavano in giro attorno al suo letto, e che fremettero alla mia apostrofe) ed anche a me; e dovete render grazie a Dio (voltandomi a lei) che non siete perita nello stravizzo medesimo che vi ha cagionata questa disgrazia: imperciocchè avreste potuto rompervi il collo come la gamba, e allora non avreste avuto quel tempo che ancora vi rimane per pentirvi.

A tali parole la povera disgraziata gittò un grido bestiale e inarticolato, tale che in vita mia non ho mai udito il simile, come se già fosse stata sorpresa da tutt'i tormenti dell'inferno; e vedendo tutti sbigottiti, e me sul punto di andarmene oh! abbiate pietà di me, abbiate pietà di me, *M. Belford*, esclamò ella con voce interrotta da singhiozzi! . . . Veggo benissimo esser voi persuaso che io debbo morire; e che ne sarà di me? do-

dove andrò io tra poche ore? Chi può dirmelo?

Io le dissi essere inutile il lusingarla; che quanto a me non credevo affatto che potesse ristabilirsi.

Io mi disponeva di nuovo ad esortarla che si calmasse, che procurasse di rassegnarsi e di profittare al meglio de' momenti che le restavano: ma questa dichiarazione più le mosse la rabbia: ella si avria strappato i capelli, ferito il seno, se alcune delle sue cialtrone non le frenavano le mani per forza, mentre le altre le tenevano il corpo, per timore che non si dislogasse un' altra volta la gamba di fresco rimessa. Di modo che vedendola incapace di consiglio, e posseduta dalla più violenta frenesia, io dissi a *Sally Martin*, che non vi era tempo da perdere, e che pel miglior partito si mandasse in traccia di un prete per far delle preci, e ragionar con lei, subito che la vedessero più tranquilla; e me ne andai via.

Non sono mai stato tanto sensibile all' impressione di un' aria pura e fresca, quanto lo fui nel metter piede in istrada.

E ciò non fa maraviglia quando si riflette a tutt' i cattivi odori che riempiono sempre la stanza di un infermo. (Imperciocchè per ordinario, quando viene il medico, tutto è chiuso;) giudicate dunque dell' infezione della camera di Madama *Sinclair*, ove si riunivano mille droghe, essenze, unguenti di ogni specie, mescolati all' esalazioni de' liquori spi-

ri-

ritosi bruciati, o non bruciati: imperciocchè or l' una, or l'altra di quelle ciammengole, sotto varj pretesti, o di mal di stomaco o di cuore, venir facevano continuamente delle pozioni per tutto il tempo che mi vi trattenni: eppure questa casa passa per una delle più eleganti di Londra.

Oh *Lovelace*, qual vita si mena dalla maggior parte de' dissoluti come noi! Qual compagnia noi frequentiamo! E per questa vilissima compagnia, a qual piacevole società rinunciamo, quando non ci riesce di corromperla e metterla del pari alla prima!

Qual donna mai, amabile e sollecita de' suoi naturali vezzi di un cuore innocente e di purissimi costumi fregiata, se conoscesse in qual pantano si tuffano e stan volentieri i giovani della nostra classe, non abborrirebbe peravventura il pensiero di conversar con uomini di sì grossolana sensualità, e 'l di cui gusto più gradito consiste nel mescolarsi con quanto vi ha di più dispregevole e depravato ne' ridotti dell' infamia e della dissolutezza?

Eppure questa è la specie preferita da una moltitudine di oneste donne, sedotte da quella superficiale e distorta idea (messa fuori e accreditata senza dubbio dal gran trappolatore dell' uman genere) *che un dissoluto convertito è un eccellente marito*. Già so che noi altri sviati, nutriamo l' audacia di supporre, che le donne in generale sono

no altrettanto dissolute nel cuore, quanto lo sono in pratica quelle cattivelle da cui alcune di esse si lasciano sedurre. Tal supposizione bisogna che si smentisca e si distrugga da quelle che hanno veramente l'onestà per guida, rigettando le attenzioni di qualunque amante il di cui carattere non potrà reggere al cimento di quella virtù che forma la gloria di una donna, e dir posso, anche di un uomo.

In fatti, se vi si riflette; come avvenir potrebbe che un uomo il quale pensa che tutte le donne si somigliano, e sapendo essere in potere di una sposa il fare all' uomo il più solenne affronto che si possa, non dubiti punto ch'ella non ne abbia la volontà, se l'occasione le si presenta, e che venga sollecitata con qualche calore, come mai avvenir potrebbe che quest' uomo fosse per principj riputato un ottimo marito per qualunque donna? Le povere innocenti non pensano affatto qual rivoluzione totale dee farsi ne' costumi, qual cambiamento nelle inveterate abitudini, qual forza per vincere un vizioso naturale, e qual concorso fa d'uopo della celeste grazia, per formare di un uomo un ottimo sposo, un buon padre, ed un amico verace per principj: sopra tutto allorchè si considera che non è in arbitrio dell' uomo il correggersi, quando vuole: tu lo sai benissimo, *Lovelace*. (senza parlar punto della mia esperienza per-

personale) tu ne hai fatto pruova nel corso delle tue intraprese trame contro la divina *Miss Harlowe*. Imperciocchè quali rimorsi furono più profondi, più continui, e frattanto più passeggieri de' tuoi?

Dimmi pure, te ne priego, *Lovelace*, se la voce *grazia* può leggersi espressa dalla mia penna, senza dar motivo di riso a te ed a' tuoi camerata? Io confesso che ne' passati tempi mi colpiva l'orecchio con discorde suono! ma non obblierò giammai ciò che intesi dire una volta da un riguardevole uomo intorno a questa parola, cioè, ch' essa era per lui lo *Shiboleth* di un dissoluto (*). Egli non aveva mai disperato di un uomo che potesse sentir profferire questa voce senza farsene bef-

(*) *Questa parola ebraica era difficile a pronunziarsi. Soltanto quelli del paese di* Galaad *la pronunziavano bene. Quelli della tribù di* Efraim *erano in guerra con essi: molti di questa tribù rinunziavano alla loro patriá, per godere di un passaggio del* Giordano *guardato dagli* Halaidi. *Costoro per assicurarsi ch' eglino non erano della tribù d'* Efraim, *loro nemici, esigevano che gl' incogniti proferissero questa parola com' essi facevano* Shiboleth. *Quelli d'* Efraim *profferivano* Siboleth, *e questa cattiva pronunzia costava loro la vita.*

beffe; ed egli aveva sempre riguardato come perduto del tutto colui che metteva in ridicolo o la parola, o chi l' adoperava.

Non annojarti di queste serie riflessioni che vado mescolando a' miei racconti; esse si accordano alla mia maniera di pensare attuale, quando ravviso in *Miss Harlowe*, quale si è il fine di quanto ha di più perfetto l' umana natura; dopo che ho veduto nel povero *Belton*, a che tende una vita passata nel più vizioso libertinaggio; e che sono non lontano dal vedere in questa donnaccia, come si termina una vita consecrata a tutta la malizia ed alla scelleratezza dell' inferno: io bramerei per tuo prò, e per quello de' tuoi camerata, che al par di me fossi colpito dalle medesime impressioni, affinchè dopo aver formato insieme un crocchio di vizio e di malvagità, invitandoci vicendevolmente al male, possiamo andar di concerto ancora nel pentimento e nell' espiazione della nostra rea vita.

Io sono rientrato in casa mia, pieno di queste idee più istruttive per me di qualunque predica. Darò fine a questa lunga lettera coll' osservare, che quantunque io abbia lasciata quella misera nell' impeto più violento di frenesia, orrido spettacolo per chiunque n' era testimonio, tuttavolta questo stato di delirio può dirsi una fortuna per lei nella sua spaventevole posizione: imperciocchè quando ella si ritrova nella rettitudine de' sensi, quali debbono es-

esserne le riflessioni su l'infamia della sua passata vita, durante la quale tutto il godimento e l'occupazion sua state sono di travagliare, come satanasso a rendere gli altri non dissimili a lei nell'indegnità! quali terrori non debbono ingombrarla considerando l'avvenire dov'è sul punto di sdrucciolare! ma la penna mi sfugge dalla tremante mano.

Per finire una volta per sempre quest' odioso suggetto, noi osserveremo che M. Belford *in una lettera che appresso si vedrà, scrive che questa disgraziata, con grandissima meraviglia de' cerusici, ed in mezzo alle angosce sempre crescenti dell' anima e del corpo, è vissuta fino a giovedì* 21 *Settembre; giorno nel quale morì in una sì orribile agonia, che lo spavento di quelle birbone che le stavano attorno, le indusse ad una penitenza passeggiera.*

LET-

LETTERA CCCCLX.

M. Morden a M. Belford.

Dal castello di Harlowe, Domenica sera, 10 Settembre.

Mio Carissimo Signore,

Io vi mando, come vi promisi, il racconto di ciò che qui avviene.

La povera Madama *Norton* si è intesa così male nel viaggio, che, malgrado la lentezza del cammino del carro funebre, e l'andar soave della sedia che lo seguiva, io temei di poter condurre questa rispettabile donna fino a *S. Albano*. Finalmente vi giugnemmo; e subito feci distaccare i cavalli, sperando che un tantino di riposo la metterebbe in istato di proseguire; ma fui obbligato di partire senza di lei: raccomandai dunque alla ragazza che voi le daste per compagna, che ne prendesse tutta la cura possibile, e lasciai a sua disposizione la sedia di posta. Ella merita qualunque attenzione, non solamente per riguardo a mia cugina, ma per se stessa. La è certamente una donna di sommo merito.

Quando fummo alla distanza di cinque miglia dal

dal castello di *Harlowe*, io procurai di precedere cavalcando a picciolo galoppo, e dissi al cocchiere, da me lasciato indietro col cadavere, che guidasse più lentamente di prima. La strada iscorciatoja da noi presa, era molto scabrosa, e mi restava del tempo a bastanza, non volendo che il corpo arrivasse prima che sopraggiugnesse la notte.

Io smontai nel cortile del castello alle ore quattro in circa. Potete benissimo immaginarvi che trovai una casa immersa nella tristezza. Io entrerò in ogni minuzia, giacchè così bramate.

All'entrar nel cortile, osservai già un movimento generale; ciascun famigliare che mi veniva incontro aveva gli occhi gonfi, e 'l viso commosso talmente, che subito mi figurai che fosse accaduto nella famiglia qualche nuovo disastro.

I Signori *Giulio* ed *Antonino Harlowe*, con Madama *Hervey*, erano nel castello: nè facevano altro ch'esasperare a vicenda il loro dolore, dovecchè prima procuravano d'indurarsi l'un l'altro il cuore.

Il mio cugino *Giacomo* venne ad incontrarmi presso alla porta; gli si scorgevano in volto tutt'i segni del più profondo rammarico. Egli mi pregò di scusare la sua maniera di trattar meco l'ultima volta che mi portai da loro. Mia cugina *Arabella* mi si avvicinò piangendo, e da grave duolo oppressa: Oh cugin mio! ella mi disse, abbandonandosi

dosi sul mio braccio, io non ardisco farvi alcuna domanda.

Ella visibilmente sentiva l'avvicinamento del carro funebre. Anch'io era pieno di amarezza; e senza innoltrarmi di vantaggio, nè risponer nulla, mi assisi sulla più vicina sedia....

Il fratello mi si sedè dappresso da un lato, e la sorella dall'altro, amendue in silenzio; ma la sorella piagneva dirottamente.

Il Sig. *Antonino Harlowe* mi si appressò un momento dopo; nel suo viso erano impressi tutt'i contrassegni del più vivo cordoglio. Egli m'invitò ad entrare nella sala, dove stavano, egli soggiunse, tutt'i compagni del suo dolore.

Io mi alzai; *Giacomo* ed *Arabella* mi tennero dietro.

All'entrar che feci nella sala, s'intese subito da per tutto come un doloroso concerto di lamenti e di gemiti.

Il padre dell'adorabile persona, nel ravvisarmi, esclamò: Oh cugino! cugino! voi siete il solo della famiglia che non avete niente a rimproverarvi. —— Quanto siete fortunato!

La meschina madre mi guardò, inchinando la testa con un muto dolore, e si assise, tenendo con una mano il fazzoletto presso agli occhi, e lasciando cader l'altra tra quelle di Madama *Hervey*, che la innaffiava con le sue lagrime.

 Il

Il Sig. *Giulio Harlowe* stava seduto vicino alla finestra, colle spalle rivolte alla dolente adunanza; gli occhi suoi erano rossi e molto gonfi.

Il mio cugino *Antonino*, rientrando nella sala, erasi avvicinato a Madama *Harlowe*. „ Cara sorel-„ la, non vi . . . fratello caro, non vi — la-„ sciate punto . . . . „ Ma, incapace di profferire una parola di più, si ritirò in un angolo della sala, dove, privo egli stesso di quella consolazione che avrebbe voluto agli altri partecipare, si gittò sopra un sedia, sospirando profondamente.

Miss Arabella mi era passata davanti appresso a suo zio, come se stato fosse suo intendimento di dire qualche parola consolante alla sua dolente madre; ma le mancò il vigore. Ella ritirossi dietro alla sedia della madre, ove, inchinando la testa sopra la di lei spalla, pareva che ne aspettasse quel conforto ch'era solita riceverne, ma che allora l'attendeva indarno.

La giovane *Harlowe*, malgrado l'acerbità e la durezza del suo carattere, vedevasi abbattuta, senza dubbio da' rimorsi della coscienza.

Eh, Signore! quali esser dovevano in quel momento i loro pensieri, che li rendevano immobili sopra le loro sedie, e ne cambiavano le parole in sospiri e gemiti! . . . . Che pietà mi fanno tutti! . . . . Ma quali esecrazioni merita quell' infame di *Lovelace*? egli che, con maniere indegnissime,

fine, e con una scelleratezza inaudita, per quanto appare, è stato il solo autore di una catastrofe la quale riunisce ogni specie di sciagura, e si stende sopra un sì gran numero di sventurati!.... Quanto è vero che Iddio mi giudicherà, io .... Ma non passo più oltre .... Quest' uomo .... posso io chiamarlo *uomo*? è vostro amico ...... Egli ha quasi perduto, come dite, il senno. — Rendetelo pure, sommo Dio! a questo ...... Se ritrovo che le cose sono succedute come io *sospetto*; — ed in vero, ciò che ne fa ella stessa scorgere nel suo testamento ne dice a bastanza .... Non pensar punto, cugina carissima, idolo del cuor mio! che l'anima tua generosa, la quale altro uno respira che carità, ed è prodiga del perdono al più vile tra gli uomini, possa salvarlo.

Ma replico di nuovo, che non passerò più oltre .... Perdonate, Signore; chi avria potuto essere testimonio di una scena somigliante, chi avria potuto vedere tutta la sua famiglia in lagrime, e richiamarsene alla memoria tutte le particolarità da voi cercate, senza fremere di sdegno contro l'autore di tanti mali?

Per quanto l'afflizion mia fosse grande, siccome io era il solo da cui ciascuno degli altri aspettar potesse allora qualche conforto, io mi avvicinai all' inconsolabile madre: Non ci abbandoniamo, le dissi, ad un dolore il quale, per quanto giusto,

 egli

egli è pertanto inutile. Non facciamo del male a noi stessi, quando le nostre pene non possono richiamare in vita la cara persona che piangiamo. E voi non ne avreste il desiderio, se sapeste con qual sicurezza di una eterna beatitudine ha ella lasciato questo mondo! Ella è felice, Signora . . . assicuratevene pure, ella è felice. —— Questo pensiero dee consolarvi tutti.

Oh cugin mio! esclamò la sfortunata madre, ritirando quella mano che teneva la sua sorella *Hervey*, per istrignere la mia, voi non sapete che figliuola ho perduta . . . . (e con tuono più basso,) Perduta! e come! Ah! questo è che me ne rende la perdita insoffribile!

Tutti si riunirono come in un doloroso coro, e si posero ad accusare loro stessi; taluni s' incolpavano a vicenda. Ma gli occhi di tutti si portavano sul mio cugino *Giacomo*, come sopra quello che aveva nutrito il risentimento generale contro una sì docile ed innocente creatura, nel mentre egli per poco non restava oppresso dal grave peso de' suoi rimorsi. *Miss Harlowe* non potendo reggere all' angustie dell' animo, ruppe il silenzio. Con qual crudeltà, ella disse, io le ho scritto! con quale inumanità l' ho ingiuriata! e con qual pazienza ella lo soffriva! . . . . Chi l' avria creduta così presso al suo fine? Oh fratel mio, fratel mio! . . . . se non foste stato *voi*! sì, *voi*!

Non

Non cercate punto, egli rispose, d' innasprire il mio dolore. Tutto il passato mi si para davanti: io non pensava che a ricondurre nel diritto sentiero un' adorabile persona già traviata . . . . Non ebbi mai nell' idea di mettere in disperazione il suo cuore sensibile. Tutta la ruina non vien da noi, ma dall' infame *Lovelace* . . . Io temo però, caro cugino, che ella non abbia tutto attribuito a me solo. Ditemi, ha ella fatto menzione di suo fratello? mi ha nominato negli ultimi suoi momenti? Io spero che un cuore capace di perdonare la schiuma de' furfanti, e d'intercedere che la nostra vendetta non cada sopra di lui . . . . Spero che sia stato capace di perdonar me ancora!

Ella è morta benedicendovi tutti; anzi giustificava in vece di condannare la vostra severità contro di lei.

A tali parole, non s' intese altro che un gridò universale di lamenti e di gemiti. Noi veggiamo, disse il padre, noi veggiamo a bastanza dalle sue lettere, in qual felice disposizione ella si trovava pochi giorni prima che morisse . . . . Ma si è poi sostenuta fino all' ultimo momento? Fu inquieta forse ed agitata? Soffrì peravventura la mia cara figliuola un' agonia tormentosa?

Niente affatto: io non viddi, nè vedrò mai un fine così tranquillo e felice, nè ciò dee recar maraviglia; perchè nessuno mai vi si è così santamen-

te apparecchiato. Ella v'impiegò tutt'i momenti, e molte settimane di seguito. Basti questo pensiero per consolarvi. Certo non potremmo desiderare una morte più dolce per noi e per coloro che ci sono cari. Alcuni tra noi possono rimproverarsi d'aver trattato con lei troppo aspramente. Ma posto ancora ch'ella ottenuto avesse tuttociò che nel passato tempo formava l'oggetto delle sue brame, certo non avria potuto avere un fine più felice .... e forse ne sarebbe avvenuto il contrario.

Amabile creatura! anima cara e affettuosa! esclamarono il padre, i zii e la sorella, mia cugina *Hervey*, tutti unitamente, con dolorosi accenti.

Oh! non mai, esclamò la madre tapina, non mai si calmeranno i nostri rimorsi, per aver usato tanto rigore con una sì docile figliuola. Sì, sì, ella disse sotto voce alla sua sorella *Hervey*, io sono stata troppo tollerante, troppo debole. Il momentaneo riposo, tanto da me cercato in tutta la vita mia, mi costa un cordoglio che non finirà mai ...

Ella si arrestò.

Cara sorella! ... Altro non potè dire Madama *Hervey*..

Io non ho soddisfatto che alla metà de' miei doveri, ripigliò l'afflitta madre, verso la più cara e

la

la più meritevole figlia. No! nemmeno la metà! Oimè! Quale inumanità le usammo noi! E qui le lagrime impedirono di nuovo il passaggio alla sua voce.

Mia cara, mia carissima sorella! —— Questo solamente potè articolare Madama *Hervey*.

Il cielo si fosse compiaciuto, continuò la povera madre con tuono di esclamazione, e l' avessi veduta *una volta soltanto*! Dipoi volgendosi a mio cugino *Giacomo* ed a sua sorella.... Oh figliuol mio! oh *Arabella*! se ci trattassero, e giudicassero col rigore....

Per la terza volta il pianto le soffocò la voce. Tutti gli altri restavano mutoli. Si leggeva loro sul volto, si vedeva nelle attitudini l' espressione del più gravoso tormento.

Voi vedete dunque, *M. Belford*. che si poteva rendere giustizia a tutto il merito della mia cara cugina. Oh! quanto riescono terribili le tarde riflessioni dopo aver usati de' modi così aspri ed inumani!

Ah! *M. Belford*! quell' indegno amico vostro, qual detestabile *Lovelace*, gli è la sola cagione.....

Perdonatemi, Signore; mi bisogna lasciar la penna, per calmarmi un tantino.

Ad un' ora di mattino.

Non mi è riuscito affatto, di trovare un poco di calma e di riposo. Voi mi avete pregato di entrare nelle particolarità, nè potrei farne a meno io stesso; questo funestissimo suggetto mi occupa interamente; io mi dispongo a continuare, tuttocchè sia mezzanotte passata.

Circa le sei ore il carro funebre giunse alla porta del cortile. —— La chiesa parrocchiale trovasi a qualche distanza; anche prima però che arrivasse il carro, il vento che spirava da quella parte, diede all'addolorata famiglia un nuovo accrescimento di pena, portando fino ad essi il lugubre suono delle campane. Era questa, e così pensarono i parenti, una testimonianza di amore e di venerazione, resa da' popolani alla memoria di colei il di cui cataletto passava davanti alla chiesa.

Se l'aspettativa del funebre carro cagionò loro questa mozione, giudicate dell'angustia loro al suo arrivo.

Un famigliare venne ad avvisarci di ciò che ci aveva troppo annunziato lo strepito delle ruote che lentamente scorrevano sul seliciato del cortile interno.

Egli non parlò più . . . . nè poteva parlare. Altro non fece che gittare uno sguardo nella camera, inchinossi e si ritirò.

Io uscii; nessuno allora potè muoversi, da me in fuori; il fratello però mi seguì un istante appresso. Quan-

Quando giunsi alla porta di entrata, uno spettacolo ben toccante mi si presentò alla vista.

Voi avete inteso parlare, Signore, dell'amore che portava tutta la gente alla mia cara cugina. I poveri sopratutto, e le persone di mezzana condizione l'amavano infinitamente; nè senza ragione: ella era la protettrice comune di tutti gli onesti poverelli del vicinato.

Quando siamo colpiti al vivo di una sciagura, e che proviamo un dolor vero, interessiamo tutti coloro che ci conoscono a prender parte all'afflizion nostra. I servidori avevano detto a' loro amici, e questi avevano sparso voce tra i loro conoscenti, che, quantunque niuno si fosse degnato di ricevere, nè di dare un'occhiata a *Miss Clarissa* durante la sua vita, tutti però avevano consentito a far trasportare il dì lei corpo al castello. Ciò doveva eseguirsi così presto, che coloro ch'erano informati del momento della sua morte, potevano giudicar pressappoco del tempo in cui passerebbe il cataletto. Un carro funebre che veniva da *Londra*, benchè con picciolo accompagnamento, (giacchè non era seguito, come dissi, se non dalla meschina Madama *Norton*), muove la curiosità di tutti per la strada e ne' villaggi. Quello della mia povera cugina non aveva seguito alcuno, nè tampoco era decorato di pennacchj o d'im-

 pre-

prese. Tuttavolta, siccome si è nella necessità, per andare al castello di *Harlowe*, di prendere delle scorciatoje fin dalla distanza di sei miglia, non riuscì più malagevole l'indovinare qual fosse la persona che veniva trasportata. Subito che ci viddero la sciare la strada maestra, molte persone di ogni specie, uomini, donne e fanciulli, tratti ancora dal funesto suono delle campane, si posero appresso a noi, e formarono una funebre comitiva di circa cinquanta, alcuni de' quali erano superiori alla classe del popolo. Tutti, senza eccezione, avevano le lagrime agli occhi, e deploravano la perdita di questa giovane dama, *la quale*, per quanto dicevano, *non faceva mai un passo, senza rendere qualcuno più felice*.

Questa gente si radunò attorno al carro quando si volle calarne il cataletto, ed impedì che non si portasse immediatamente nella casa. I giovani si disputavano l'onore di portarlo; ma con voci basse e rispettose, senza brigosi clamori. Io fui tocco da una moderatezza che indicava tanta venerazione. Non avevo niente veduto di simile qui, o ne' miei viaggi; trovando sempre strepito e tumulto dovunque vi era dell'emulazione nata tra persone di un'educazione incolta.

Finalmente, si accordarono che sei giovanette trasporterebbero il cataletto per i sei manichi.

In

In questo modo co' contrassegni del più gran rispetto, fu intromesso dapprima nel salone, dove fu situato tra due sedie, sulle quali si appoggiava da' due capi. Le piastre di argento, gli emblemi e le iscrizioni, ond'era decorato il coperchio, tirarono tutti gli sguardi, e furono un oggetto di ammirazione. Essi raddoppiarono l'attenzione, quando si disse loro che tuttociò si era fatto a norma di quanto aveva prescritto *Miss Clarissa*. Bramavano essi che si facesse veder loro il corpo, ma ne parlarono di un favore desiderato piuttosto che sperato. Dopo che appagarono la loro curiosità, e fecero delle osservazioni sopra gli emblemi, si dileguarono benedicendo la di lei memoria. Ella dev'esser felice, dicevano, piangendo e rammaricandosi. Se mai ella non fosse tale, che diverremmo noi altri? Molti non si stancavano di esaltare le di lei beneficenze. Altri maledicevano l'autore dell'acerbo suo fine.

Poscia i servidori di casa si unirono attorno al cataletto, il che non avevano potuto far prima. Fu questa una nuova scena di afflizione; ma si passò in un perfetto silenzio. Essi non si esprimevano che co' sguardi e co' sospiri, avendo gli occhi alle volte fissi sul cataletto, altre volte vaganti dagli uni agli altri; sovente alzavano le mani al cielo. Senza dubbio la presenza del giovane padro-

drone dava loro soggezione, ed impediva di accoppiar le parole alla muta espressione del loro cordoglio.

Giacomo Harlowe mi aveva seguito nel sortir che feci dal parlatorio; ma vedendo tanta folla, mi aveva lasciato. Subito che dileguossi la gente, egli ritornò; e stando in piedi, egli guardava fissamente il cataletto. Nondimeno l'attenzion sua era del tutto apparente; ed ardisco dire ch' egli non distingueva in quel momento un solo simbolo o una lettera sola, casocchè l'avessero interrogato intorno a ciò che mostrava di considerare. Egli stava immerso in un profondo pensiero, con le braccia incrocicchiate sul petto, la testa inclinata sopra una spalla, con tutt' i segni di una stupefazione che gli si leggeva nel volto.

La scena divenne più toccante e più tragica, quando, punti dal più acerbo dolore, il padre, la madre, i due zii e la sorella ritornarono con passi tremanti a raggiugnere il fratello e me. Noi eravamo in quella stanza da lei chiamata *suo parlatorio* presso al salone; ivi si era fatto posare il cataletto sopra una tavola nel mezzo dell' appartamento. Senza dubbio la rimembranza della loro inumanità ne accresceva l'angoscia; ma quando viddero in prospetto la gloria della loro famiglia concentrata in quella bara; quando gittarono lo

sguar-

sguardo sopra colei che la loro indiscreta violenza aveva sbandita dalla casa; colpiti dalla maniera com'ella vi rientrava, per non essere mai più, mai più restituita loro! Questo non fu più dolore, ma desolazione.

E' pareva che fosse loro disegno d'impedire l'entrata alla madre; ma conoscendo non essere ciò possibile, eglino stessi fino a quel momento incerti se dovevano entrare, si determinarono a seguirla, tratti da un movimento invincibile. La meschina donna diede un' occhiata alla bara, e subito si volse altrove. Nell' istante medesimo si avanzò verso la finestra, in un' angoscia crudele; e giugnendo le mani con trasporto... Oh figlia! figlia! orgoglio di mia vita! mia dolce ed unica speranza! Perchè mi han negato di favellarti di pace, di perdono?... Ahi! perdona pure alla tua madre inumana!

Il suo figliuolo, intenerito per allora, come gli occhi ne diedero segno, la supplicò di ritirarsi; ed una delle donne di sua madre avendo aperta a mezzo la porta, egli la chiamò affinchè lo ajutasse a condurre la sua padrona nell' altro parlatorio. Nel ritornar che fece, trovò suo padre sulla soglia dell' uscio. Anch' egli aveva dato uno sguardo al cataletto, dopo di che ottenni da lui che si allontanasse. Troppo sopraffatto dal dolore per par-

la-

lare, solamente nel ravvisare il figlio sospirò profondamente, esclamando . . . . non vi fu mai pena alla mia pena uguale . . . . . . Figlio . . . Figlio . . . . Egli diceva queste parole con tuono di rimprovero, non guardando affatto quel figlio cui favellava.

Io gli teneva dietro, sforzandomi di consolarlo. Noi entrammo nel parlatorio di mezzo, dove stava sua moglie, dal dolore oppressa. Ella lo guardò; egli fece un passo verso di lei . . . Oh cara mia . . . . Qui arrestossi, e col cuor lacerato, cogli occhi molli di pianto, prese un momento per portarsi nel gran parlatorio, dove mi pregò che lo lasciassi solo.

I zii e la sorella in una muta tristezza, andavano verso il cataletto, e poi lo lasciavano per tornarvi di nuovo; guardavano gli emblemi, e subito si volgevano altrove. Madama *Hervey* intraprese di legger loro l'iscrizione. Ella lesse le seguenti parole: *Qui non si teme la persecuzione de' malvagi*. Ella non potè continuare; caldissime lagrime le cadevano dagli occhi sulla piastra di argento dov'essa le teneva fisse. Ella nondimeno avria voluto soddisfare una curiosità nella quale accoppiavasi l'impazienza al dolore. Indarno asciugavasi le lagrime; altre nuove si facevano subito strada.

Giu-

Giudicate, *M. Belford*, voi che siete sensibile, giudicate in quale stato io mi trovava. Io mi vedeva pertanto nell' obbligo di consolar tutti.

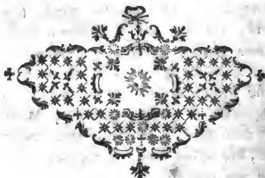
Io chiuderò questa lettera, per inviarvela domani di buon mattino: ne ricomincerò un' altra, coll' idea che la mia luttuosa lungheria non vi spiaccia. Debbo rappresentarvi altre scene più patetiche, e per sollevarmi è meglio che io scriva: La mia penna scorre, per dir così, senza punto stancarsi. Tutti questi oggetti mi sono presenti allo spirito; nè di altro mi riesce di occuparmi. Oltracciò forse avrò piacere *quando il mio vivo dolore sarà cambiato in una più dolce tristezza*, di rileggere ciò con le altre carte che vi compiacerete di comunicarmi, riguardanti questa istoria infelice.

Il famigliare che dee portarvi questa lettera, s informerà, passando per *S. Albano*, della salute della buona Madama *Norton*, per darvene contezza. *Miss Arabella* me ne domandò notizie quando mi fui ritirato nel mio appartamento, dove si era compiaciuta di accompagnarmi. Mostrò inquietarsi dello stato in cui l' avevamo lasciata, e mi disse, che se sua madre lo sapesse, se ne angustierebbe non poco.

Io non mi maraviglio più, se la cara defunta, prevedendo i rimorsi cui sarebbero esposti gl' infelici suoi parenti nel sapere la sua morte, scrisse quel-

quelle lettere postume, dove si vale di ogni mezzo per consolarli. Ma la sua generosità comparisce anche più negli sforzi da lei fatti per iscusarli appresso di me, nell' abboccamento particolare che avemmo poche ore prima che spirasse. In questa mira ella aggravò più che non dovea, il solo fallo di cui sia stata giammai colpevole, e lo fece risparmiando così poco se stessa . . . Angelica creatura! . . . Pareva che non le costasse nulla il sagrificar se medesima, per farmi pensare più vantaggiosamente de' suoi parenti.

Io sono, mio carissimo Signore,
Vostro umilissimo, e ubbidientis. servo,
W. M. Morden.



LET-

LETTERA CCCCLXI.

M. Morden al medesimo.

QUando la mestissima comitiva si è ritirata, ho fatto levare il coperchio del cataletto, e vi ho fatto riporre degli aromi e de' fiori freschi. Il corpo era quasi niente alterato, malgrado del viaggio. Il dolce sorriso ancor se le ravvisava sul volto.

Le ragazze che han portato i fiori han preteso assolutamente di spargerne attorno al cadavere colle loro mani. Elleno hanno ricominciato i loro lamenti; ciascuna bramava che fosse stata fortunata a segno che le avessero concesso di andare a servirla in Londra. Una di esse tra l'altre, la quale par che sia la cameriera della mia cugina *Arabella*, mostrava più d'ogni altra l'affanno del suo cuore; e quando ella voltò le spalle, le altre dissero che i suoi gemiti erano troppo ragionevoli. Io mi sono informato dipoi chi ella fosse; e mi han detto che questa ragazza era stata posta come guardiana della mia cara cugina, quando un indiscreto rigore l'aveva confinata nella sua camera.

Giusto cielo! e poteva soffrirsi che venisse così maltrattata una giovinetta nata per impor legge a tutta la famiglia!

Allorchè si disse a' miei cugini che il cataletto era omai aperto, subito entrarono tutti, ad eccezione del padre e della madre, oppressi dal soverchio affanno. Madama *Hervey* baciò più volte le di lei livide labbra. Il fiore di questo mondo! Non altro potè dire, e cedè il luogo a *Miss Arabella* la quale, baciando la fronte di quella che aveva così barbaramente trattata, appena ebbe la forza di dire al mio cugino *Giacomo*, (guardando prima il corpo, e lui dipoi,) oh fratel mio! Egli, prendendo una delle di lei belle mani inanimate, la baciò, e precipitosamente ritirossi.

I suoi due zii erano ammutoliti. E' pareva che aspettassero l' esempio l' un dell' altro, per dirigere i loro sguardi sul corpo. Io diedi ordine che si richiudesse il cataletto; e allora essi si avanzarono, ad esempio degli altri, per dire l' ultimo addio alla trista spoglia che racchiudeva, oimè! poco tempo fa un sì prezioso tesoro.

In questo momento il dolore di ciascuno aprì la via alle lagrime, facendone piovere una gran copia sul cadavere, con tutta la tenerezza ispirata dall' amor più sincera e dalla più grande ammirazione; ciascuno secondo i diversi gradi di parentela, come se non l' avessero veduta prima. Ella era la loro cara nipote, dissero i due zii. Una santa perseguitata, soggiunse il zio *Giulio*. —— E' dessa la mia diletta sorella, sempre ridente e graziosa, dis-

disse *Arabella*. La cara creatura, dicevano unitamente. —— L'aria medesima di bontà sparsa nel suo contegno! l' istessa calma e l' istessa dolcezza! la solita sua dignità naturale! Oh ella era felice, senza dubitarne, ella era felice! Quel sorriso leggiadro n' era un manifesto segno! Essi poi erano veramente infelici! .... E' il fratello prese di nuovo quella bella mano insensibile, e giurò di vendicarsi dell' indegno autore di tanti mali.

Gli sfortunati genitori si proposero di venire a vedere per l' ultima volta la loro figlia ne' passati tempi così cara, e di dirle l' ultimo addio. Il padre avanzossi fino alla porta della sala, seguendo la madre inconsolabile. Ma nè l'uno nè l'altra ebbero la forza di entrare. La madre disse; che bisognava però ch' ella vedesse un' altra volta la figlia del suo cuore, altrimente non goderebbe giammai un istante di tranquillità. Ma si accordarono entrambi di trasferire al giorno seguente la loro dolorosa curiosità, e tenendosi per la mano, tutti e due inconsolabili e senza voce, co' segni sul volto del più profondo cordoglio, non ardivano di guardarsi l' un l' altra, come se non potessero reggere alla vista del loro scambievole affanno.

Allorchè furono tutti sortiti, io mi ritirai; quindi mandai a cercare il mio cugino *Giacomo*, e gli feci sapere la richiesta di sua sorella, relativamente al sermone che doveva recitarsi a' suoi fu-

nerali: io gli dissi che bisognava istruire subito un prete, chiunque si fosse, delle particolarità riguardanti la circostanza presente. Egli compianse la perdita del rispettabile dottor *Lewen*, il quale, egli disse, era grande ammiratore di sua sorella, e che tra tutti sarebbe stato il più a proposito per adempiere quest' ufizio.

Egli parlò in termini molto risentiti contro di *M. Brand*, e cercò di rigettare sopra di lui e sopra le informazioni superficiali che aveva presa a Londra circa la condotta di sua sorella, una parte del biasimo ch' egli stesso meritava.

Dopo *M. Lewen*, egli disse, vi è *M. Melvil*, suo successore, che bisognerà necessariamente scegliere. Egli vantò i di lui talenti, l' eloquenza e gl' irriprensibili costumi ond' era fregiato; e promise d' indurlo il giorno appresso a prendersi l' assunto dell' elogio funebre.

Chiamò poi la sorella, con cui consigliossi, ed ella fu del parere medesimo. Di modo che ho lasciata loro questa cura.

Tutti e due, con molto calore, mi fecero sentire che disapprovavano fortemente che voi foste l' esecutore testamentario della loro sorella, a cagione della vostra strettissima amicizia coll' autore della di lei ruina.

Voi non dovete offendervi di alcuna delle loro espressioni su di tal proposito, nè le avreste sapu-

te

te da altri che da me. Affidandomi a ciò, io vi parteciperò tutto con maggior franchezza.

Io dissi loro quante obbligazioni la mia cara cugina professava all' amicizia ed umanità vostra; le commissioni ch' ella vi aveva lasciate, e la vostra inclinazione nell' ubbidirla. Soggiunsi loro esser voi un uomo d' onore; ch' eravate dispostissimo a sentire il mio consiglio, per evitare di somministrar loro volontariamente alcun motivo di offesa; e che quanto a me, io era ansiosissimo di coltivare la vostra stima e corrispondenza.

A ciò risposero che non vi era bisogno di cercare un esecutor testamentario fuori della loro famiglia; e sperano che consentireste ad abbandonare un' incombenza *così poco necessaria*; questa fu la loro espressione. Il mio cugino *Giacomo* dichiarò che ve ne scriverebbero subito dopo i funerali, per pregarvi di rinunziare ad un ufizio siffatto, dandovi le più solenni sicurtà che tutti gli articoli del testamento sarebbero appuntino eseguiti.

Io risposi loro, che voi eravate un uomo di carattere immutabile; perciò non credevo che il suo tentativo riuscisse; perchè quest' impiego era per voi un punto di onore.

Mostrai allora la lettera postuma scritta dalla loro sorella, in cui ella espone tutti gli obblighi che vi professa, la stima che nutrisce per voi, e 'l suo vivo impegno per la vostra felicità futura. Potete

figurarvi, Signore, che questa lettura gli ha oltremodo commossi.

Sono rimasti sorpresi che io vi ho rimesso il reddito del feudo del suo avolo dalla dì lui morte in qua. Dissi loro francamente che dovevano incolparne loro stessi, se trovavano qualche articolo di poco lor gusto nelle disposizioni di una sorella, così abbandonata da tutti, e restata in balìa di gente straniera. Essi mi fecero sentire che informerebbero i loro genitori di quanto avevo loro esposto: che per quanto grande si fosse la loro pena, vedevano benissimo che dovevano aspettarsene altre maggiori. Ma se bisognava che restasse *M. Belford* esecutore del testamento, essi mi pregavano di prendermi l'assunto di regolar tutto con lui, e di far sì che schivassero la presenza di un amico di colui, onde derivavano tutte le loro calamità.

Eglino furono particolarmente tocchi dal testo scelto dalla sorella per tema del discorso funebre. Io aveva estratto quest' articolo dal testamento, prevedendo che non avrei così presto l'occasione di mostrar loro il testamento medesimo, come si sarebbe in altro caso stato nell' obbligo di fare, per rapporto al sotterramento, che non può differirsi.

Lunedì mattina, tra 8 e 9 ore.

L' in-

L'infelice famiglia si apparecchia per adunarsi a fare la dolente colazione. *Giacomo Harlowe*, il quale non ha riposato meglio di me, ha scritto a *M. Melvil*, dal quale si è promesso di comporre un brevissimo elogio della defunta. Si aspetta *Miss Howe* al castello da un momento all'altro; essa verrà per vedere per l'ultima volta l'amica sua carissima.

Miss Howe ha fatto pregare, per mezzo di un suo familiare, che non si badasse punto a lei. Essa non si fermerà, come dice, più di sei minuti. —— La sua domanda le sarà volentieri accordata.

Il suo lacchè, incaricato dell'imbasciata, doveva, in caso di negativa, ritornar da lei: ella era prontissima a montare in vettura, quando egli è salito a cavallo per venire al castello.

Se non si faceva difficoltà di riceverla, egli doveva fermarvisi e aspettarla.

Io sono, Signore ecc.

Morden.

LETTERA CCCCLXII.

M. Morden a M. Belford.

Lunedì dopo mezzogiorno, 11. Settembre.

Signore,

NOi ci facciamo qui così cattiva compagnia l'un l'altro, che mi è di sollievo il ritirarmi nel mio appartamento e lo scrivere.

Verso le ore nove e mezza, mi fecero avvisare per la colazione. La lugubre adunanza formavasi lentamente: ciascuno prese il suo posto, con aria inanimata e abbattuta, cogli occhi rossi e inariditi pel soverchio pianto; chiedendoci a vicenda come si era passata la notte, con tuono che annunziava la risposta di ciascuno.

La madre inconsolabile mi rispose che il riposo si era da lei fuggito per sempre.

Nel momento che già eravamo situati e tranquilli sulle nostre sedie, la campana si è fatta sentire: si è aperta la porta de' cortili, e lo strepito che faceva una carrozza sul selciato ha cagionata una commozione generale. Io li lasciai, ed arrivai a tempo per dar la mano a *Miss Howe* nel di-

discendere dalla sua vettura, dove restò la cameriera piangente.

Io credo, Signore, di avervi udito dire che non avevate giammai veduta *Miss Howe*. E' questa una Damina, le di cui grazie fanno impressione a prima vista: una nera malinconia se le vedeva sparsa in tutta la persona: a traverso però di queste ombre si facevano strada di tempo in tempo de' tratti di fuoco e di una vivacità particolare. Io la rispetterò mentre vivo pel suo tenero attaccamento alla mia cara cugina.

Io non pensava punto, ella mi disse porgendomi la mano, di rientrar più in questa casa; ma, morta o viva, la mia diletta *Clarissa* mi trasporta da per tutto appresso di se. Noi entrammo nel picciolo parlatorio; e vedendo il cataletto, ella sviluppossi dalla mia mano, si portò precipitosamente a levar di luogo il coverchio che stava svitato, tolse poscia il velo che le copriva il viso, e fuori di se stessa, alzò le mani giunte, fissando alternativamente gli occhi sul cadavere e verso il cielo, come se ne avesse invocata la giustizia.

Si scorgevano i movimenti del suo agitato seno a traverso del fazzoletto da collo: finalmente ruppe il silenzio. Ah! Signore, vedete qui, ella disse, vedete la gloria e l'onore del suo sesso? vedetela gittata nelle braccia della morte per l'esecrazio-

zione e la vergogna del vostro? Ecco il suo lavoro!

Oh amica mia felicissima! —— cara compagna! amabile mia guida! . . . . baciandole la bocca ad ogni nome che la sua tenerezza le adattava . . . . come? ecco il tutto! Tutta l'istoria della *mia Clarissa* ivi finisce . . . . .

Dopo una breve pausa ed un profondo sospiro, ella si rivolse a me, e poi alla sua insensibile amica . . . . Ma è della: può ella essere realmente morta? No, no, questo non è che un sogno! —— Risvegliati, amica cara. Non saressi tu forse che un' argilla insensibile? Ah! lascia che la tua *Anna Howe* ti richiami in vita; vieni anche tu a parte del soffio che mi anima. Oh carissimo oggetto . . . . . Dandole un bacio . . . . . Che il calore delle mie labbra riscaldi le tue! Dandole un secondo bacio, esse sono gelide e mute! Sospirando ancora profondamente, come priva in tutto della speranza di sentirla parlare: è possibile dunque che questo sia il fine di tante perfezioni? Ed è dunque vero che mi hai abbandonata? che hai lasciata per sempre la tua cara *Anna Howe*? oh cara e crudele *Clarissa*!

Un silenzio di pochi momenti venne appresso. Parendo che ritornasse in se stessa, ella mi guardò: Perdonate, mi disse, perdonate, *M. Morden*, al

mio

mio vaneggiamento. Io non sono più in balìa di me stessa. — Nè ci sarò più mai. Voi non conoscevate l' eccellenza, no, non conoscevate una metà di que' pregi che ora sono ridotti in questo cataletto . . . . Ciò non può essere . . . no, non può essere ciò che mi resta della mia *Clarissa*.

Ella fece un' altra pausa. Una lagrima, cara mia; concedimi, amica dilettissima, di poter versare una lagrima sola. Ma questo tetro e muto dolore! . . . . Ah! una lagrima soltanto, per sollevarmi l' oppresso cuore già vicino a spezzarsi!

Ma perchè mai, *M. Morden*, perchè l' hanno mandata qui? e non a me? Ella non ha nè padre, nè madre, nè parenti, no, nessuno! tutti hanno rinunziato a lei! Io sola era sua amica; e noi non avevamo che un' anima. Chi ha più dritto di me agli avanzi di colei ch'era la vita del cuor mio? De' nomi vani, l' orror della natura, sarebbero preferiti ad un amore come il mio?

Ella le baciò da capo le labbra e le guance, l' una dopo l' altra. —— E gittò un sospiro, che parve le laceraſſe il cuore.

Perchè, perchè mai, ripigliò ella, mi hanno negata la consolazione di vedere la più amata, la più cara delle mie compagne, prima che diveniſſe compagna degli angeli? Differendo sempre, lasciandomi troppo di leggieri persuadere di differire una visita tanto da me bramata. Qual crudele affanno

mi

mi cagionerà questa riflessione! Oh *Clarissa* mia beatissima! chi sa, se io fossi a tempo capitata, qual effetto prodotto avrebbero sopra di te le mie affettuose consolazioni?

Ella diede uno sguardo inquieto dintorno, come se avesse temuto di vedere qualcheduno della famiglia. Un altro bacio, angeletta mia, amica svisceratata, dolce compagna che io perdo, e che piangerò sempre, un altro bacio, e parto, e fuggo da questa orribile dimora, che io amai solamente a tuo riguardo. Addio dunque, amatissima *Clarissa*! —— tu sei felice; non ne dubito punto; come me ne accertava l'ultima tua lettera. Possiamo noi raggiugnerci e riunirci in un beato soggiorno, dove nessuno infame *Lovelace*, nessun parente col cuor di macigno, assedieranno più la nostra innocenza, nè turberanno più la nostra felicità.

Ella restò un poco in silenzio: volendo e non potendo sortire, lottando, per dir, così, contro la disperazione, e oppressa da un'angoscia mortale. Fortunatamente in fine, un torrente di lagrime si fece strada per sollevarla. Finalmente —— finalmente, ella disse, ecco per me un sollievo. Senza questo pianto, il cuore mi si sarebbe spezzato nel petto. Altre lagrime sono dovute alla mia *Clarissa* i di cui consigli fecero per me ciò che i miei non han potuto fare per lei. —— Ma perchè —— ritornando in se stessa, con le mani giunte a altra

te verso il cielo —— perchè piango io la sorte di un'anima *felice*? Sì, tu sei tale, e questa è la mia consolazione. Sì, sì, caro e adorato oggetto, baciandola di nuovo.

Perdonate, Signore, ella mi disse, volgendosi a me, che mi sentivo del pari commosso, perdonate, io amava con estrema tenerezza quest'adorabile persona. Scusate i trasporti del mio dolore. Come mai chi formava la gloria e l'ornamento del suo sesso ha potuto essere la vittima della scelleratezza e dell'inumanità?

Signora, le dissi, essi ne sono tutti fortemente puniti! —— Che lo siano pure, mi rispose! se io li compiangessi, sarebbe una finzione la tenerezza ch'io mostro per l'amica del mio cuore. —— Quanto mi reputo sfortunata (riguardando il corpo) di non averla veduta prima che quegli occhi e quelle labbra fossero chiuse per sempre! —— Ah, Signore, voi non sapete qual savièzza scorreva di continuo da quelle labbra, quando ella parlava: voi non sapete quale amica ho perduta!

Allora ella si pose ad esaminare il di sopra del cataletto; e parve che subito capisse il senso degli emblemi. Il suo dolore ripigliò nuove forze; e benchè si asciugasse più volte gli occhi, non fu capace però di leggere l'iscrizione ed i testi della Scrittura che li accompagnavano. Finalmente, volgendomisi di nuovo, mi disse: accordatemi la grazia

zia di scrivermi un rigo e di mandarmi questi emblemi e questa scrittura; e, se mi vien concesso, anche un riccio de' suoi capelli.

Io le risposi che l'esecutore testamentario farebbe l'uno e l'altro, e le manderebbe anche una copia del testamento: che ivi troverebbe de' contrassegni di un' affettuosa memoria per lei, che l'amica, sua la chiamava *la sorella del suo cuore*.... Ah! ripigliò ella, con ragione mi chiama così: noi non avevamo che un cuore ed un'anima sola. Ma ora che la più cara metà di me stessa mi s'invola, oimè! che ne sarà di me?

In questo mentre un famigliare è passato presso alla porta. Ella ha guardato, temendo di nuovo che non fosse qualcuno della famiglia. Dipoi ha detto: un'altra volta ti do un estremo addio... un estremo, un eterno addio! ahi!

Ella qui ha rinnovati gli abbracciamenti: baciava il viso, e le mani, l'una dopo l'altra. Mi ha, in fine, presentata la sua mano, è uscita precipitosamente dalla camera, e saltando nella vettura vi si è di nuovo abbandonata al più vivo dolore. Le lagrime sono ricominciate, ed i sospiri la soffocavano. Ella mi ha fatto un inchino, e subito l'ho perduta di vista.

Allorchè sono rientrato, l'assemblea dolente ha osservata la mia commozione. *Giacomo Harlowe* dava loro contezza di quanto gli avevo detto la

sera

sera precedente. La mia presenza ne ha interrotto il discorso, come me ne sono avveduto; ed avendo bisogno di esser solo, ho lasciato loro libero il campo, per consultarsi quanto volevano insieme.

Io finisco questa lettera: la rimembranza della scena compassionevole da me descritta, mi ha messo talmente fuori di stato di proseguire, per quanto io lo era di entrare in conversazione co' miei cugini, nel momento in cui io finiva di esserne testimonio.

Io sono, Signore, con ogni sincerità
Vostro umilis. e ubbidientis. servo

W. M. Morden.

LET-

LETTERA CCCCLXIII.

M. Morden a M. Belford.

Martedì mattino, 12 Settembre.

Signore,

LA rispettabile *Madama Norton* è giunta; e si mostra meno avvilita ed oppressa. Ella n' è tenuta a quelle lettere postume, che noi temevamo non avessero prodotto effetti contrarj sopra di lei. Io attribuisco questa forza alla disposizione in cui ha ella fissata l' anima sua. Questa donna pare assuefatta omai alle afflizioni, e vive nell' abituale speranza di una vita migliore. Oltracciò, non avendo niente a rimproverarsi riguardo alla cara persona da noi perduta, ha considerato non potersi risolvere ad un partito più conveniente quanto quello di riunir le sue forze, per somministrare qualche consolazione, ed ispirare una certa fermezza alla sventurata madre.

Oh *M.Belford*! quali elogj della mia cara cugina sento risonare in tutte le bocche!... Se mai ella mi fosse stata figliuola o sorella... Ma pensate voi forse che l' autore di una catastrofe sì fatale

tale che si stende sopra tante persone ! . . . . Ma mi arresto.

Il testamento non si aprirà prima prima che i funerali siano terminati. Si fanno i preparativi necessarj per questa solennità. I padroni ed i servidori di tutt' i rami della famiglia han preso il più stretto duolo.

Io ho veduto *M. Melvill*: gli è uomo sensato e di gran merito. Gli ho comunicate alcune particolarità degne d' inserirsi nel discorso che dee recitare ne' funerali; ma ho veduto dipoi che avevo presa una cura molto inutile. Egli sa tutte le minuzie riguardanti l' infelice storia di mia cugina; l' ha egli sempre ammirata, e si è mostrato sensibilissimo alle sciagure ed alla morte di lei.

Il reverendo dottor *Lewen*, di cui piangiamo la perdita, era intimo amico di *M. Melvill*, e voleva presentarlo a *Miss Clarissa* come un uomo degno della di lei stima.

*

Mi sono ingegnato di porgere qualche ajuto al padre ed alla madre, nell' ultimo sforzo da loro fatto per vedere il corpo della loro cara figliuola. Essi mi avevano fatto richiedere che li accompagnassi con *Madama Norton*. Fa mestieri, ha det-

to la meschina madre, che io le dia l' ultimo addio.

Tutto, in fatti, si è ridotto ad uno sforzo, e niente più. Appena si è presentato il cataletto agli occhi loro, prima che si fosse avuto il tempo di scovrirlo: O cara mia! ha detto il padre ritirandosi, io non mi fido, già sento che non posso soffrirlo . . . . . Ah! non avess' io . . . Non avessi mai usata tanta inumanità! Egli non ha avuto che il tempo di avvicinarsi alla moglie per impedirle di cascare; le ginocchia le venivano meno. Oh cara mia! egli ha esclamato; basta così, basta così; ritiriamoci. — *Madama Norton* aveva lasciata *Madama Harlowe*, per veder la bara, sentendosi mossa dalla curiosità. Ella è corso verso di lei. Cara, cara *Norton*, le ha detto la sfortunata madre, cingendole il collo colle braccia, portatemi via, toglietemi di qui. Oh figlia, figlia! *Clarissa* mia! tu che facevi l'orgoglio e la delizia della mia vita da poco tempo in qua! oime! non ti vedrò più mai!

Io ajutai l' infelice padre, e *Madama Norton* sostenne la povera madre; e li conducemmo nella sala laterale. Ella si gettò sopra un lettuccio; egli si lasciò cadere in una sedia a bracciuoli accanto a lei. Essa teneva abbracciata *Madama Norton*, la quale le stava dappresso inginocchiata. Le due ma-

dri, (io posso chiamarle tutt'e due così,) della mia cara cugina, restavano in tal modo aggruppate in una toccante attitudine. Qual complicazione di mali e di tristezza differente in queste scene dolorose!

Il padre, procurando di consolar la madre, si accurava egli stesso. Piacesse al cielo, le diceva; piacesse al cielo, cara mia, e non dovessi punto più di voi incolpar me medesimo! Voi vi siete lasciata piegare. Voi volevate ispirarmi que' medesimi sentimenti. —— Il mio fallo diventa maggiore, diss' ella, di aver ceduto, quando vedevo che si portava troppo avanti il risentimento. Madre barbara che io sono, per aver tollerato che due figli mi facessero dimenticare di esser madre di un altra figlia!

Madama *Norton* adoperava le preghiere e le ragioni. —— Oh amatissima *Norton*! le rispondeva ella, voi vi siete mostrata più di me madre della cara fanciulla! Piacesse al cielo e non dovessi rendere più conto di voi!

In questo modo la sventurata coppia si tormentava inutilmente con vanissime recriminazioni. Madama *Hervey* entrò, ed unitamente con Madama *Norton*, condusse nella sua camera la madre inconsolabile. I due zii e *M. Hervey* erano entrati nel tempo medesimo; eglino indussero anche il padre a ritirarsi con essi nel suo appartamento. ——

 ab-

abbandonando così l'uno e l'altra ogni speranza di riveder giammai la figliuola che piangevano così amaramente e con tanta giustizia!

Il tempo solo, *M. Belford*, può mitigare il dolore di una perdita sì crudele. La cosa è così recente che non dà luogo nè a ragione nè a consigli. La natura ha i suoi dritti, (di cui non può privarsi) fintanto che la pena si sia in certo modo esaurita da se stessa. Allora, e allora solamente, la ragione e la religione supplendo co' loro valevoli ajuti, possono ravvivare un cuore oppresso.

Io non veggo qui alcun viso che somigli a ciò che trovai quando giunsi; allora non vi si leggeva altro che orgoglio, e inflessibilità... Ora, quanto sono tutti umiliati! Per l'eccesso della tristezza si sono loro allungati tutt' i lineamenti, e gonfiati i muscoli. Quegli occhi che lanciavano il fuoco della collera e del risentimento, si volgono a chiunque si avvicina, per cattivar compassione... Io lo ripeto: *La durezza volontaria del cuore è stata mai così severamente punita*?

Si possono molto a proposito applicare a questa famiglia que' versi di *Giovenale*, che fin da domenica a sera mi sono tornati più volte a memoria. (*)

Per-

(*) *Humani generis mores tibi nosse volenti*

Suffi

Permettetemi di aggiungere che Madama *Norton* ha comunicato alla famiglia la lettera postuma che voi le inviaste. Questa lettera somministra loro de' motivi di consolazione in avvenire, ma pel tempo presente, non ha fatto che innasprire le loro pene e ravvivarne i rimorsi, facendo loro meglio conoscere qual figliuola, qual nipote e qual sorella han perduta. (*)

Io sono, carissimo Signore,
Vostro umiliss. e ubbidientiss. servo
W. M. Morden.

Sufficit una domus: paucos consume dies, et
Dicere te miserum, postquam illinc veneris, aude.

Se hai vaghezza di conoscere i costumi degli uomini,
Ti basta una famiglia sola: osservane gl' intrighi,
Ed ardisci poi di chiamarti sventurato.

(*) La soprannominata lettera in sostanza contiene de' ringraziamenti a questa degnissima donna, per la cura che avea presa della di lei fanciullezza, per i savj ammaestramenti e pe' buoni esempj che le aveva dati. Racchiude di più delle

LETTERA CCCCLXIV.

M. Morden a M. Belford.

Giovedì sera, 14 Settembre.

Signore,

NOi ritorniamo dalla chiesa, dove, col duolo nell'anima, abbiamo assistito all'ultima cirimo-

accuse contro se stessa, mentre s'incolpa di una prosunzione e di una vanità che si nascondevano nelle più interne parti del suo cuore; ma che le sue sciagure, mettendola nel caso di entrare in se medesima, le ne avevano fatto scoprir le radici.

Ella si estende sopra l'utilità delle afflizioni pe' spiriti modesti, e che hanno di loro stessi una giusta diffidenza.

Inoltre la consola della sua morte prematura. „ Le mie pruove, le dice, sono finite sul cominciar della vita, laddove gli altri non si rendono maturi da' raggi della celeste grazia per una vita migliore, se non dopo cinquanta, sessanta o settant' anni.

„ Io spero che mio padre mi accorderà la doman-

rimonia. Mio cugino *Giacomo* e sua sorella, *M.* e Madama *Hervey* con la loro figliuola, che il suo

N 4 attac-

,, manda che gli ho fatta di lasciarvi paſſare il ,, reſto de' voſtri giorni in quella delle noſtre ter- ,, re, che io chiamava *la mia cascina*. Io sperava ,, tempo fa di menar ivi felicemente la mia vita ,, con voi! La circospezione, la prudenza e l' ,, economia di cui a ragione vi pregiate, mia ca- ,, ra e degniſſima donna, renderanno la direzione ,, che prenderete di quella casa, altrettanto piace- ,, vole per voi che vantaggiosa per i miei paren- ,, ti. Per voſtro prò, mia cara Madama *Norton*, ,, io spero ch' eglino ve ne faranno l' offerta; e ,, per loro profitto, spero che voi l' accetterete.

,, Ella la incarica di far conoscere al suo fra- ,, tello di latte la memoria che conserva di lui, ,, e la prega, per rapporto a quello, di non at- ,, triſtarſi troppo della sua perdita.

In fine conchiude: " tenetemi ricordata a tutti ,, coloro tra i voſtri conoscenti che mi volevano ,, bene, ed a quelli che io chiamava *miei poverel-* ,, *li*. Eſſi lo saranno della Provvidenza, se ad eſſa ,, ſi fidano. Da me ſi è procurato ch' eſſi non per- ,, dano niente per la mia morte. Dite loro che ſi ,, rallegrino; e voi, amica rispettabile, che mi ,, avete consolata, voi, mio soſtegno ne' miei ,, fau-

attaccamento a mia cugina mi renderà sempre cara; i cugini miei *Giulio* e *Antonino Harlowe*, ed altri parenti più remoti, i Signori *Fuller* ed *Allinson* vi si sono trovati presenti: questi ultimi vi si erano portati senza invito, e per meglio dimostrare il loro rispetto alla memoria di colei cui rendevamo gli ultimi doveri, avevano preso il lutto.

Il padre e la madre sarebbero venuti con noi per renderle questi estremi onori se ne avessero avuta la forza; ma erano amendue molto indisposti, ed ancor lo sono.

L' inconsolabile madre aveva detto a Madama *Norton*, che in questa circostanza, le due madri della più amabile figliuola del mondo non doveva-no

---

„ fausti ed infausti giorni, consolatevi che io sia „ liberata da' mali che l' avvenire mi presentava. „ Nel momento che riceverete questa lettera, io „ sono ricolma delle grazie del Dio che perdona; „ che mi ha condotta co' più forti esperimenti in „ un asilo sicuro: il quale ha fatte terminar così „ felicemente tutte le mie tentazioni e gl' infortu„ nj miei, e che io lo spero con umile fiducia, „ per l' infinita sua bontà ci riunirà un giorno nella dimora della felicità. „

no lasciarsi; che perciò la pregava di restarsi con lei. ...

Tutta la solennità è proceduta con ordine e con somma decenza. La distanza del castello d'*Harlowe* dalla Chiesa è pressappoco di un miglio e mezzo. Il corpo è stato accompagnato e circondato in tutto il tratto di questa strada, da mille persone di ogni grado. Alle ore nove, stava il cadavere nella Chiesa, già ripiena di tanta gente che per ogni parte s'incalzava. Tuttavolta, non ho veduto mai regnare un silenzio sì profondo e sì rispettoso, anche ne' funerali de' principi. La più grave attenzione e la tristezza si vedevano impresse sopra ogni viso.

L' orazione funebre, recitata da M. *Melvill*, è stata molto toccante. Spesso egli si asciugava le lagrime, e ne faceva versare maggior copia ancora dagli occhi di coloro che l'ascoltavano.

Gli uditori hanno in particolare mostrata gran commozione, quando ha detto loro che il tema da lui preso, era stato trascelto da colei che formava l' oggetto della dolorosa cirimonia.

Egli ha fatta l'enumerazione delle rare qualità di lei, autorizzandosi della testimonianza che ne aveva resa durante la sua vita il bravissimo curato che la parrocchia omai aveva perduto.

Tutti quelli che stavano presenti non potevano trattenersi dal ripetere sotto voce gli uni agli al-

tri,

tri, il bene ch' egli ne diceva, per esserne stati o i testimonj o gli oggetti. Ecco quel che mi han detto dipoi.

Quando egli si è rivolto verso quel sito dove, dando un esempio di pietà, seduta o inginocchiata, ella elevava il cuore a Dio, tutta l' udienza ha portati gli sguardi all' istessa parte, ma con sommo rispetto, come se ella stata fosse ancor presente.

Allorchè ha fatto menzione della di lei docilità, e di quell' aria di dignità ond' erano accompagnate le sue virtù, si è inteso un mormorio universale di approvazioni; ed una povera donna, ma vestita con proprietà, non lungi dallo scanno dove io stava, ha detto che *la era la bontà istessa, che parlava con tutti!*

Molti si scioglievano in lagrime, sentendo favellare delle limosine da lei fatte, limosine con tanto giudizio e così a proposito dispensate. Per tutte le bocche risonava la sua ricompensa; non si sentivano che sospiri e lamenti, e queste parole: i poveri perderanno assai per la sua morte. In lei si trovava il vero carattere accetto a Dio, senza nessuna ostentazione. Una giovane dama diceva, come mi han riferito: „ *Miss Clarissa Harlowe* sa„ peva cercare gli sventurati e sollevarli ne' disastri „ non preveduti, prima che la disperazione ne' „ avesse abbattuto il coraggio ".

Ave-

Aveva essa un numero di poveri ben conosciuti sì per l'onestà de' loro costumi, come per l'incapacità di procacciarsi il bisognevole alla vita. Tutti sono venuti volontariamente in Chiesa per rendere alla loro benefattrice gli ultimi doveri, ed essendosi mescolati nella folla, ed avvicinatisi quanto più presso potevano alla navata, dove giaceva il corpo, essi non contribuivano poco ad ingrandire gli applausi ed i contrasegni reiterati di approvazione che si sono dati al predicatore.

Alcune persone che sapevano la storia infelice di mia cugina, osservavano il pianto sparso dalla sorella, e l'avvilimento del fratello: che non darebbero essi al presente, dicevano, e non avessero dimostrata tanta inumanità! Altri censuravano il troppo rigido padre, e la madre infelice „. Essi „ vorrebbero essere umani al presente; ma è trop„ po tardi. Di che tempra esser deve il loro do„ lore! Non è da stupire se quì non compariscono; „ non hanno potuto reggere a questo spettacolo." Taluni manifestavano il loro stupore, (e sento ciò ripetere di continuo) che si sia trovato un uomo, capace di non rendere giustizia a tante perfezioni; capace *di essere umano*, potrei aggiungervi. Altri si maravigliavano che un uomo potesse trascurare gl'interessi suoi fino al segno di non pregiare una donna così rispettabile pel suo rango e per la sua fortuna.

Il dotto Ecclesiastico, condotto dal suo tema, ha parimente accennata qualche cosa riguardante il passo sconsigliato da cui era derivato il di lei fine prematuro. Egli lo ha attribuito all' umana debolezza, la quale si oppone di continuo in noi alla perfezione assoluta.

Egli ha dato un torno veramente oratorio alla maniera come si è espresso circa il disdegno con cui ella aveva rigettate le preghiere e le sollicitazioni di una casa illustre, in favore di un uomo da lei reputato indegno della stima e confidenza sua, e che la supplicava indarno di accettarlo.

Il punto sopra cui ha maggiormente insistito, si è il di lei fine felicissimo; ed egli ne ha ricavate delle consolazioni per la sua famiglia, e delle istruzioni per l' udienza.

In una parola, per la maniera come ha maneggiato il suggetto, egli ha veramente accresciuta la riputazione che si aveva omai acquistata prima in un grado eminente.

Allorchè si è trattato di calare il cadavere nella tomba, (che è spaziosissima,) si è fatto un movimento generale. Si è affollata la gente attorno alla bara per vederla e leggere le iscrizioni. Due galantuomini, particolarmente, si sono fatti avanti precipitosamente, col viso coverto da' loro mantelli; essi erano i Signori *Mullins* e *Wierley*, ammiratori dichiarati della mia cara cugina.

Quan-

Quando sono stati ad una picciola distanza, ed a portata di guardare la parte superiore del cataletto: „ Quel picciolo spazio, ha detto *M. Mul-* „ *lins*, racchiude tutte le umane perfezioni. " Ed in quel momento *M. Wierley*, incapace di resistere più lungamente a tanto dolore, se n' è andato in casa sua, dove mi si assicura che si ritrova molto indisposto.

Si è detto che *Solmes* era in un angolo della chiesa in disparte, avvolto strettamente in un mantello, e che ha pianto più volte. Tuttavolta non posso dire di averlo veduto.

Un' altro galantuomo vi era benanche *incognito*, e stava situato sopra uno scanno, presso all' entrata del sepolcro. Nessuno erasene avveduto, ma una violenta commozione l' ha scoverto nel momento che si è calato il corpo nella sua ultima dimora. Egli era il degnissimo *M. Hickman* di *Miss Howe*.

I miei cugini *Giulio* e *Antonino*, e 'l loro nipote *Giacomo* non giudicarono a proposito di scendere nel sotterraneo tra gli avelli de' loro antenati. Madamigella *Harlowe* pareva molto commossa. La coscienza e 'l cuore contribuivano del pari al suo dolore. Ella diceva che discenderebbe con la sua cara ed unica sorella; ma il fratello non ha voluto. Gli occhi suoi molli di pianto non han lasciato di guardare il cataletto fintanto ch' è totalmen-

te scomparso. Allora ella si è abbandonata sulla sedia, ed è quasi svenuta.

Io ho accompagnato il corpo nella tomba, per assicurarmi, e per assicurar voi, Signore, voi che siete il suo esecutor testamentario, che, secondo da lei si era chiesto, l'hanno situata appiè di suo avo.

M. Melvill è calato; egli ha esaminato il di sopra del cataletto, e vi ha sparse alcune lagrime. Io era talmente pago del suo discorso, e della maniera come aveva condotta la cirimonia, che sul luogo medesimo gli ho donato un anello di qualche valore, ringraziandolo del modo come aveva adempite le sue funzioni.

Finalmente ho lasciati gli avanzi della mia cara cugina, dopo aver segnato e ritenuto per me un luogo vicino a lei.

Nel ritornare al castello di *Harlowe*, mi sono contentato di mandare i miei complimenti alla famiglia, ritirandomi nella mia stanza. Non ho vergogna di dirvi che rientrandovi, mi sono di nuovo abbandonato al più vivo dolore.

Io sono, mio caro Signore,

Vostro umilissimo e obbidientissimo servo

W. Morden.

 P. S.

P. S. Voi riceverete una lettera del mio cugino *Giacomo*, il quale spera persuadervi di rinunziare il vostro ufizio di esecutore testamentario. La sua lettera è fatta senza l'approvazion mia.

LETTERA CCCCLXV.

Sabato, 16. Settembre.

IO ho avuto il pensiero di partire *incognito*, e di venir travestito per assistere alla lugubre cirimonia. Era però inutile il prendermi questo incomodo, giacchè l'ultima lettera vostra mi dipinge il tutto così a vivo, che mi pare di esser presente ad ogni scena.

Voi entrar mi fate nella folla; e da per tutto mi pare di essere incalzato nel seguire a lenti passi la funebre comitiva. —— Io m'inoltro coll'augusta bara sotto il funesto portico. Con passi tardi e gravi attraverso lo spazio della venerabile navata; dipoi ambizioso di comparire come appartenente alla cara defunta, e situato in una panca presso al cataletto, che tira gli sguardi di ognuno, io ascolto con attenzione il toccante panegirico. Poscia tra il confuso e sordo mormorio della numerosa udienza, di cui tutti gli occhi sono rossi per soverchio piagnere, io discendo con la folla

nell'

nell' umido sotterraneo, come fedelissimo esecutor testamentario, per accertarmi da me stesso che questa parte della sua volontà è puntualmente adempita. Ivi, mesto e pensoso, io numero attorno di me i monumenti della morte che mi circondano, contemplo il profondo riposo di quella moltitudine di enti, la di cui vanità fece anticamente tanto strepito nel mondo, tutti premuti dallo stretto recinto di una oscura e spaventevole volta, come se i viventi negassero di concedere un angusto spazio a que' corpi i quali, quando erano animati, avrebbero volentieri fatta retrocedere l'aria, la terra e le acque per estendere la loro esistenza. Dipoi, vedendola situata appiè di quel vecchio, cui ella fu tanto cara sulla terra, e che, per quanto veggo, attribuiva al piacere da lei provegnente il prolungamento de' suoi giorni; allora sospirando e volgendo altrove il viso, io abbandono quella tetra dimora, quel simbolico cataletto, e per sempre la gloria del suo sesso che vi è racchiusa. Ed io vengo su con una truppa di viventi i quali, tra pochi anni, dopo un raggio di vita brevissimo, riempiranno altri spazj sotto quella medesima volta, da essi calpestata oggidì, ed unicamente occupati a pianger quella che hanno di concerto perseguitata.

E le vostre troppo vive descrizioni non mi permettono di fermarmi quì; ma risalito insieme cogli

gli altri, io unisco il mio pianto ed i miei elogj a quella della numerosa folla degli spettatori.

Io accompagno la dolente famiglia fino alla sua desolata dimora, e confondo la mia voce e le mie querele col concerto generale e lugubre de' vani lamenti e degl' inutilissimi gemiti. Finalmente, ritirandomi io passo al par di essi ed in realtà, ad altre scene di solitario cordoglio e prolungato nelle notti senza riposo, riflettendo sulle perfezioni di cui ho veduto l'annientamento, nè trovando sollievo all' estremo dolore altrimenti che nello sdegno, per cui approvo i risentimenti di tutti contro quell' uomo perverso, e contro que' barbari parenti che sono gli autori di questa perdita irreparabile.

Compottate, Signore, queste riflessioni, e permettete che io vi mandi con esse ciò che ricusaste di accettare, se non dopo i funerali.

(*Egli aggiunge una lista del denaro e degli effetti che gli fa capitare colla medesima occasione*, *per soddisfare i legati destinati pel castello di* Harlovve *e pel vicinato*, *di cui lo prega di fare la distribuzione conforme al testamento*.

Gli rende conto altresì di alcuni altri passi da lui dati per l' esecuzione del testamento; *e prega* M. Morden *d' informarsi se* M. Harlovve *è nell' intenzione di pagar le spese funerarie sopra gli effetti che si trovano tra le sue mani*; *e se cerca il*

rimborso delle somme avanzate alla testatrice dopo la morte del suo avolo.)

La mia sollecitudine nell' esecuzione di questi articoli, egli soggiunge; convincerà il Sig. *Giacomo Harlowe*, che io sono risoluto di adempiere appuntino la volontà della defunta; e nel tempo istesso vedrà, dal mio modo di procedere, che io non cerco a bella posta di cagionar delle mortificazioni alla famiglia; poicchè tuttociò che li riguarda, passerà per le loro mani.



LET-

LETTERA CCCCLXVI.

M. Giacomo Harlowe a M. Belford.

Dal castello di Harlowe, Venerdì sera, 15. Settembre.

IO mi lusingo, Signore, secondo il ritratto che il mio degno cugino *M. Morden* fa del vostro carattere, che voi vorreste ben volentieri scusare il passo che io fo con voi, per obbligare una famiglia intera in un affare che interessa essenzialmente la sua pace, e che non può interessare del pari qualunque straniero. Voi subito indovinerete, Signore, che io pretendo di parlare dell' esecuzione testamentaria, di cui mia sorella nell' ultime sue volontà vi ha restato l' impaccio.

Noi vi saremmo tutti oltremodo tenuti, se usaste la compiacenza di lasciare quest' ufizio alla nostra famiglia. Le ragioni che vi esporrò, ci fanno lusingare della vostra condiscendenza sopra questo punto.

1. Ella non avrebbe mai pensato ad addossarvi questo peso, se avesse riflettuto che qualcuno della famiglia volesse consentire a prendersi un tale assunto.

2. Io sento ch' ella vi raccomanda nel testamen-

to di aver riguardo all' onore di tutte le persone della famiglia, sopra l' esecuzione di tutti gli articoli domestici che possono a noi rapportarsi. Noi siamo prontissimi, tutti unitamente e ciascuno in particolare, ad impegnar la nostra parola di fedeltà sopra un tale oggetto. E tuttociò che da uomo d' onore domandar potete si è, che il testamento sia eseguito.

Ciò che ne induce anche più, Signore, a bramare che rinunziate quest' ufizio, si è la vostra conoscenza sì nuova e casuale della cara testatrice, e 'l vostro lungo e intimo attaccamento con quel tale cui ella dee la sua ruina, e noi la più gran perdita, e 'l più orribile sinistro, (considerando le infinite sue perfezioni,) che sia giammai accaduto ad una famiglia.

Voi darete, come spero, a questi motivi tutto il loro peso, se vi degnate di mettervi in nostra vece; ed esitererete anche meno, allorchè vi accerterò che il vostro intervento in questo affare, contrario alla nostra propria inclinazione, (scusate, Signore, la mia franchezza,) cagionerà probabilmente della contraddizione in certi punti, i quali altrimenti non ne sperimenterebbero alcuna.

Lo scopo della mia proposta non è affatto che mio padre si addossi questo carico .... Egli sta immerso in un' afflizione profondissima. — Nè tampoco io medesimo. — Mi potrebbero crede-

dere interessato nel ricercare questa incombenza. —— Ma si potrebbe farla cadere sopra i miei due zii, de' quali è troppo nota l'onestà; nè si dubitò mai del loro affetto verso la cara defunta. Eglino tratteranno con voi, Signore, per mezzo del mio cugino *Morden*, per que' punti che vorranno mettere in esecuzione.

Gl' incomodi che avete già sofferti, danno dritto a' legati ch'ella vi lascia, come anche al rimborso di tutte le spese cui vi siete impegnato, ed alla ratificazione de' legati che avete adempiti; tuttocchè non abbiate dovuto credervi nel titolo di agire da esecutore testamenentario, come presumo che non peranche avete cominciato a farlo, e che non vorrete intraprenderlo.

La compiacenza vostra, Signore, obbligerà una famiglia intera, (la quale ha de' mali abbastanza sulle spalle,) nella circostanza che mi somministra l'occasione d'indirizzarvi questa dimanda; ed obbligherete più specialmente ancora, Signore, il vostro, ecc.

Giacomo Harlowe.

Mando questa lettera per un mio famigliare, il quale aspetterà la vostra risposta.

LETTERA CCCCLXVII.

M. Belford al Sig. Giacomo Harlowe.

Sabato, 16 Settembre.

VI contenterete, Signore, di scusare anche voi la franchezza con cui vi rispondo. Imperciocchè non posso trattenermi dall' osservare, che se io medesimo non avessi una giusta idea dell' ufizio sacrosanto che mi ho addossato, mi basterebbero pochi passi della lettera di cui mi avete onorato, per convincermi che io non debbo affatto dispensarmi della sua esecuzione.

Io non ne citerò che un solo. Voi avete la bontà di dirmi, che i vostri due zii, se io cedo loro questa incombenza, tratteranno con me per mezzo del colonnello *Morden*, ne' punti che vorranno mettere in esecuzione.

Permettetemi, Signore, di ricordarvi, che il dovere di un esecutor testamentario si è d' invigilare all' esatto adempimento di tutti gli articoli che ne sono suscettibili; nè io me ne rimetterò ad altre persone sopra tutto quando mi si annunziano così direttamente delle modificazioni, e quando tutt' i rami della vostra famiglia non hanno che troppo apertamente dimostrato di avere un medesimo

mo spirito, in tuttociò che riguarda questa incomparabile dama.

Vi compiacete di farmi osservare, ch' ella mi raccomanda, di rapportarmene all' onore di qualsivoglia persona della famiglia, sopra gli articoli domestici che la concernono; accordandovi però questo punto, la conseguenza non è forse, che tutti gli altri articoli restano a mio carico? Ed anche riguardo a' primi, voi troverete nel testamento ch' ella non li mette punto in questa indecisione; io vi rimetto alla sua lettera.

Mi rincresce non poco il sentirvi dire, che potrebbe incontrarsi dell' opposizione in certi punti, ne' quali, secondo che vi esprimete, non ve ne sarebbe probabilmente alcuna, se io non m' impacciassi nell' esecuzione.

Io non veggo punto, Signore, perchè l' animosità vostra contro un uomo, per nessun verso scusabile, debba estendersi così eccessivamente contra un altro, il quale non vi ha dato mai alcun motivo di offesa, e ciò solamente perchè gli è amico del primo.

Io dir non voglio quanto potrei dire sopra questo particolare.

Riguardo al legato assegnatomi, io posso accertarvi, Signore, che nè la mia fortuna, nè il mio carattere mi mettono nel caso di andar cercando di far vantaggio coll' esecuzione de' testamen-

menti. Io mi farò un piacere di camminar sulle orme dell'ammirabile testatrice, per quanto mi riuscirà, e son disposto ad accrescere piuttosto che a diminuire la massa del fondo appartenente a'suoi poveri.

Quanto agl'incomodi che può recarmi l'esecuzione del testamento, non ne terrò alcun conto, posto ancora che me ne venisse dieci volte più d'impaccio. E' il vero che mi trovo al presente il carico di due altri testamenti; ma il peso riesce dolce e lieve per me; coloro che sopravvivono non possono nè meglio, nè più generosamente impiegare il tempo.

Io comprendo che tutti gli articoli, ad eccezione di quelli che riguardano il fondo de' suoi poverelli, (a questo segno siano chiare e perfette le disposizioni della più perfetta tra le donne!) possono recarsi ad effetto nel tratto di due mesi al più.

Le occasioni di lite o di disturbo non verranno certamente da me. Voi non dovete far altro che indirizzarvi al colonnello *Morden*, di cui seguirò gli ordini per tutto ciò che il testamento mi permetterà di accordare per prestar servigio alla vostra famiglia. Io posso protestarvi che non mi sento portato affatto ad importunarla colla mia presenza, siccome nessuno individuo di essa ha impegno dell'amicizia mia.

Confesso ancora che non peranche ho messo in

chia-

chiaro il testamento. E non lo metterò fuori se non se nella prossima settimana per la più presta, per darvi tutto il tempo di proporre amichevolmente le vostre obbiezioni; se giudicate a proposito di esporne qualcuna per mezzo del Colonnello. Ma mi permetterete di farvi riflettere, Signore, " che il potere di un esecutore negli
" articoli nè quali l' ho esercitato, è l' istesso pri-
" ma di produrre il testamento che dopo. Egli
" può benissimo, senza pubblicarlo, cominciare
" un'azione nel tribunale, benchè non possa citar-
" lo per conferma. E questi atti di amministrazi-
" one lo rendono anche soggetto alle azioni giudi-
" ziarie. " Io credo dunque di aver adempito l' obbligo mio in tuttociò che ho cominciato ad eseguire di questo carico sacrosanto, nè mi bisognano altre approvazioni sopra questi articoli.

Permettetemi di aggiungere, che quando avrete letto il testamento, ed esaminate a sangue freddo tutte le sue disposizioni, io spero che giudicherete voi medisimo non esservi materia di contesa nè di opposizione; e che, se la famiglia vostra vuol concorrere alla sollecita spedizione degli articoli, questo sarà il modo più naturale e più agevole di por fine a questo affare, e di non aver più in che impacciarsi con un uomo il quale, senza che l'abbia personalmente meritato in nulla, è per voi, Signo-

gnore, un oggetto di avversione, senza però esser meno

Vostro umilis: servidore

Belford.

TESTAMENTO

Di Clarissa Harlowe.

Al quale si trovava cucita, con seta nera, una carta contenente il preludio seguente:

Al mio Esecutore Testamentario.

IO spero di essere scusata, se mi sono estesa sopra diversi punti rilevanti di questo serio ed ultimo atto della vita. Ho sì sovente inteso parlare di difficoltà, e di fastidiose altercazioni, cagionate nelle famiglie dall'oscurità di un testamento, che ho pensato che, se non vi fosse altra considerazione se non quella del riposo e della pace degli amici sopravviventi, quest' ultimo atto della vita, per rapporto al suo scopo ed alle sue conseguenze, non doveva esserne l'ultima azione. Al contrario ho creduto che doveva essere il risultato di una ma-

matura e posatissima deliberazione, e l'opera *di una mente sana e di una memoria felice*, (essendo sovente tuttociò *supposto e non reale*,) le quali cose sono sempre i frutti della *buona salute*. Oltracciò, le ragioni che un testatore adduce delle sue volontà, prevengono le supposizioni di demenza, e le contese di parole; quelli cui si vuole prestar favore, sono sicuri del beneficio, e tranquilli possessori del bene lasciato loro. Questi sono i motivi che mi hanno indotta da lungo tempo a mettere in carta gli articoli principali delle mie ultime disposizioni, cambiando o aggiungendo, a norma delle nuove ragioni che si offrivano; di modo che, per quanto subita stata fosse la mia morte, avrei sempre lasciato un testamento più o meno circostanziato. Siccome Iddio si è compiaciuto di accordarmi del tempo, e che ho finalmente goduto per sua bontà di qualche riposo e di una felice tranquillità d'animo, ho raccolte insieme queste sparse volontà, riempiuti alcuni vuoti, e condotto a termine il mio testamento, nella forma e nel tenore seguente.

Io, Clarissa Harlowe, per una serie di strani e dolorosi accidenti, attualmente alloggiata nella parrocchia di *S. Paolo* di *Covent-Garden*, avendo il perfetto e libero uso del giudizio e della memoria, di cui farà fede, come spero, il presente atto scritto per esteso di mia propria mano questo se-

secondo giorno (*) di Settembre dell' anno di N. S . . . . . . (†) fo questo testamento e rendo notoria l'ultima mia volontà, come siegue.

In primo luogo, io desidero che dopo la mia morte il mio corpo sia serbato per tre giorni, ovvero finchè si sappia in che modo mio padre vuole che se ne disponga. Nondimeno, siccome la cagione della mia morte non è dubbiosa, io non voglio che sia aperto, per qualunque ragione o pretesto, e bramo che solamente alle persone del mio sesso venga permesso il toccarlo: Io ho sempre ardentemente desiderato che il mio corpo fosse deposto nel sepolcro di mia famiglia con quelli de' miei antenati: se tal favore può accordarmisi, io domanderei che venisse situato appiè del mio caro e onoratissimo avolo. Ma siccome un passo sconsigliato ha fatto pensare che io era divenuta la vergogna de' miei parenti, e che per conseguenza mi si potrebbe negare quest' ultimo onore, io desidero in tal caso di essere sepolta nel cimitero della parrocchia dove morirò, di esservi portata senza pom-

(*) La data del giorno era in bianco. Si è in appresso riempiuta.

(†) L'autore dice in una nota che la data dell' anno è stata lasciata in bianco per alcune ragioni particolari.

pompa veruna, tra le ore undici e la mezzanotte, accompagnata soltanto da Madama *Lovick*, da M. e da Madama *Smith*, e dalla giovinetta ch' è al loro servigio.

Ma voglio che si soddisfi alle medesime spese che si sogliono pagare per coloro che si sotterrano nella Chiesa, benanche presso all' altare, e lego cinque lire sterline affinchè siano distribuite da'santesi, e secondo la loro discrezione, a venti poverelli, nella domenica dopo il mio sotterramento; il quale legato sussisterà, o che io sia sepolta quì o altrove.

Io già ho prescritto a bocca come volevo esser posta nella mia bara, subito dopo aver reso l' ultimo respiro. Desidero inoltre che non mi espongano senza necessità alla vista di chicchessia, perchè qualcuno de' miei parenti non volesse degnarmi di un ultimo sguardo.

Di più bramerei che non si permettesse a *M. Lovelace* di vedermi dopo morta, se mai può farsi senza compromettere il mio esecutor testamentario con lui. Tuttavolta, siccome gli è un uomo che malvolentieri soffre opposizioni, e che io non appartengo ad anima viva, se mai egli vuole assolutamente vedere *la sua morta* da lui veduta una volta *come morta*, che appaghi pure la sua vana curiosità; che contempli pure il mio cadavere, e trionfi degl' infelici avanzi di una vittima immolata

lata dalla sua crudelissima perfidia. Ma, nel tempo ch' egli sarà occupato in questo spettacolo di morte, vorrei che qualcuno gli porgesse una carta in cui fossero scritte le seguenti parole: " Cuore
„ mondano e barbaro! contempla qui la miserabi-
„ le spoglia di *Clarissa Harlowe* tua vittima; ma
„ ora felice. Vedi quel che diverrai tu stesso tra
„ poco; e pentiti. „

Tuttavolta per dimostrare che io muojo in una perfettissima carità verso tutti, io dichiaro che perdono assolutamente e senza riserba a *M. Lovelace* i torti che mi ha fatti.

Se la bontà di mio padre può indurlo a perdonare il fallo di una figlia indegna di lui, ed a soffrire che il mio corpo, a tenore della domanda da me fatta di sopra, sia deposto appiè di mio avo, io desidererei, posta la pubblicità delle mie sciagure, che prima che si discenda il mio corpo nella tomba, si reciti a vista del mio cataletto un discorso, di cui darò il tema in fine di questo scritto.

Se si considerano le critiche circostanze in cui mi trovo, l'assenza di tutti coloro che la natura mi aveva destinati per amici . . . . . ciascuno scuserà di buon grado l'estensione che attribuisco ad un oggetto sì poco degno di considerazione, e che non sarà più che un niente, quando si aprirà e si leggerà questo scritto.

Per

Per passare adesso a ciò che forma l' oggetto di questo testamento, ed alla disposizione, sia de' beni mondani che si troveranno dopo la mia morte, sia di ciò che per dritto mi appartiene in vigore del testamento di mio avo, ovvero in virtù di altri titoli, ecco la mia volontà.

In primo luogo, io dono e lego all' onoratissimo mio padre *Giacomo Harlowe* tutte le terre e beni che possieggo in forza del sopraannominato testamento. Quindi è, che mio fratello e mia sorella, cui nel passato tempo ebbi l' idea di lasciarli, li vedranno ritornare nelle loro mani, se sopravviveranno a mio padre, o pure ne saranno tenuti alla sua bontà nel caso ch' egli giudicherà a proposito di avvantaggiarne, o l' uno, o l' altra, o tutti e due per contratto di matrimonio o altrimenti, secondo che le circostanze lo renderanno convenevole, o che l' uno e l' altra lo meriteranno, nel continuare ad adempiere i loro doveri verso i parenti.

Io lascio altresì a mio padre la casa del fu mio avo, chiamata *il boschetto*, cui egli dava il nome di *mia cascina* per l' affetto che mi portava, e per attestare quanto approvava la maniera come io vi spendeva una parte del tempo. Io dono e lego a mio padre la sopraddetta casa co' mobili nello stato che al presente si trovano; eccettuandone però le dipinture ed un forziere ripieno di vecchio vasellame di argento. Io priego ancora mio padre di

con-

concedere alla mia cara Madama *Norton* il favore di passarvi il resto de' suoi giorni, negli appartamenti che vi si distinguono col nome di *appartamenti della governante*; e di lasciarle l'uso de' mobili semplici, ma molto proprj, con cui mio avo, che si compiaceva di chiamarmi *sua governante*, me li fece abbellire, affinchè si occupassero da me con questo titolo, come feci fino all'estremo di sua vita. Io intendo che l'*uffizio* sia pure annesso a' sopraccennati appartamenti; ed insisto tanto più perchè mio padre non mi nieghi la grazia che gli domando, quanto che nello scorso tempo mi lusingai di menare una vita più felice in quella casa insieme con Madama *Norton*; nè dubito punto che la sua saggia economia non ne renda il soggiorno tanto profittevole a mio padre, quanto questo favore potrà essere adattato e vantaggioso per lei medesima.

Ma riguardo alle rendite accumulate, ed a tutto il prodotto netto de' fondi dipendenti dalla mentovata casa, io mi lusingo che i diversi rami di mia famiglia essendo tutti ricchi, non si giudicherà fuor di proposito che io ne disponga secondo che vi sarò determinata da' sentimenti di amore e di riconoscenza che prendono di mira varie persone fuori del mio parentado. Anzi spero che non si reputerà mal fatto se per farne l'uso medesimo, io aggiungo a queste somme, per quanto siano

con-

confiderabili, la metà del denaro contante che si trovò avere mio avo quando morì, e che, secondo la sua volontà, fu diviso egualmente tra mia sorella e me, affinchè ciascuna l' impiegaffe al suo uso particolare. Di quefto denaro la mia metà montava a novecento settanta lire fterline, che io consegnai a mio padre col resto de' miei effetti, per convincere mio fratello e mia sorella, che io non voleva procacciarmi alcun mezzo d' indepenѕdenza. Ma prima di paffare alle disposizioni da me annunziate, io ingiungo espreffamente che si riceva senza contraddizione o contesa, il conto che mio padre vorrà dare delle somme che ho specificate in quefto articolo: volendo che il mio esecutore teftamentario e tutti gli altri tengano quefto conto per buono e rato, in quella forma che mio padre si compiacerà di rimetterlo al mio cugino *Morden*, ovvero a qualunque altra persona di sua scelta.

Tempo già fu che mio padre per sua bontà mi affegnava l' ifteffa penfione che a mia sorella per i miei abiti e per altre spese neceffarie. L' amore che allora mi portava gli faceva sovente ripetere che non dedurrebbe punto quefto denaro da' beni o dal prodotto de' beni pervenutimi da mio avo. Ma temendo che l' avventura mia fatale non sia ftata reputata un' offesa *mortale* alla sua persóna, ho motivo di presumere che forse ognuno aspetta, ch' egli

egli si rimborsi del di più. Per lo che io voglio ch'egli abbia pienissimo potere di soddisfarsi sopra tutte le somme e pensioni che ho ricevute da lui dopo trapassato il mio avo; ordinando che, sopra questo articolo come sul precedente, ciascuno debba rapportarsene, senza esame, puramente e semplicemente a' conti resi da mio padre. Io mi conteriterò di stipulare, che quanto lasciai nel mio scrigno, si adoperi a francare una porzione de' denari da lui sborsati per me.

Mio avo il quale non metteva limite alcuno all' affetto ed alla bontà verso di me, mi fece lascito di tutte le dipinture della famiglia che adornavano la casa dove terminò i giorni suoi; questi sono degl' interessanti pezzi, tra' quali se ne trovano molti di mano maestra. Egli ordinò che se io moriva senza essere maritata, o pure maritata, ma senza figli, quelle dipinture passerebbero a quello de' suoi figliuoli allora viventi, che io crederei le tenesse in maggior conto. Siccome mi ricordo che mio zio *Giulio Harlowe* dimostrò qualche dispiacere che non erano state lasciate a lui come a figlio primogenito, e ch' egli ha una galleria, dove potrebbero situarsi molto vantaggiosamente, io gliene fo un dono, sperando ch' egli ne farà lascito a mio padre, nel caso che muoja prima di lui, e che da mio padre passeranno a mio fratello. Eccettuo però da questi quadri il ritratto che fu fat-

to

to di me in età di anni quattordici, di cui disporrò qui appresso in un articolo separato.

Mio avo mi legò ancora il vecchio vasellame della famiglia che molto era di suo gusto, e ch' egli non volle mai cambiare, perchè diceva di avere osservato che le rivoluzioni della moda, dopo averne fatti andare in disuso diversi pezzi per un tempo, ne avea dipoi rimessa nuovamente in piedi l' usanza. Egli accompagnò la donazione che me ne fece con un ordine espresso di conservarlo intero, di lasciarlo a quello della famiglia che io credessi più portato a secondare il suo desiderio; che passasse così senza cambiamento alla più rimota posterità. Per la qual cosa, nell' istessa foggia che dee trovarsi attualmente nella casa dove mio avo è trapassato, nella guardaroba, dentro ad un forziere ferrato, io lo dono e lego, senza nulla eccettuarne, a mio zio *Antonio Harlowe*, desiderando ch' egli non si diparta dalle medesime condizioni che mi furono imposte, e non dubitando punto che il suo testamento, non le renda benanche più pressanti e più obbligatorie.

Io lascio seicento lire sterline alla mia stimabile amica *Giuditta Norton*, le quali le si pagheranno sei mesi dopo la mia morte, come un contrassegno della mia gratitudine: conoscendomi tenuta alle sue cure ed alla sua pietà, che hanno costantemente secondato le cure e la pietà della mia ri-

guardevole madre, della stima e dell'amicizia che mi si è mostrata nel tratto de' diciotto primi anni di mia vita.

Io so legato ancora a questa degnissima donna di trenta ghinee, pel suo lutto e per quello del suo figliuolo, mio fratello di latte.

Di più dono alla Signora *Dorotea Hervey*, sorella unica della mia rispettabile madre, cinquanta ghinee per un anello: io la priego di accettare i miei ringraziamenti per le tante bontà di cui mi ha colmata nella mia fanciullezza, e particolarmente per la pazienza che ha mostrata con me nelle mie altercazioni con mio fratello e mia sorella, finchè sfortunatamente partii dalla casa paterna.

Io dono alla mia carissima cugina *Dolly Hervey* figliuola di mia zia *Hervey*, la mia mostra e tuttociò che vi è annesso. Le lascio altresì le mie belle acconciature di merletti di *Malines* e di *Bruselles*; vi unisco la mia veste con la gonna a fiori d'argento ricamate di mia mano: non avendo terminato quest' abito se non se pochi giorni prima di essere rinchiusa nella mia camera, io non l'ho mai portato.

Io le fo dono ancora del mio gravicembalo, dell' organo situato nel mio gabinetto, e di tutt' i libri di musica.

Siccome mia sorella possiede una bellissima biblio-

blioteca, e che la mia cara *Miss Howe* ha quella di suo padre e la sua particolare, io dono alla sopraddetta mia cugina *Hervey* tutt' i miei libri, con le scansie dove sono situati. Quando il tempo avrà mitigato il suo dolore, e lo muterà in una tenera rimembranza, più sensibile per la sua dolcezza che per l' amaritudine, io credo che i miei libri, molto a proposito scelti per comporre la biblioteca di una donna, le apporteranno piacere, e forse l' idea che sono stati miei, le varie osservazioni di mia mano che vi troverà, ed alcune dotte note del dottor *Lewen*, li renderanno a lei più pregevoli.

Io le lego ancora venticinque ghinee per un anello che si compiacerà di portare in memoria dell' amica sua fedele.

Se io non vivo abbastanza per vedere il mio cugino *Guglielmo Morden*, io gli presento qui gli umilissimi miei ringraziamenti, ed i sentimenti di riconoscenza onde son penetrata per tutte le cortesie che mi ha usate. Io lo ringrazio in particolare delle premurose istanze che ha fatte per pacificarmi cogli altri miei parenti, in un tempo in cui dubitavo se mai egli stesso era disposto a perdonarmi. Trovandosi egli già in una situazione brillante, io lo pregherò soltanto di accettare due o tre bagattelle in memoria di una parente la quale fu sempre tanto rispettosa verso di lui, quanto e-

 gli

gli fu amorevole verso di lei. Io gli dono quel ricamo a fiori che mio zio *Roberto* suo padre desiderava tanto di portar seco quando partissi dall' Inghilterra per viaggiare. Io lo prego di accettare il mio ritratto in miniatura, fregiato d'oro, e dipinto dal maestro italiano che seguì suo padre al ritorno nella patria. Egli me ne fece un presente affinchè lo donassi, come diceva, a colui pel quale sentissi un giorno maggiore inclinazione.

Io gli dono ancora il mio anello di diamanti montato a foggia di rosa; è quello un dono di suo padre, e per tal motivo gli sarà più caro.

Io prego umilmente la Signora *Annabella Howe*, madre della mia cara *Miss Howe*, di non ricusare i miei ringraziamenti per le cortesie che mi ha dimostrate ogni volta che ho passato qualche tempo in compagnia della sua cara figliuola, e di accettare un anello del prezzo di venticinque ghinee

Io ho eccettuato, dalle dipinture della famiglia, il mio ritratto di grandezza naturale, che sta situato nel gabinetto del fu mio avo . . . . . Io aveva quattordici anni quando fu dipinto; allora fu che la cara *Miss Howe* ed io cominciammo a far conoscenza, a stimarci, ad amarci vicendevolmente con una tenerezza . . . . che non posso esprimere. Io le fo dono di questo ritratto, affinchè si ricordi che il mio genio ne aveva formata *la sorella del mio cuore*, e che nulla ne cancellerà le pruo-

ve

ve di amicizia che ho ricevute da lei, sia nella mia prosperità, sia nell'avversità, quando nessuno voleva piegarsi a darmi qualche consolazione. Io porto con me la dolce persuasione ch'ella mi ha tanto amato, che l'amor nostro non può esser sorpassato se non se da quello che ci unirà nello stato di perfezione, nel quale spero ch'egli formerà una parte della mia felicità eterna.

Io fo lascito altresì alla mia cara amica del mio più prezioso anello di brillanti, che sta riposto con altre gioje, nel cassettino segreto del mio scrittojo. Le dono parimente tutt'i miei ricami all'ago, quelli che sono finiti e gli altri cominciati soltanto. Io n'eccettuo solamente quello a fiori, di cui ho già disposto a beneficio del mio cugino *Morden*.

Ho saputo che i miei parenti avevano tolto questi diversi ricami dagli appartamenti dove stavano, e non credo che abbiano molta voglia di rimetterveli. Tuttavolta, se mia madre giudicasse a proposito di riserbarsene qualcuno, come non è impossibile che il tempo non le ne renda la vista meno insoffribile, eccettone il pezzo *principale*, come veniva chiamato, e di cui ho di sopra disposto, io levo dal legato universale quello ch'ella si degnerà di scegliere, e priego il mio esecutor testamentario di farne a lei un presente: ben inteso però che la sua scelta non potrà cadere sul pez-

zo che si chiama *principale*, come quello ch' è stato l' oggetto di una prima eccezione.

Se mia madre non giudicasse a proposito di prendere per se il mio ritratto di grandezza naturale sul gusto di *Vandyk*, io lo dono a mia zia *Hervey*. Gli è l' istesso che stava prima nella sala, che mi si permetteva di chiamare *mio parlatorio*.

Io so legato al degnissimo *Carlo Hickman* del ritratto in miniatura della donna tanto da lui amata: io lo portava costantemente presso al mio cuore, e vel porterò fino all' avvicinamento dell' ora mia estrema. Questo è, dopo la mano dell' originale, il più bel dono che gli si possa fare. " Mia cara *Miss Howe*, non fate ch' egli aspetti più a lungo questa felicità. Voi non conoscete tutto il pregio della virtù negli uomini, " e quanto un' anima come la sua è preferibile agli spiriti brillanti, che si lasciano trasportare dalle vivacità di un' immaginazione alterata, anche allora che questi vanissimi vantaggi si accoppiano alle grazie esteriori che tirano gli sguardi, e troppo spesso seducono il cuore. "

Scusate, carissimi parenti, il serio avvertimento che ho inserito, in quest' atto solenne, a vantaggio di un' amica che possiede tanti dritti sul mio cuore.

Io priego caldamente la mia cara *Miss Howe* di non prendere il lutto per me; ma *M. Hickman* ed

ed essa mi faranno finezza di accettare un anello tessuto da' miei capelli, del prezzo di venticinque ghinee.

Io lego a *Lady Betty Lawrance*, a sua sorella *Sara Sadleir*, a *Milord M. . . .* ed alle loro nipoti, *Miss Carlotta* e *Miss Marta Montaigu*, a ciascuna un anello di smalto colla mia cifra *CL. H.* L'anno, il mese, e 'l giorno di mia morte saranno segnati nel di sotto dell'anello; egli sarà sormontato da un cristallo ripieno de' miei capelli con un giro di brillanti; di modo che l'intero prezzo dell'anello sarà di venti ghinee. Io prego le soprannominate persone di accettare questo picciolo contrassegno della mia riconoscenza, per la buona opinione di cui mi hanno già onorata, pe' generosi voti che han fatti a favor mio, e per la profferta generosissima di assegnarmi una pensione annuale considerabile, quando credettero che fussi assolutamente sfornita di soccorso.

Io dono venti ghinee per un anello al reverendo dottore *Arthur Lewen*, le di cui lezioni ed ammaestramenti mi sono stati ugualmente utili e dilettevoli. Che se piacesse a Dio di chiamarlo a se prima di ricevere da me questo debole segno di attenzione, io voglio che la sua figliuola ne abbia l'emolumento.

Per gratitudine a' servigi prestatimi da' famigliari di Madama e di *Miss Howe*, nelle diverse vol-

te

te che ho dimorato in casa loro ; io fo lascito di trenta ghinee per essere loro distribuite ad arbitrio e volontà della loro padroncina.

Di più dono cinque ghinee per un anello a ciascuna delle mie care compagne *Miss Biddy Lloyd*, *Miss Fanny Alston*, *Miss Rachel Biddulph*, *Miss Cartwright Campbell*.

Io dono e lego ad *Hannah Burton*, nel passato tempo mia cameriera (serva saggia e fedele, che mi amava, rispettava mia madre, aveva de' doverosi riguardi per mia sorella, nè pensò mai di operar cosa indegna di un onesto carattere,) cinquanta lire sterline, pagabili un mese dopo la mia morte, perchè la sua salute si è molto alterata: e se continua nel pessimo stato in cui ella si ritrova, io la raccomando a Madama *Norton*, affinchè riceva sollievo dal fondo da me destinato per i poveri, e di cui parlerò in appresso.

Io dono al cocchiere, al palafreniere, ed alle cinque ragazze addette al servigio nel castello di *Harlowe*, a ciascuno dieci lire sterline. Io ne lascio cinque al loro ajutante.

Fo inoltre legato di dieci lire sterline a *Betty Barnes*, cameriera di mia sorella, per dimostrare che non conservo alcun risentimento de' suoi passati trattamenti, quali attribuisco meno a cattiva volontà, che ad un' insolenza cagionata dal carico che si aveva preso di vegghiare sopra di me, e ad un fon-

fondo di petulanza e d' indiscrezione.

Io prego Madama *Norton* di accettare, (a riserva della mia biancheria) tutti que' panni di cui non sono stata nell' obbligo di disfarmi, ovvero che non ne ho altrimenti disposto.

Oltracciò fo lascito, per ugual parte e porzione, di tutta la mia biancheria, e de' merletti non venduti, a Madama *Lovick*, dalla quale ho ricevute grandissime cortesie, trattandomi veramente con bontà di madre, ed a Madama *Smith*, in casa di cui sono alloggiata, e che mi ha reso altresì ogni specie di buoni ufizj. Se la divisione che si farà secondo che meglio stimeranno cagionasse qualche difficoltà, il tutto dovria vendersi, e 'l prodotto dividersi tra esse ugualmente.

Di più lego a ciascuna di queste due meritevoli e degnissime donne, la somma di venti ghinee, come ulterior contrassegno di mia gratitudine e sensibilità, pel tenero interesse che han preso della mia persona.

Io dono dieci ghinee a *M. Smith*, marito della detta Signora *Smith*, in riconoscenza delle civiltà e cortesi trattamenti che mi ha usati.

Caterina, serva di Madama *Smith*, di cui sovente mi son valuta, non avendo altra persona addetta al mio servigio, riceverà cinque ghinee per le obbligazioni che le professo; e di più; dieci ghinee in vece di una veste, e di alcune bianche-

rie

rie che avevo pensato di donarle. Ella potrà con questo denaro comperarsi qualche cosa più conforme al gusto ed allo stato suo.

L'incumbenza d'infermiera porta seco degl'incomodi non piccioli; ella riesce spiacevole a proporzione della sensibilità di chi vi si adopera; ricerca delle penose vigilie, e diventa quasi che insoffribile quando l'ammalato è presso al termine: considerazioni siffatte cui rade volte si bada, mi hanno indotta a dare alla mia onesta e diligente infermiera, Anna *Shelburn*, la somma di dieci ghinee oltre alle mesate ed altre cose che le spettano di ragione.

Io priego Madama *Lovick* di accettare que' pochi libri che ho nell'abitazione dove adesso dimoro. Io voglio altresì che le sia permesso di copiarsi un manoscritto, contenenti diversi estratti ricavati da' migliori libri, che io chiamo *le mie meditazioni*, e di cui mi pareva ch'ella facesse non picciolo conto, quantunque egli avesse un rapporto più immediato a circostanze particolari, ed allo stato mio presente. Quanto al manoscritto medesimo, come gli è di mia mano da un capo all'altro, non riuscirà forse discaro a Madama *Norton* di averlo.

Il cassettino di mezzo nel mio scrittojo, esistente nel castello di *Harlowe*, contiene varie lettere o copie di lettere registrate secondo le loro date, ap-

pun-

punto come le ho scritte o ricevute dal tempo che imparai a scrivere, finchè fui rinchiusa nella casa di mio padre. Ve ne ha di pugno di mio avo, di mio padre e di mia madre, di mio fratello e di mia sorella, del fu mio zio *Morden*, di mio cugino *Morden*, di Madama *Norton*, di *Miss Howe* e di altre persone mie conoscenti. Ve ne sono altre contenenti delle materie gravi scrittemi dal dottor *Lewen*, e da tre altri dotti uomini, i Signori *Blome*, *Arnold* e *Tompkins*. ficcome queste lettere, se si leggono le mie col compatimento dovuto alla tenera età, comprendono un onesto carteggio, e quelle poi che mi sono indirizzate contengono degli ammaestramenti utilissimi, io ne fo dono alla mia cara *Miss Howe*, conforme al desiderio che me ne ha mostrato in caso che mi sopravvivesse, e riflettendo ancora che il più l'è stato partecipato, come quella che in questi ultimi anni ha avuta moltissima parte in questa corrispondenza.

Io nomino e costituisco *Giovanni Belford* di *Edyworth*, nella contea di *Middlesex*, com'egli mi ha permesso di nominarlo e di costituirlo, solo ed unico esecutore dell'ultima mia volontà, nella maniera che sta espressa nel presente testamento Io partecipai già a *Miss Howe* i motivi che mi avevano indotta a fare scelta di lui per quest' ufizio; per lo che mi rimetto a lei sopra questo punto.

Ma

Ma io prego caldamente il soprammemorato *M. Belford* nell' esecuzione del carico commessogli, di evitare, come mi ha promesso diverse volte, tuttociò che potrebbe innasprire gli animi, d' impedire ad ogni suo potere i motivi di risentimento, e di disporre tutti alla pace, a intendimento di prevenire tutte le ulteriori vie di fatto per parte del suo amico, o contro l' amico. Io lo supplico di coltivare in questa mira l' amicizia del mio cugino *Morden*, il quale, quando saprà che la è una grazia che gli domando al letto della morte, si compiacerà, come spero, di ajutare *M. Belford* col consiglio e coll' impegno, nè tampoco ricuserà di entrar mediatore tra i miei parenti, di raddolcirne gli animi, e di condurli al punto di condiscendenza da me bramato, se mai avvenisse che qualcuno de' punti del presente testamento fosse posto in contesa. Sopratutto io chiedo istantemente a *M. Belford* che non tragga per forza da' miei parenti il consenso per l' esecuzione delle mie volontà, sia prevalendosi della legge, sia per altra maniera forzosa di fatto o di dritto; e se i miei parenti non giudicano a proposito di adempiere alcune delle mie disposizioni, relative unicamente all' interno della mia famiglia, io le rimetto assolutamente al sopraddetto mio cugino *Morden*, ed a *M. Belford*, per farvi que' cambiamenti che piacerà loro, ovvero annullarle del tutto, secondo che ne con-

ver-

verranno insieme: ma se fossero di diverso parere essi sceglieranno concordemente una terza persona, rimettendosi alla sua opinione.

Sollecitata da *Miss Howe* e da sua madre di raccogliere le particolarità della mia dolente istoria, io diedi loro speranza di farlo, per mettere in chiaro l'innocenza mia. Non avendo il tempo necessario per recare ad effetto un'impresa così lunga e laboriosa, ho la soddisfazione di vedere, da varj estratti delle lettere di *M. Lovelace*, che io posso contentarmi della giustizia che mi vi è resa. Oltracciò, *M. Belford*, che mi ha comunicati questi estratti, si è impegnato di contribuire per quanto può ad una raccolta di tutti gli originali necessarj alla mia storia; sopra il qual suggetto ne ho con lui favellato più distesamente. Dopo ch' egli avrà fatta questa collezione, io bramerei che ne facesse ricavar due copie, l' una per *Miss Howe*, e per lui l'altra; e se mai venisse richiesto della sua, ne facesse parte a mia zia *Hervey*, la quale potria comunicarla a quelli tra' miei parenti che bramerebbero di leggerla per loro propria soddisfazione. Io lascio però allo prudenza di *M. Belford*, l' imporre sopra questo punto le condizioni che meglio gli piaceranno, per porre in salvo l' onor suo, e per badare alla sicurezza delle persone intrigate.

Io fo lascito al detto mio esecutore testamentario

rio della somma di cento ghinee, come una tenue ricompensa molto inferiore agl' incomodi che gli cagionerà la commissione da lui così generosamente accettata. Io lo prego ancora di ricevere un anello del valore di venti ghinee, e di rimborsarsi egli stesso le spese che dovrà fare come esecutore testamentario.

Io ho trovato nel dottor *H* . . . . un medico, un padre ed un amico; lo priego perciò di accettare venti ghinee per un anello in testimonianza della mia gratitudine.

Io professo le medesime obbligazioni alla bontà ed al sapere di *M. Goddard* il quale ha preso cura della mia infermità come cerusico e speziale; jeri per l' appunto saldai la sua nota la quale non poteva essere più moderata. Sempre ho pensato che i testatori dovevano diminuire per quanto dipendeva da essi l' incomodo de' loro esecutori testamentarj. Già so che gli è pagare meno di quello che vagliono le visite e le attenzioni che *M. Goddard* potrà rendermi dal passato giorno fino all' ora mia estrema, offrendogli cinquanta ghinee: spero però che si contenterà di accettare un anello di questo prezzo.

Io dono ancora quindici ghinee per un anello al rispettabile ecclesiastico . . . . . Egli mi ha fatte delle frequenti visite, offerendo a Dio le sue preci con me in questi ultimi giorni di mia vita.

Ev-

Evvi una moltitudine di persone indigenti, da me solite chiamarsi *miei poverelli*, ed a' quali *Madama Norton* fa tenere ogni mese o più spesso, secondo il bisogno, alcune porzioni di una somma da me consegnatale per quest' uso, e che io rinnovava a misura che mi si somministrava il modo. Questa donna dev' essere adesso del tutto esaurita o pressappoco. Per timore dunque che gli stenti di coloro per cui prò il cielo mi aveva tocco il cuore non aggravino il fallo da me commesso, io voglio che dopo che si saranno soddisfatti gli altri miei legati, con le rendite accumulate da fondi lasciatimi da mio avo, la metà del denaro contante che si trovò quando morì, e gli effetti che assegnerò qui appresso per quest' effetto, il terzo di questi tre diversi articoli si applichi ad accrescere la somma di cui avevo fatta Madama *Norton* depositaria. Ella conosce sopra ciò la mia intenzione; ed in caso ch' ella muoja, ovvero che la distribuzione di queste limosine le divenga onerosa, io priego istantemente la mia cara *Miss Howe* di prendersene il carico, e di trasferire a morte sua la disposizione di ciò che potrà restare alle persone che le verrà più a grado di scegliere, e con le limitazioni, restrizioni e direzioni che reputerà più opportune per adempiere il fine che mi propongo. Ma fintanto che l' amministrazione del tutto, o delle parti, dipenderà da lei o da Mada-

ma *Norton*, io me ne rimetto interamente alla loro prudenza, senza che debbano renderne conto, nè al mio esecutore testamentario, nè a chicchessia.

Quantunque Madama *Norton* conosca del tutto la mia maniera di pensare riguardo a ciò, egli è forse a proposito di non passar sotto silenzio, in questo serio ed ultimo atto di mia vita, che mia intenzione si è che il suddetto fondo, rendita, o porzione di capitale, se bisogna, sia applicato, a sollevare, secondo l'occasione, i poveri onesti e laboriosi solamente, quando l'infermità, le perdite non prevedute ed altri accidenti, impediscano loro di travagliare, ovvero a prendere, nelle numerose famiglie, un fanciullo, per renderlo atto ad entrare in servigio, fargli apprendere un mestiere, o formarne un lavoratore.

Io sono stata sempre solita, nelle poche generosità che ho fatte, di ajutare e d'incoraggiare i poveri industriosi e di buona condotta. Alcuni piccioli sussidj accordati a proposito alle persone di questa specie, basteranno loro: con essi, un tenue fondo può recar profitto, mentre un oceano di ricchezze non sarebbe bastante pe' disutili. Siccome questi ultimi, per quanto si possa dar loro sono sempre nel bisogno, non è carità vera il supplire alle loro necessità, se si defraudano per essi di un soccorso ragionevole altri oggetti più degni di be-

neficenza, e che si lascino nell' intirizzamento de' principj attivi, coloro i quali non aspettano se non se una stilla di rugiada per isvilupparsi utilmente.

E' dunque mia intenzione ed espressa volontà, che a qualunque punto possa il detto fondo accrescersi; egli sia unicamente impiegato per sovvenire a' bisogni occasionali e momentanei delle persone dichiarate di sopra, e che nessuna famiglia, nè persona qualunque, ne riceva per volta, o nel corso di un anno, più di venti lire sterline.

Io voglio che si faccia l' estimazione dell' assortimento di gioje della fu mia ava, e di cui mio avo mi fece dono poco appresso la di lei morte; e se qualcuno della mia famiglia mostrasse desiderio di acquistarle, egli ne rimetterà il valore tra le mani del mio esecutor testamentario; in altro caso dovranno vendersi, e 'l valsente s' intenderà sempre appartenere al fondo de' miei poveri. Nondimeno se si giudica che il detto assortimento possa essere riguardato come l' equivalente delle somme che mi ha mio padre anticipate dopo la morte di mio avo, io desidero che a questo titolo sia dato a lui. Io presumo, per ragioni troppo chiare, che nessuno si prenderà pensiero di comperare la collana di brillanti, il solitario e gli orecchini di cui mi fece dono il cavaliere *Giona Brookland*, zio di mia madre. In tal caso, io desidero, che il tutto si mandi al mio esecutore testamentario,

 af-

affinchè egli ne ricavi il miglior partito che potrà, e ne applichi la valuta a' diversi usi che il mio testamento richiederà.

Io ho rimesso all' ultima parte di questo nojoso scritto, la determinazione relativa al suggetto del discorso che bramerei fosse recitato in occasione de' miei funerali, se mai si permettesse ch' io fossi sepolta co' miei antecessori. Io penso che il suggetto seguente mi conviene particolarmente, cambiando soltanto gli *articoli* e mettendo *ella* in luogo *di egli*: " che acciecata dallo splendore di sua „ fortuna, ella non si fidi punto alla sua prosperi„ tà; ciò altro non è che vanità, e la vanità ne „ sarà la ricompensa. Il giorno della sua calami„ tà precederà il termine che l' era fissato. Ella „ sarà come una vite di cui le uve si perdono „ prima di maturarsi, e come un olivo che resta privo de' fiori. *Giobbe XV*, 31, 32, 33. „

Ma se io sono sepolta in questa città, che si reciti solamente sul mio corpo il solito ufizio de' morti.

Che se si permette che il mio corpo sia portato al castello di *Harlowe*, io dono dieci lire sterline a' santesi, per distribuirle a' poveri della parrocchia che ne dipendono, quindici giorni dopo il mio sotterramento.

Se ho tralasciata qualche formalità necessaria nel presente testamento; se vi si scorge qualche cosa equi-

equivoca o contraddittoria, com'è facile, posta la mia inesperienza in siffatte materie, e'l pessimo stato di mia salute . . . . (io mi sento male e debolissima) avendo sempre differito di mettere l'ultima mano a questo scritto, nell'aspettativo di un ultimo perdono de' miei parenti, nel qual caso io mi proponeva di corrispondere a questo favore con espressioni adattate di tenerezza e di attaccamento, e con una determinazione soddisfacente di alcuni luoghi del mio testamento, che avevo differito di riempiere fino all'ultima estremità, lusingandomi sempre di poterlo fare sempre più secondo il mio cuore . . . . Se mai, dico io, si trovano nel presente testamento simili omissioni ed imperfezioni, io bramerei che il mio cugino *Morden* si compiacesse di riflettervi unitamente con *M. Belford*, e paragonarle con quel tanto che ho scritto più distesamente; e se dopo di ciò resta loro qualche dubbio, vorrei che s'indirizzassero a *Miss Howe* la quale conosce interamente il mio cuore. La spiegazione di queste tre persone, purchè sia concorde, sarà tenuta per vera e valevole, aggiungendole quell'istessa forza e validità che avrebbe se l'avessi scritta o dettata io medesima.

Al presente, misericordiosissimo mio Redentore, io abbraccio con viva fede la tua morte e la tua passione, sperando che col tuo prezioso sangue saranno lavati tutt'i miei falli. Io reputava grandi

le

le mie speranze; ma quanto mi sembrano lievi quando considero la felice speranza che ne sarà il frutto, e l'accrescimento di eterna gloria che le coronerà in cielo!

Firmato, suggellato, pubblicato e dichiarato, nel giorno e nell'anno sopra scritto, dalla detta *Clarissa Harlowe*, come suo testamento ed ultima volontà, la quale si contiene in sette fogli di carta scritti di sua propria mano, ciascun foglio firmato e suggellato da lei stessa, in presenza di noi.

Giovanni Williams.
Arthur Bedall.
Lisabetta Swanthon.

Fine del Tomo Decimosettimo.

ERRORI. CORREZIONI.

Pag. 26. v. 21. seniva.	sentiva.
Pag. 55. v. 11. fclice.	felice.
Pag. 100. v. 14. guaggiù.	quaggiù.